



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2019 | אדר ב' 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 11 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Solidarietà, sfida concreta

L'ebraismo italiano e i progetti legati all'impegno sociale pagg. 2-3

IL DOSSIER DEL MESE

Oltre la frontiera

Fiume, Lugano, San Marino: tre realtà vicine, legate all'Italia per motivi storici, culturali e linguistici ma assai poco conosciute. L'impegno di piccoli nuclei ebraici in prima linea per mantenere un presidio di identità, il confronto aperto con la società, la memoria di un passato in qualche caso segnato da ombre davvero pesanti. Analogie e peculiarità raccontate dai protagonisti del presente.

pagg. 15/22



Mauro Covacich e la scrittura come testimonianza

“Di chi è questo cuore”

pagg. 6-7

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 30-33



TRA BERLINO E ISRAELE IL CINEMA D'AUTORE

Tra i grandi protagonisti della Berlinale 2019 il regista israeliano Nadav Lapid: il suo Synonymes ha vinto l'Orso d'oro. Ma nella rassegna erano diversi i film con lo sguardo rivolto a Israele.

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

FASCISMO
Enzo Campelli

EINSTEIN
Aldo Zargani

CONCERTI
Gadi Luzzatto Voghera

LAICITÀ
Giorgio Sacerdoti

Le bugie su Soros



L'ennesima teoria contro il magnate e filantropo di origine ungherese smontata in un testo condiviso con Pagine Ebraiche / pag. 2

Fake news, origini di una minaccia

pagg. 4-5



► Quale impatto hanno le fake news, la disinformazione e la propaganda sulla nostra società? Ad indagarlo è Alice Fubini nella sua tesi di laurea che ha vinto la terza edizione del premio del Centro Studi Gino Pestelli per il miglior elaborato sul giornalismo.

David Bidussa / a pag. 23

Il tabù svanito nell'Europa che punta sull'intolleranza

“Aiutare il prossimo, sfida aperta”

L'ebraismo italiano e l'impegno per il sociale, con particolare attenzione al dramma dei migranti

"Su Pagine Ebraiche, in un recente intervento che ho molto apprezzato, il rav Giuseppe Morigliano ha parlato dei doveri di chi ospita ed è ospitato. La via ebraica all'accoglienza, nel ricordo di ciò che fummo in Egitto nel lontano passato e nella prospettiva di una definizione del nostro ruolo e del nostro impegno nella società contemporanea. Parole illuminanti, in linea con quello che l'ebraismo italiano sta cercando di fare a tutti i livelli".



Vicepresidente UCEI con delega alle politiche sociali, Giorgio Mortara (nell'immagine a sinistra) riscontra nei tempi presenti diversi segnali di inquietudine. E un tema ineludibile: quello dell'assistenza a chi soffre ed è in



cerca di aiuto. "La situazione è preoccupante, in particolare per i migranti. È importante che diverse Comunità si stiano muovendo in questo senso. Penso in particolare a quella di Torino, coinvolta nell'esperienza dei corridoi umanitari. O a Milano, do-

ve oltre all'accoglienza offerta al Memoriale della Shoah è da ricordare l'impegno, al fianco delle istituzioni, della Comunità stessa, della cucina sociale Beteavòn e dei giovani dell'Hashomer Hatzair. O ancora a Firenze, dove la Comunità ha dato in affitto a



► A sinistra un confronto a Torino sui corridoi umanitari; in alto i ragazzi dell'Hashomer Hatzair milanese insieme ai City Angels

una onlus e a un prezzo calmierato uno stabile di proprietà che oggi ospita migranti dalle provenienze più disparate. Sono alcuni esempi che ho piacere di menzionare per dare il senso di quel che si muove. Tutti impegni che - sottolinea Mortara - l'Unio-

ne vuol farsi carico di supportare sia su un piano di gestione che, nei limiti del possibile, anche finanziario".

A monte un concetto fondamentale da riaffermare: pieno sostegno a tutte quelle strutture che sono in grado di esercitare un

Soros e chi cerca di sporcarne l'immagine

Teorie del complotto e parole malate costituiscono una minaccia sempre più significativa per il futuro del mondo libero e democratico. Un veleno che ha trovato nella figura del finanziere ungherese George Soros, sfuggito alla Shoah e oggi impegnato in molte iniziative umanitarie, il bersaglio ideale di una campagna diffamatoria che ha particolarmente attecchito sui social network. L'ultimo delirio antisemita che lo riguarda attinge alla sua gioventù nell'Ungheria sotto occupazione nazista. Una menzogna smontata e illustrata in tutta la sua pericolosità dalla giornalista Nadine Epstein, direttrice del magazine ebraico americano Moment. Soros ed Epstein hanno deciso di offrire alla redazione di Pagine Ebraiche la traduzione in italiano di questo intervento.

Che lo sappiano o meno, chi chiama George Soros un nazista riecheggia una menzogna infame che fu probabilmente inventata nei primi anni '90 dal noto antisemita e sostenitore delle teorie di cospirazione Lyndon LaRouche, Jr. Già nel dicembre 1993, nel suo Executive Intelligence Report (EIR), LaRouche affermava falsamente che Soros era un collaboratore nazista. "Per quanto riguarda il suo attuale operato nei confronti delle economie dell'Europa orientale e di altri paesi, Soros sta facendo la stessa cosa di ciò che ha fatto quando ha saccheggiato ebrei morti e in fin di vita in Ungheria", affermava LaRouche. Queste e altre simili accuse pubblicate nell'EIR hanno scatenato una catena di menzogne su Soros che hanno preso piede in tutto il mondo e che si ritrova-

no alla radio e in televisione, sui giornali e online.

Il pretesto per queste accuse nasce da due episodi dell'infanzia di Soros, verificatisi nel 1944 dopo che i nazisti invasero l'Ungheria, suo paese natio. Il primo ebbe luogo quando il consiglio ebraico di Budapest, che era stato istituito dal seguace di Hitler Adolf Eichmann, ordinò a Soros, allora tredicenne, e ad altri adolescenti ebrei di lavorare come corrieri per consegnare messaggi agli ebrei. Come Soros ha raccontato più volte, ha mostrato una busta che gli era stata data da suo padre Tivadar, il quale apprendola si rese conto che si trattava di una convocazione che avrebbe probabilmente portato all'internamento. Soros avvertì i destinatari di non obbedire alla convocazione.



Il secondo incidente si verificò dopo che Tivadar ottenne dei documenti d'identità cristiani per George e lo mandò a vivere con un funzionario del Ministero dell'Agricoltura chiamato Baumbach, che si faceva passare per suo padrino. Baumbach non era ebreo, ma sua moglie, che viveva nascosta, sì. Baumbach era incaricato di realizzare degli inventari di beni confiscati agli ebrei, e secondo il libro del 2002 del giornalista Michael T. Kaufman *Soros: The Life and Times of a Messianic Billionaire*, portò con sé George in un viaggio di lavoro nella residenza estiva del barone Móric

Kornfeld, un ebreo facoltoso che aveva abbandonato i suoi averi in cambio del permesso di lasciare il paese con la sua famiglia. Mentre Baumbach lavorava, l'adolescente girava nella residenza e chiacchierava con lo staff, sperando che nessuno si rendesse conto che fosse ebreo.

Dopo avere acquisito fama mondiale nel 1992, come l'investitore che aveva guadagnato più di un miliardo di dollari vendendo allo scoperto la sterlina inglese, Soros divenne molto richiesto dai giornalisti. In un'intervista dell'aprile 1993 su Adam Smith's Money World su

WNET, la stazione televisiva pubblica della città di New York, fu chiesto a Soros quale tipo di uomo "sarebbe andato ai ferri corti con la Banca d'Inghilterra, e avrebbe scommesso tutto che il pilastro dell'establishment finanziario avrebbe dato segni di debolezza". L'intervistatore lasciava intendere che la visione del mondo di Soros era modellata dall'Olocausto, e che Soros era d'accordo su questo. Disse che durante l'invasione dei tedeschi, suo padre gli spiegò che si trattava di un'"occupazione illegale", in cui le regole normali non si applicavano. Ricordava che suo padre gli diceva "Dimenticati di come ci si comporta nella società normale". Soros aggiunse poi che era stato "adottato da un funzionario del Ministero dell'Agricoltura, il cui compito era quello di impossessarsi degli immobili degli ebrei, così in realtà sono andato con lui e abbiamo preso possesso di queste grandi proprietà. Quella era la mia identità."

Nell'intervista Soros parlava di "proprietà" (al plurale), ma in altre occasioni ha detto di avere accompagnato Baumbach solo una volta. L'idea che Soros aiutasse regolarmente Baumbach nel suo spiacevole compito tro-

controllo sulle attività che vengono svolte. È a loro che l'UCEI si rivolge, è con loro che intavola progetti e iniziative. "Lo scopo - spiega il vicepresidente UCEI - è quello di non offrire solo il sostentamento di base, ma anche di aiutare a costruire percorsi di integrazione nella società".

Ed è alla società nel suo insieme che l'ebraismo italiano si sta rivolgendo con diverse iniziative su temi di interesse generale.

Come la solidarietà offerta alla popolazione di Genova colpita la scorsa estate dal crollo del Ponte Morandi. La raccolta di fondi avviata in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica è infatti ancora aperta, come ricordato nel corso dell'ultimo Consiglio UCEI. L'invito di Mortara è a proseguire in questa direzione.

Per contribuire alla raccolta di fondi per Genova è possibile versare un'offerta su un conto corrente speciale, intestato all'Unione. Di seguito i riferimenti:

Iban: IT42B0200805205000103538743

Causale: offerta per le vittime del crollo del Ponte Morandi.

Un laboratorio per la convivenza

Oltre alla prima accoglienza, la sfida è quella di preparare chi transita da queste stanze al mondo esterno. Aiutando quindi, se necessario, a fornire quell'istruzione di base indispensabile per mettersi in gioco e possibilmente ottenere un lavoro.

Firenze, via di Caciolle. In una struttura di proprietà della Comunità ebraica fiorentina, data in locazione a prezzo calmierato alla cooperativa Il Cenacolo, diciotto cittadini del mondo provenienti da dieci nazionalità diverse rappresentano un banco di prova significativo.

"Integrare è la grande sfida del presente, soprattutto in un momento come questo in cui il trend appare purtroppo un altro. È importante lavorare per raggiungere degli standard minimi, favorendo autonomia linguistica e negli spostamenti. L'indipendenza, quando raggiunta, è il punto di svolta" sottolinea Marina Cascella, coordinatrice della



onlus dopo alcuni anni di lavoro come educatrice e dopo una formazione diretta in alcuni scenari di crisi. Dal Bangladesh al Camerun, dal

Senegal alla Nigeria: mondi e culture diverse a confronto, in uno spazio comune. Una prova di convivenza a tutto campo, favorita dall'intervento delle isti-

► L'esterno della palazzina, realizzata dall'architetto Marco Treves nell'Ottocento.

In basso la coordinatrice Marina Cascella assieme a due ospiti della struttura

ruzioni e in particolare dell'assessore comunale Sara Funaro. "È una sfida complessa ma entusiasmante. È quello che ho sempre voluto fare nella vita" racconta Marina, che raggiunghiamo in compagnia di alcuni ospiti della struttura assieme all'architetto David Palterer in rappresentanza del Consiglio della Comunità ebraica locale.

All'interno della palazzina, opera dell'architetto Marco Treves cui si deve pure la realizzazione della sinagoga di via Farini, è stato ricavato tutto il necessario: stanze per dormire, un refettorio, alcuni luoghi di incontro. La base per un futuro da conquistare.

E la piena disponibilità del mondo ebraico a dare una mano.

vò spazio in un articolo del New Yorker del 1995, "The World According to George Soros", in cui la giornalista Connie Bruck scrisse che Soros "si atteggiava a figlio di un funzionario del governo ungherese, talvolta accompagnando il funzionario mentre consegnava gli avvisi di espulsione agli ebrei o prendeva possesso dei loro immobili". Ma fu una nota intervista del programma 60 Minutes della CBS, del dicembre 1998, in cui fu dedicata un'intera parte alle esperienze di Soros durante l'Olocausto, ad introdurre un nuovo elemento: la presunzione di colpa. In una voce fuori campo, il giornalista Steve Kroft insinuò che la sopravvivenza di Soros doveva essere stata a caro prezzo, visto che era sopravvissuto mentre "centinaia di migliaia di ebrei ungheresi venivano spediti nei campi di sterminio". Quando chiese a Soros se aveva accompagnato il suo "padrino" mentre confiscava gli immobili degli ebrei in Ungheria, Soros, apparentemente ignaro dell'insinuazione di complicità di Kroft, rispose semplicemente di sì. Quando Kroft gli chiese se si sentiva in colpa, Soros disse che non sentiva alcun "senso di colpa" poiché "era solo uno spettatore". "George si rende conto che la sua risposta non reggeva", afferma Peter Osnos, lui stesso figlio di sopravvissuti

all'Olocausto, nonché amico di lunga data dei Soros ed editore. "George, nonostante tutte le sue qualità, non è poi così articolato come ci si potrebbe aspettare."

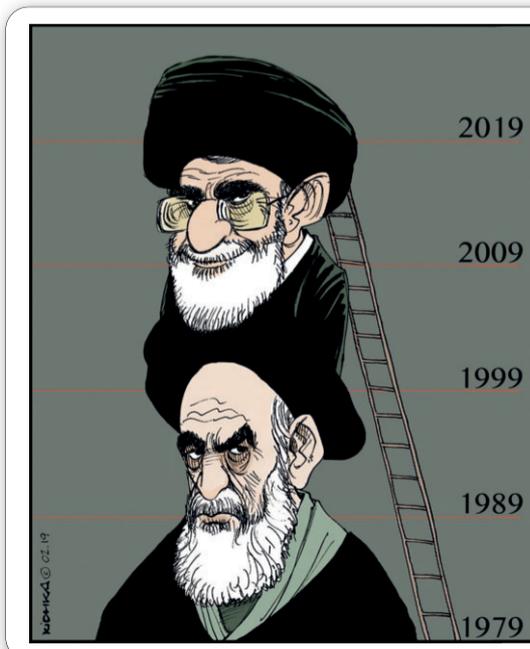
Queste interviste hanno fornito terreno fertile ai sostenitori delle teorie di cospirazione, secondo i quali Soros avrebbe ammesso di essere un collaboratore dei nazisti. L'attacco sferrato dall'EIR di LaRouche del 1993 menziona specificamente l'intervista su WNET. Con il passare degli anni, LaRouche e i suoi seguaci hanno intensificato la loro invettiva (per esempio, diffamando Soros nel 2004 come "una bestia nazista che confiscava gli immobili degli ebrei").

Intorno a quel periodo, la falsa accusa iniziò ad essere ripresa e diffusa da conduttori di talk show radiotelevisivi di destra che si opponevano alle opinioni politiche di Soros. Glenn Beck non è stato il primo a sollevarlo, ma nel novembre 2010 ha falsamente affermato nel suo programma su Fox News che Soros "dovette aiutare il governo a confiscare i terreni dei suoi amici e vicini ebrei". Questa fandonia nazista è stata anche fatta circolare da sostenitori dell'estrema destra, come la commentatrice Ann Coulter, il fondatore di InfoWars Alex Jones, e l'autore e regista Dinesh D'Souza.

Persino alcuni ebrei a cui non piacciono le idee liberali di Soros (e ciò che finanzia) hanno ripreso il luogo comune a sfondo nazista. Nel loro libro del 2006, *The Shadow Party: How George Soros, Hillary Clinton, and Sixties Radicals Seized Control of the Democratic Party*, David Horowitz e il suo coautore Richard Poe hanno sostenuto che Soros era un "collaboratore nazista in un'Ungheria fascista" ed "è sopravvissuto [all'Olocausto] passando dalla parte dei nazisti". Anche l'opinionista israeliana Caroline Glick ha diffuso questa storia. In un editoriale del 14 settembre 2017 pubblicato su The Jerusalem Post, Glick ha sollevato l'inter-

vista del programma 60 Minutes, in cui, come ha affermato, "Soros ha orgogliosamente ammesso di avere collaborato con i nazisti durante l'Olocausto." (Glick, assistente consigliere per gli affari esteri di Benjamin Netanyahu negli anni '90, si è recentemente aggiunta alla lista del nuovo partito israeliano di destra Hayamin HeHadash). A maggio, il comico e attore ebreo Roseanne Barr ha twittato a Chelsea Clinton: "A proposito, George Soros è un nazista che ha consegnato i suoi compagni ebrei affinché fossero assassinati nei campi di concentramento tedeschi, e ha rubato le loro ricchezze...". Più tardi, Barr si è scusata. Soros, afferma

Osnos, non è generalmente infastidito da ciò che viene detto su di lui. Ma l'accusa che abbia collaborato con i nazisti fa eccezione, in quanto coinvolge suo padre, a cui era molto legato e che ammirava molto per avere salvato la sua famiglia. "L'idea che questo luogo comune danneggi il nome di George è, a mio avviso, oltraggiosa", afferma Osnos. "È qualcosa di assolutamente menzognero". Osnos trova incredibile che qualcuno possa pensare di chiamare un giovane adolescente la cui vita è a rischio un collaborazionista. Allora, ha affermato, "dovevi semplicemente fare ciò che era necessario per non finire nella camera a gas".



Teocrazia iraniana

A 40 anni dalla Rivoluzione islamica in Iran è tempo di bilanci. Michel Kichka, in questo suo disegno, mette in congiunzione i protagonisti di allora con i protagonisti di oggi. Quarant'anni di teocrazia, repressione, negazione dei diritti fondamentali. E una minaccia nucleare sullo sfondo che non in tutti sembra suscitare i necessari interrogativi. Francesco De Leo, attento osservatore delle tematiche internazionali, ha scritto al riguardo un libro prezioso: *L'ultimo Scia d'Iran*. Un'epoca destinata a non tornare, sepolta ormai dagli Ayatollah? Attenzione, ci spiega l'autore, a non sottovalutare alcuni segnali interessanti. "L'Iran senza lo Scia non ha stabilità" cantavano infatti i manifestanti che alla fine del 2017 scendevano in piazza per la crisi economica. E così per la prima volta dal '79 il nome di Reza Pahlavi tornava ad essere gridato in uno spazio pubblico.

Fake news, alle radici di una minaccia

Per il suo approfondimento sul tema "Fake news. Analisi del fenomeno tra misinformation, disinformazione, entertainment e propaganda", Alice Fubini ha vinto la quarta edizione del premio del Centro Studi sul giornalismo Gino Pestelli per la miglior tesi di laurea sul giornalismo. Torinese, collega e preziosa collaboratrice della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Alice ha svolto un'approfondita ricerca e offerto nuovi spunti di riflessione su un tema di grande attualità. Un caloroso mazal tov da tutta la redazione!

"Fake news: un tema diventato mainstream, pur possedendo confini teorici ancora poco marcati. Che cosa si intenda esattamente con l'ossimorica espressione fake news, quale sia il ruolo giocato dalla rete, quanto la crisi dell'informazione sia da considerarsi una causa scatenante del fenomeno, come misurare l'impatto effettivo sull'opinione pubblica, quanto considerare il debunking una pratica vincente. Queste sono solo alcune delle questioni aperte che si dispongono a raggera attorno al concetto di fake news, oggetto di ricerca di questo elaborato. I molti interrogativi - spiega Fubini - possono trovare un punto d'incontro nel tentativo di ricondurre il fenomeno delle fake news ad una tipologia, la quale poggia le basi su una definizione del termine, elemento più che mai necessario per poter tracciare una linea di demarcazione tra contenuti medialti falsi, fake e le fake news".

Cosa rende quindi un contenuto



► Alice durante la cerimonia di premiazione per il suo elaborato sulle fake news

mediale una fake news? "Per poter fornire una risposta quanto più esauriente a tale quesito - prosegue Alice - è necessario analizzare il fenomeno della *misleading information* all'interno del più esteso ecosistema mediale. La riflessione sul tema prende il via dall'analisi del termine stesso, etichetta troppo stretta o larga a seconda dei contesti di utilizzo, che rischia di perdere di significato e di potere definitorio. Gli obiettivi di questo elaborato sono infatti quelli di fornire un modello teorico in grado di ricondurre le fake news ad una tipologia e presentare una definizione univoca del fenomeno".

L'analisi si articola su quattro livelli: Alice ha iniziato cercando di dar conto delle cause che hanno reso le fake news un tema mainstream, individuando come

punto di svolta del fenomeno le elezioni USA 2016 e la vittoria di Donald Trump. Successivamente è passata alla decostruzione del concetto a partire da esempi di definizioni contraddittorie e parziali, da un elenco di termini considerati affini, ma non complementari e da tentativi di classificazione del fenomeno in categorie. Ha quindi condotto un'analisi approfondita dell'ecosistema mediale in cui i fenomeni comunicativi e informativi sono immersi: oltre a fornire un inquadramento teorico, ad essere messe in evidenza nell'elaborato sono le tendenze di tale ambiente. "Infatti - sottolinea Fubini - per poter parlare di fake news e di come esse prendano forma, è innanzitutto necessario soffermarsi sul loro contraltare: le notizie e le abitudini di consumo

ad esse collegate. È quindi la composizione stessa del termine fake news a determinare il punto di partenza per lo studio del fenomeno."

Nella tesi si dà poi conto dei diversi approcci allo studio delle fake news. In particolare, distinguendo quattro filoni: l'analisi del rapporto tra fake news e dinamiche della rete, fake news come processo, l'impatto sull'opinione pubblica e le riflessioni sulla pratica di debunking.

"Se nella prima parte l'obiettivo è stato decostruire il fenomeno - racconta Alice - ho cercato poi di compiere l'operazione opposta: il concetto di fake news è stato infatti ricostruito tenendo conto tanto della componente statica, quanto della componente dinamica". Ad essere presentato è un modello che permette di ri-

condurre le fake news ad una tipologia, il quale distingue tra comunicazione e informazione, accomunate dalla variabile 'intenzionalità non intenzionalità' di diffondere contenuti fake all'interno dell'ecosistema mediale. Il modello risulta così composto da quattro tipi di fake news: "misinformation" e "disinformation" per il lato dell'informazione; "entertainment" e "propaganda" per il lato della comunicazione. Fubini ha deciso di adottare un approccio dinamico a tale modello, nel tentativo di restituire la complessità del fenomeno in quanto processo: si distingue infatti tra la fase di creazione del contenuto e la fase di propagazione, dove la variabile "intenzionalità / non intenzionalità" risulta centrale per determinare la natura manifesta o latente di una fake news.

"Ciò che rende un contenuto mediale non solo falso ma fake - spiega Alice - sono il formato notizia, il carattere virale acquisito negli ambienti social polarizzati e la capacità delle fake news di fare agenda". Infatti, in conclusione, l'autrice avanza l'ipotesi di "interagenda", che vede l'ecosistema mediale sempre più determinato in termini di "issues" dalla relazione tra la macro-agenda mediale e politica con molteplici micro-agende che provengono dal più esteso ambiente web, del cui ruolo non si può più non tenere conto.

La rete e i fenomeni ad essa collegati, di cui le fake news sono un esempio, si colloca quindi a pieno titolo al fianco delle tre sfere principali: mediatica, politica e pubblica.

"Per il mondo ebraico italiano la sfida è anche quella di internazionalizzarsi, di sprovincializzarsi. In questo senso i risultati sono tangibili, con tanti scambi in corso. Paradossalmente a mancare sono però esperienze di confronto a livello nazionale. Questo progetto vuole indicare una strada".

Queste le parole con cui rav Roberto Della Rocca, direttore dell'area Educazione e Cultura UCEI, ha presentato il Progetto Curricolo per le scuole ebraiche italiane (Trieste, Torino, Milano e Roma) promosso dall'Unione insieme agli stessi istituti e sotto la direzione del professor Shmuel Wygoda.

Quattro percorsi di studi ebraici, differenziati per scuola, co-

Un progetto per le scuole ebraiche

muni per metodologia e approccio scientifico. E un lungo impegno alle spalle, avviato cinque anni fa. "Al tavolo di lavoro - ha osservato il rav, nel corso di una presentazione che si è svolta al Centro Bibliografico UCEI - si sono sedute figure con una visione più tradizionalista e figure con una visione più laicista. Visioni diverse, ma anche la dimostrazione che le differenze si superano con progetti concreti e fattivi".

Accanto al rav lo stesso Wygoda, che nei giorni precedenti ha tenuto degli incontri mirati nelle quattro Comunità sede di una scuola ebraica, l'assessore



► Il professor Wygoda durante una visita nelle scuole ebraiche.

a Scuola, Formazione e Giovani dell'UCEI Livia Ottolenghi, il co-

ordinatore dell'apposita commissione Saul Meghnagi, la co-

ordinatrice del progetto Odella Libermanome. In sala tra gli altri anche l'ex assessore dell'Unione Daniela Pavoncello, sotto il cui mandato fu avviato questo sforzo.

"Oggi siamo arrivati al momento conclusivo del percorso. C'è un grandissimo lavoro alle spalle, che val la pena sfruttare. Un'esperienza arricchente per tutti, per i ragazzi e per i docenti che sono stati formati in questa direzione. Uno strumento che non è rigido, ma che si può adottare per le diverse realtà" ha sottolineato Ottolenghi. La sfida, ha aggiunto l'assessore, è adesso quella

Fine vita, firmato il manifesto condiviso

Un punto di riferimento condiviso per definire i diritti e garantire, oltre alle cure, il rispetto della dignità e il supporto religioso e spirituale per chi si trova nella fase conclusiva della vita in strutture sanitarie. Presentato a Roma, il "Manifesto interreligioso dei Diritti nei Percorsi di Fine Vita" risponde a questa esigenza.

Un risultato che è frutto del coinvolgimento di varie comunità religiose a livello nazionale, tra cui l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e che è stato sviluppato a partire dal gruppo promotore costituito da ASL Roma 1, GMC - Università Cattolica del Sacro Cuore e Tavolo Interreligioso di Roma.

"La disponibilità da parte del governo a collaborare è massima" ha assicurato la ministra Giulia Grillo, intervenuta dopo l'apposizione delle firme sul manifesto (per l'UCEI l'impegno è stato sottoscritto dalla Presidente Noemi Di Segni, accompagnata dal vicepresidente Giorgio Mortara e dal Consigliere Guido Coen).

Nove i punti in cui è suddiviso il manifesto e che, ha sottolineato la presidente del Tavolo interreligioso di Roma Maria Angela Falà, nascono all'insegna dell'incontro, del rispetto reciproco, dell'attenzione alle parole. "Quello che festeggiamo oggi - ha detto il Consigliere Coen - è un traguardo che perseguo da tempo".

Nel primo punto, dedicato al diritto di disporre del tempo residuo, si legge: "Ogni persona ha il diritto di conoscere ed essere resa consapevole del suo percorso



► La firma del protocollo, sviluppato a partire dal gruppo promotore costituito da ASL Roma 1, GMC - Università Cattolica del Sacro Cuore e Tavolo Interreligioso di Roma.

so di cura e del possibile esito, secondo i protocolli terapeutici più aggiornati, affinché possa gestire la propria vita in modo qualitativamente soddisfacente, anche in relazione alla propria spiritualità e fede religiosa". Nel secondo: "Ogni persona ha il diritto di comunicare la propria fede religiosa alla struttura sanitaria affinché possa essere rispettata, in conformità alla normativa sulla privacy". Nel terzo: "Ogni persona ha il diritto di usufruire di

servizi rispettosi della sua sfera religiosa, spirituale e culturale, compatibilmente con le possibilità organizzative. A tal fine la struttura sanitaria deve promuovere adeguati percorsi informativi e formativi per gli operatori". Nel quarto: "Ogni persona ha diritto di avere accanto il proprio referente religioso o assistente spirituale cui sia garantito l'accesso, compatibilmente con l'organizzazione dei servizi sanitari". Nel quinto: "Ogni persona ha il

diritto nel percorso di fine vita di potersi avvalere di un mediatore interculturale o altra persona competente autorizzata, il cui intervento viene favorito dalla struttura sanitaria". Nel sesto: "Ogni persona ha il diritto di chiedere, qualora l'assistente spirituale della propria fede non fosse disponibile, l'assistenza da parte di un referente di altra fede". Nel settimo: "Ogni persona ha il diritto di ricevere all'interno della struttura sanitaria il soste-

gno spirituale e il supporto relazionale per sé e per i propri familiari". Nell'ottavo: "Ogni persona ha diritto al rispetto delle pratiche pre e post mortem previste dalla religione di appartenenza. La struttura sanitaria è tenuta a conoscere tali pratiche, a formare adeguatamente il proprio personale e a creare le condizioni perché queste pratiche possano essere realizzate, in conformità con la normativa vigente". Nel nono: "Ogni diritto porta come conseguenza il dovere di ogni persona a rispettare il credo religioso di ciascuno, siano essi pazienti, loro familiari o personale di cura".

A contribuire al progetto, oltre all'UCEI, anche Centro culturale islamico d'Italia, Conferenza episcopale italiana, Diocesi romana in Italia, Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), Hospice Villa Speranza - Università cattolica del Sacro Cuore, Istituto buddista Soka Gakkai, Unione buddhista italiana, Unione induista italiana, Unione italiana chiese cristiane avventiste del settimo giorno, Vicariato di Roma, con il sostegno di Associazione volontari ospedalieri (AVO), Centro di servizio per il Volontariato (CSV Lazio), Cittadinanzattiva - Tribunale per i Diritti del Malato.

dell'implementazione delle 222 unità didattiche predisposte. "Adesso - ha poi osservato Meghnagi - è fondamentale capitalizzare quanto già acquisito e costruire un percorso che guardi al futuro, attraverso un network di docenti e operatori. Come commissione, in accordo con l'assessorato, sarà nostro compito quello di verificare il modo di dare un contributo al progetto". Un particolare apprezzamento è stato rivolto alla figura di Wygoda, che per le sue competenze sia dei testi della Tradizione che dei metodi pedagogici "fa da solo, quello che normalmente faremmo in due".

È stato poi proprio Wygoda a tracciare l'itinerario che ha



► La presentazione del progetto al Centro Bibliografico UCEI.

portato alla realizzazione del progetto, con parole di gratitudine per tutte le figure e realtà che a tutti i livelli hanno collaborato. "Sono state investite molte ore di lavoro e impegno. Tutti - ha affermato - hanno operato nel migliore dei modi per assicurare la conti-

nuità dell'ebraismo italiano". Un progetto unico nella Diaspora, ha poi proseguito Wygoda ricordando l'iniziale tentativo di predisporre un unico modulo per le quattro scuole poi accantonato. "Visitandole - ha spiegato - mi sono però reso conto che è impossibile met-

tere sullo stesso piano realtà così diverse da un punto di vista sociologico, educativo, religioso. Il lavoro è stato quindi particolarmente significativo e sono grato alla determinazione dell'UCEI per averci sostenuto".

Come riconosciuto anche da Liberanome, l'esperienza si è rivelata preziosa per tutte le professionalità coinvolte. E ha permesso di rafforzare una "visione ebraica" della propria offerta formativa, eventualmente adattabile anche per altre realtà educative come ad esempio i Talmud Torah. Numerose le domande e proficuo il confronto che vi è stato con gli insegnanti ed educatori presenti in sala.

“Il cuore è l'altro dentro di noi”

Per lo scrittore triestino Mauro Covacich la cosa più intima e più nostra in realtà non ci appartiene

— Guido Vitale

Terza media. Prima di cominciare a leggere ad alta voce, la professoressa abbassava le tende, accoglieva la penombra, lasciava che gli sguardi riposassero, che i pensieri prendessero il volo. Poi erano pagine vive, stampate dal libro alla mente, impossibili da cancellare. Qualcuno a Trieste la ricorda per l'aiuto che quel momento di lettura ha offerto a chi voleva diventare un cittadino migliore, qualcuno decise allora che da grande avrebbe fatto lo scrittore.

Mauro Covacich, per esempio: come molti suoi concittadini che si sono fatti valere ha deciso di navigare nel mare grande, oggi vive stabilmente a Roma.

Arrivato al successo, alla sua città ha dedicato di recente un omaggio indimenticabile (*La città interiore*, La Nave di Teseo editore) e oggi è già in libreria *Di chi è questo cuore*, il suo libro più recente. Proprio su quelle pagine, tutte dedicate alle questioni di cuore e alle questioni del cuore, dalla cardiologia all'urgenza di amare e di dichiarare i nostri sentimenti, la sua maestra è tornata con la sua calda voce e lo scrittore le rivolge un pensiero struggente.

Che cosa si leggeva, in quella classe? Letteratura di vario genere, brani scelti con cura, apparentemente difficili, anche da Dante, Canetti, London, ma sempre resi alla no-

Mauro Covacich ha studiato Filosofia a Trieste, dove si è laureato con una tesi su Gilles Deleuze. A Pordenone nel 1990 per svolgere il servizio civile presso il locale Dipartimento di Salute mentale nasce il primo libro, *Storia di pazzi e di normali*. Nel 2001 esce il suo romanzo *L'amore contro e con A perdiato* inizia il cosiddetto "ciclo delle stelle", che prosegue con *Fiona*, *Prima di sparire* e *A nome tuo*. Ha scritto alcuni saggi narrativi, tutti pubblicati da Laterza: *Storia di pazzi e di normali*, *Trieste sottosopra*, *Quindici passeggiate nella città del vento* e *L'arte contemporanea spiegata a tuo marito*, le cui lezioni erano prima apparse in forma di post sul sito italiano di Vanity Fair. Collabora dal 1998 col Corriere della Sera. Nel 2015 la raccolta di racconti *La sposa* è finalista al Premio Strega e al Premio Chiara. Nel 2017 *La città interiore* (La nave di Teseo) è finalista al Premio Campiello. Nel 2018 gli viene conferito il Premio Tomizza.



la scoperta del mondo femminile, anch'esso fortemente presente nei tuoi libri e in questo ultimo in particolare.

Certo, la voce dal *Diario* era quella di una coetanea delle mie compagne di classe. E ho cominciato a guardarle, a pormi delle domande, a chiedermi se erano dunque questi i pensieri di cui potevano essere capaci le ragazze. Devo confessare che in quella voce che continua a parlarmi senza mai declinare io credo di ascoltare anche la voce della figlia che non ho mai avuto, che non potrò mai avere.

Un'altra voce che fa risuonare sofferenza e valore letterario ricorre nelle pagine di questo ultimo romanzo.

Sì, quella di Etty Hillesum. Anche lì un passaggio necessario, inevitabile, per comprendere che come la scrittura può certo costituire una testimonianza lancinante, ma in quel picco dove si spinge oltre ogni limite immaginabile e si fa pienamente umana, dove apre il suo cuore al mondo, lì sta il suo massimo valore letterario. C'è una voce che mi parla di cui riferisco in questo ultimo mio libro. E mi dice che non basta dire la verità. La verità assume tutto il suo valore quando comporta un costo, quando porta con sé l'inevitabile messa a nudo di sentimenti inconfessabili e di paure che non vorremmo ammettere. Anne Frank e Etty Hillesum sono per me la più limpida dimostrazione di questo fatto.



**Mauro Covacich
DI CHI È
QUESTO CUORE
La Nave
di Teseo**

stra portata. Parole che non posso dimenticare.

Eppure è su una lettura particolare, apparentemente la più scontata, in un'aula scolastica, che in *Di chi è questo cuore* ci si sofferma.

Sì, ho voluto porre innanzi a tutto il resto le pagine del *Diario di Anne Frank* ascoltate allora per la prima volta. Abitavamo allora nella periferia triestina, nel rione di Valmaura, non lontano dalla Risiera di San Sabba, che



**Mauro Covacich
LA CITTÀ
INTERIORE
La Nave
di Teseo**

fu l'unico campo di sterminio operante in Italia. Conoscevo il luogo e mi aggiravo spesso lì intorno per portare all'aperto il cagnolino che avevamo allora. Ma solo ascoltando quelle pagine ho cominciato a capire, a pormi delle domande.

Vedere, constatare non bastava? No, non basta vedere. Bisogna capire.

Che tipo di lettura, che tipo di let-

teratura è quella del *Diario*, vista oggi con gli occhi di uno scrittore affermato? Si tratta solo di educazione civica, di raccontare ai giovanissimi quello che è stato?

Da allora ho riletto e riascoltato più e più volte il *Diario*. Ovviamente la forza della testimonianza è immensa. Ma enorme, forse ancora più grande, è il valore letterario. Chi ha assassinato quella ragazzina non ha compiuto solo un mostruoso delitto. Non ha solo spento un grande cuore. Ha anche privato l'umanità di una promessa. La promessa di una scrittrice senza pari.

Eppure la scoperta di Anna sembra intuire abbia costituito anche

Binario 21, laboratorio del presente: la testimonianza

“Annalisa de Curtis ha colto la tonalità etica della mia scrittura. Indubbiamente quello che scrivo ha un vincolo etico ma così come, citando dei maestri, lo ha per esempio il cinema di Kieślowski. Non c'è moralismo ma si richiede un atteggiamento di responsabilità, quello che Euripide chiamava la *parresia*: essere presenti, portare la propria voce e rispondere di ciò che si dice. Io non invento storie fantastiche ma racconto della mia vita, di cose che succedono attorno a me e lo faccio prendendomi la responsabilità delle mie parole”. L'impegno a testimoniare il presente è il contributo che lo scrittore Mauro Covacich porta al Memoriale della Shoah di Milano: un richiamo etico a rispondere delle proprie affermazioni in una

società sempre più incline a non pesare le parole, in cui le affermazioni violente vengono espresse con sconcertante leggerezza per poi essere velocemente ritratte, modificate o cancellate. L'impegno di Covacich è a dire la verità, la sua verità, assumendosi i rischi. E in questo, spiega a Pagine Ebraiche lo scrittore triestino, c'è un'affinità con il Memoriale della Shoah: “è uno spazio curato, in cui si vede l'intervento degli architetti, sempre leggibile, non è mai nascosto, in cui è stato fatto quasi esclusivamente un lavoro a togliere per ripristinare lo stato iniziale del luogo: una ricostruzione della verità, lasciando spoglie ed evidenti le tracce di quelle verità. Indubbiamente quel tipo di lavoro di smascheramento, di lettura smascherante

è molto simile a quello che faccio io nella scrittura”. E di smascheramento, o meglio svelamento e inganno lo scritto ha la possibilità di parlare in occasione della manifestazione “C'era ancora una volta... Attraverso la fiaba, il Museo come Laboratorio del Presente” (23 e 24 marzo) curata da Annalisa de Curtis e Andrea Vercellotti. Covacich è infatti uno degli ospiti della due giornate di incontri, performance, narrazioni, riflessioni e confronto di idee, liberamente aperti alla città di Milano, per suggerire ancora una volta un nuovo ruolo del Museo, luogo di raccolta di frammenti e cronache del passato, ma al contempo Laboratorio del Presente e “fuga magica” come accade nelle fiabe, per raccontare le storie controverse, di un

tempo e di oggi e delle possibili progettualità future. A confrontarsi, ospiti autorevoli con background differenti, dall'architetto Stefano Boeri all'ex magistrato Gherardo Colombo, dal giornalista Wlodek Goldkorn allo scrittore Covacich, concentrato – come racconta nell'intervista a Pagine Ebraiche – ad essere un nuovo testimone del presente. Un presente che l'autore de *La città interiore* guarda con preoccupazione: “siamo sempre più spinti verso l'egoismo, che non viene da ragioni economiche o dalla paura. Almeno secondo me è una semplificazione pensarla così: mi viene in mente Anna Frank che nel suo piccolo nascondiglio, in una condizione di paura, è la prima a pensare che forse c'è ancora spazio per qualcuno,



“Ma tu, perché quando siamo soli mi aiuti e mi sei amico e quando sei con gli altri invece sei tutto diverso”? Ho cominciato allora ad aprire gli occhi e da allora per tutta la mia vita ho continuato a pensarci.

Fino ad arrivare a questo libro. Un libro dove il cuore è il muscolo al centro della nostra fisicità senza essere nostro e contemporaneamente lo svincolo delle emozioni e degli affetti, della sete di giustizia che non si lascia mettere a tacere. Il cuore è la sede della nostra vita e del nostro amore. Ma anche della nostra capacità di sentire il mondo. Della nostra capacità di esserne testimoni. Anch'io, che non sono reduce di niente, per quanto possibile voglio essere un testimone. Non voglio mettere il mio cuore a tacere. Non voglio restare in silenzio. Al di là della prova letteraria, il mio libro vorrebbe servire a dire al mondo che noi non rispondiamo solo al nostro nome, ma anche del nostro nome.

Torniamo alla fisicità che apre Di chi è questo cuore e alla passione, quasi all'ossessione, per la prova sportiva, per l'allenamento individuale, per la gara del corpo che pervade tutti i tuoi romanzi. Il libro si apre con la scoperta di un'anomalia cardiaca.

Il corpo è la nostra unica certezza, ma talvolta qualcosa ti dice: “Non è così come tu credi”. Perché il cuore non è il corpo. Continua a battere a prescindere da noi e può smettere di battere anche quando vorremmo che continuasse. Ci lascia quando non vorremmo. Per questo, se il corpo siamo noi, il cuore è la presenza dell'altro dentro di noi. La cosa più intima e più nostra, in realtà, non ci appartiene.

Torniamo sui banchi di scuola. Nel libro lo scrittore Covacich osserva dall'adulto di oggi ha appena nove anni. Accanto a lui appare un compagno di classe che gli impartisce una lezione per la vita. Eravamo poco più che bambini, inconsapevoli eppure tormentati. Facevo la strada per raggiungere la scuola con un coetaneo, Umberto. Lungo la via eravamo amici. Appena entrati in classe,

in mezzo agli altri compagni mi trasformavo e partecipavo attivamente, senza complessi, alla crudeltà dei più forti che facevano di quel bambino una facile preda. Agivo nel gruppo e mi nascondevo nel gruppo. Fu proprio quel compagno di classe a insegnarmi che io, come tutti, non solo ho un nome, ma devo anche rispondere del mio nome. Devo rispondere delle mie azio-

ni, mimetizzarmi nel branco non può in ogni caso aiutarmi.

Quella lezione che si comprende leggendo il libro è una lezione per noi tutti e per i nostri tempi. Cosa avvenne allora?

Eravamo assieme, Umberto e io, sulla via del ritorno. Lui mi chiese di tenergli un attimo la cartella per togliersi la giacca. Poi mi guardò negli occhi e mi chiese:

se ci stringiamo un po'... Questo sentimento di altruismo non può aumentare e diminuire a seconda della ricchezza. È proprio cambiato il mondo: oggi la società sceglie l'egoismo, che è molto più semplice, perché non mette in gioco un ragionamento, un processo mentale come l'altruismo. In più con internet e social network si è innescato un processo per cui tutti siamo potenziali protagonisti, possiamo essere vincenti, pronti, seducenti. Le persone sono più consapevoli dei propri diritti, c'è un effetto emancipativo forte. Questa cosa ha avuto un effetto positivo ma nella misura così massiccia e diffusa con cui sta accadendo ha tolto spazio a qualsiasi pensiero altruistico, scompare l'altro dalla tua visione, perché tutto è filtrato attraverso la tua presenza. E diventiamo insensibili all'altro. Purtroppo sono molto scettico che questo processo sia reversibile”.

Daniel Reichel



— DONNE DA VICINO

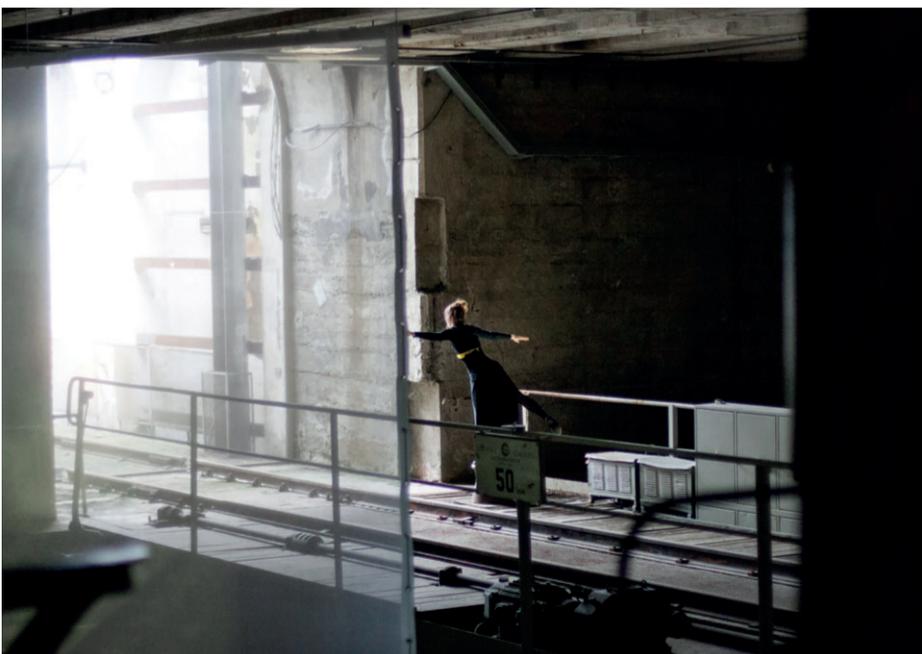
Olga

Olga Ceriani è l'operatrice sociale con forte sensibilità e desiderio di aiutare chi soffre che per oltre 38 anni ha lavorato per le istituzioni ebraiche italiane. Valtellinese di origine, nel 1970 a 16 anni si trasferisce a Milano: studia e lavora per diplomarsi come infermiera presso la clinica San Camillo. Nel 1981 inizia la collaborazione con la sala medica del Servizio Socio Sanitario della Scuola Ebraica A. Da Fano di Milano, con la responsabile del Servizio Sociale Miriam Moradpour, con il responsabile del Servizio Sanitario Marcello Cantoni, con il medico scolastico Maurizio Fishbein neuropsichiatra infantile e con la collaborazione di alcuni medici dell'AME, segue la prevenzione e il monitoraggio del benessere degli alunni, in quel periodo erano circa 900 dai 3 ai 19 anni. “La sala medica, dice Olga, era anche uno spazio di



— **Claudia De Benedetti**
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

ascolto, un luogo di osservazione e di dialogo con gli studenti nelle diverse tappe evolutive”. Lascia la scuola nel 1997 con 17 anni di lavoro alle spalle, dopo una formazione sociale inizia la collaborazione con il Servizio Sociale della Comunità Ebraica, attività che svolge con passione e professionalità, con cura particolare verso gli anziani della Casa di Riposo Ebraica di Milano: “un'esperienza straordinaria che mi ha formato e arricchito.” È pronta per la pensione nel 2011 ma Giorgio Mortara, membro della commissione Servizi Sociali UCEI, ora anche Vice Presidente, le chiede di diventare referente UCEI per Claims Conference: la più grande organizzazione al mondo che opera da oltre 50 anni per garantire la restituzione dei beni trafugati e l'assistenza ai sopravvissuti della Shoah. “Ho conosciuto molte persone, ognuno con la propria storia drammatica, ma tutti con grande forza e dignità”. Nel 2014 ha coronato la sua carriera come responsabile dello Sportello Sociale Territoriale UCEI. Ora Olga ha lasciato il lavoro, continuerà a fare volontariato e a dedicarsi al Taiji quan, antica disciplina marziale cinese che pratica da solo 30 anni!



► Un momento di “Attraverso la fiaba, il Museo come laboratorio del presente”

L'alleanza Blu e Bianca, una lista anti-Bibi

— Daniel Reichel

Blu e bianco, la bandiera d'Israele. "Perché per noi Israele è prima a tutto". Il messaggio di Benny Gantz e Yair Lapid all'elettorato israeliano è chiaro: la loro è un'alleanza patriottica sin dal nome del loro partito che richiama i colori della bandiera con la Stella di David. Ma soprattutto la loro è un'alleanza per sconfiggere l'attuale Premier Benjamin Netanyahu. Come sottolineano i commentatori israeliani, la compagine di Kahol Lavan (il nome della nuova lista in ebraico) ha praticamente come unico vero collante quello di metter fine al dominio incontrastato di Netanyahu nella politica israeliana. Fino al 9 aprile sarà un collante sufficiente a tenere insieme tre ex capi dell'esercito - Gantz, Gabi Ashkenazi e Moshe Yaalon - e un ex giornalista televisivo - Yair Lapid -, dopo quella data, quando si sapranno i risultati delle urne, si vedrà. Per il momento i sondaggi danno avanti Kahol Lavan rispetto al Likud: 36 seggi contro 30, seggio più seggio meno. E per la prima volta qualcuno - Gantz - ha potuto pronunciare la frase, "siamo il più grande partito d'Israele", senza suonare ridicolo. Per la prima volta Netanyahu ha un vero avversario davanti a sé e dovrà impegnarsi per convincere l'elettorato di essere ancora la persona giusta per guidare il paese. L'elettorato



► La nuova alleanza tra Benny Gantz e Yair Lapid, Blu e Bianco, supera il Likud di Netanyahu nei sondaggi. Ma la strada per batterlo è lunga

è diviso, sottolinea Nahum Barnea, "tra chi vuole che Netanyahu continui a governare e chi pensa che per lui sia ora di andare, lui e le sue norme, lui e la sua famiglia, lui e i suoi politici veterani. Quest'ultimo elemento è ciò che collega gli elettori di Gantz, Lapid, Yaalon e Ashkenazi. Netanyahu è il grande fat-

tore unificante in queste elezioni: non c'è nessun altro che lui". Secondo Gantz, "qualcosa è andato storto nell'ultimo decennio, perché Israele ha perso la sua strada". "Questo è un governo di dividi et impera che distrugge le persone" e per questo lui e Lapid hanno messo "da parte i nostri ego a favore di un'agenda con-

divisa. Nessuno di noi due è al di sopra del popolo e dello Stato. Il 9 aprile vinceremo le elezioni". "La mia più grande argomentazione contro Netanyahu negli ultimi due anni è stata di aver messo se stesso davanti al paese. - ha dichiarato Lapid - E improvvisamente mi sono detto: 'Non stai facendo la stessa cosa?'. Lapid, leader di Yesh Atid, entrato in politica con la speranza di diventare Primo ministro, ha spiegato di aver deciso di unirsi a Gantz una volta saputo dell'accordo tra due partiti di estrema destra, HaBayt HaYehudi e

Otzma Yehudit. In quest'ultimo figurano dei discepoli del rabbino Meir Kahane, fondatore del partito Kach, messo al bando in Israele e in seguito considerato un'organizzazione terroristica. "Ci siamo seduti e abbiamo discusso all'infinito, e improvvisamente è arrivata la notizia che i kahanisti stavano entrando nella Knesset e che Netanyahu ha promesso a Smotrich di essere il prossimo ministro dell'istruzione dei nostri figli" ha detto Lapid, riferendosi al capo di HaBayt HaYehudi Bezael Smotrich. "Improvvisamente, tutto il resto ha perso importanza. Improvvisamente ho detto: dobbiamo evitare che questo accada", le parole del leader di Yesh Atid, ben conscio che questa potrebbe essere la sua più grande chance per diventare finalmente Premier. Secondo un accordo interno a Kahol Lavan, dovrebbe esserci una rotazione alla guida del paese in caso di vittoria: per i primi due anni e mezzo il Premier sarà Gantz mentre Lapid dovrebbe diventarlo nella successiva metà del mandato, con Yaalon ministro della Difesa. "Per la prima volta dal 2009, abbiamo una sfida competitiva per la Premiership e questo è il risultato dell'emergere di questa nuova forza centrista" scrive Yohananan Plesner, ex parlamentare e presidente del think tank Israel Democracy Institute. "Ci sono ora, come risultato di que-

Dvora e una carta per dare la vita

Adi (Ehud) Ben Dror era un giovane di Petah Tikva, sano e pieno di vita. A 26 anni si ammalò improvvisamente: aveva un problema ai reni che si deteriorò velocemente fino a diventare un'insufficienza renale terminale. Per due lunghi anni fu curato con la dialisi, in attesa di una telefonata che annunciava che finalmente era stato trovato un rene idoneo al trapianto. Il tempo in questo caso fu fondamentale: il rene fu trovato e il trapianto eseguito ma il corpo di Adi era debole, una complicazione lo portò via dopo due mesi. Suo malgrado, Adi si era reso conto di quanto fosse complicato il sistema delle donazioni in Israele. Parlando con i genitori, Dvora e Shmuel Ben Dror, e con gli amici, espresse l'idea di far firmare una dichiarazione sulla loro disponibilità a donare i propri organi dopo la morte. Con la sua scomparsa, quest'idea divenne una dichiarazione d'impegno per i suoi genitori e nell'ottobre del 1978 fu creata l'Associazione Adi, che rappresentò un



► Shimon Peres mostra la carta per la donazione degli organi, la Adi Card. A destra la madre di Adi Ben Dror, Dvora, a cui la carta è dedicata



punto di svolta per la consapevolezza della donazione di organi in Israele. Il pubblico iniziò a firmare la carta dei donatori Adi, grazie all'inesauribile dei genitori del giovane, Shmuel e Dvora. In gennaio Dvora, all'età di 93 anni, è morta e qualche articolo in ebraico l'ha ricordata. Forse troppo poco per una donna che assieme al marito ha dato vita all'Associazione per la promozione dei trapianti in Israele: una realtà che dal 1989 è entrata a far parte del Cen-

tro Nazionale per i Trapianti di organi del ministero della Salute israeliano e che gestisce un database informatizzato dei residenti israeliani che hanno dichiarato di essere disposti a donare organi dopo la loro morte. Dal 2019, circa il 14% della popolazione adulta di Israele è registrata nel database dell'associazione e ha quindi la famosa Adi Card: una carta che si ha firmando espressamente per donare alcuni dei propri organi dopo la morte, al fine di trapiantare

organi e tessuti, se necessario, nei pazienti. La donazione però è subordinata al consenso della famiglia, anche se la carta Adi è firmata. Chiunque firmi per avere una tessera ADI ha diritto a entrare in una lista che permette di avere una priorità nel caso in cui dovesse aver bisogno di un trapianto. "La firma sulla carta è solo un piccolo gesto - aveva detto il Presidente d'Israele Shimon Peres, tra i firmatari e sponsor di questa iniziativa - ma il suo potenziale ha conseguenze di portata enorme". Su questo fronte però Israele deve ancora migliorare. "Nonostante un'assistenza sanitaria ben organizzata, la percentuale di donazioni di organi da defunti è costantemente bassa rispetto alla maggior parte degli altri paesi occidentali", spiegano in un paper Tamar Ashkenazi, Jacob Lavee e Elham Moradi, legando il problema anche a questioni religiose. Per gli ebrei religiosi è stata introdotta una carta ad hoc ma, spiegano gli esperti, c'è comunque un problema di bassa alfabetizzazione medica su questo tema. Per cui l'impegno nel nome di Adi è ancora da portare avanti.

sta unione, due, direi, legittimi grandi partiti” il pensiero di Ple-sner. “Penso che Netanyahu abbia ancora più probabilità di vincere e di emergere come Primo ministro alla fine di questa campagna elettorale, ma è una gara competitiva” spiega l'analista. Ma è difficile parlare di bipartitismo quando in realtà Kahol Lavan non ha un'ideologia politica unica. “Comprende persone di chiara destra come Moshe Ya'alon, che ha portato con sé Zvi Hauser, ex segretario del governo di Netanyahu, e Yoaz Hendel, ex consulente mediatico di Netanyahu. - spiega il giornalista Ben Caspit - I due sono stati espulsi dall'ufficio del primo ministro perché hanno riferito al procuratore generale sui dettagli di un episodio di molestie che coinvolgeva Natan Eshel, uno dei favori della signora Sara Netanyahu. Questi tre sostengono la legge sulla Nazione (che fa riferimento alla natura ebraica di Israele), il rafforzamento dell'insediamento israeliano in Cisgiordania, e non sono entusiasti di negoziati diplomatici con i palestinesi. Con loro, Kahol Lavan include parecchi candidati con posizioni centriste o di sinistra che cercano di modificare la legge sulla nazionalità e di sostenere una soluzione a due Stati”. Caspit definisce Blu e Bianco “un tipico partito da supermercato, una sorta di grande magazzino che cerca di presentare tutta la merce possibile, dove il cartello luminoso sopra la porta pubblicizza un solo vero e proprio programma: sostituire Netanyahu”.



► A sinistra Gideon Saar, astro del Likud. In alto, i vertici del partito ultranazionalista Otzma Yehudit

9 aprile, referendum su Netanyahu

Secondo i sondaggi, il Likud del Premier Benjamin Netanyahu alle prossime elezioni otterrà 30 seggi (34 secondo quelli più larghi). Il numero potrebbe variare ma, con le dovute cautele, è già possibile sapere quali membri del partito siederanno al fianco di Netanyahu alla Knesset. A sancirlo, la consolidata tradizione delle primarie da cui sono emersi alcuni importanti segnali politici interni alla destra israeliana. L'attuale speaker della Knesset Yuli Edelstein è stato il più votato tra i candidati, posizionandosi al secondo posto; dietro di lui Yisrael Katz (ministro dei Trasporti), Gilad Erdan (ministro della Pubblica Sicurezza) e Gidon Sa'ar, tornato alla politica dopo un periodo di pausa. Proprio il posizionamento di Sa'ar così in alto è considerato un colpo per la leadership politica di Netanyahu: il Premier ha pubblicamente attaccato il suo ex ministro (in due legislature), denunciando un suo presunto complotto per ottenere

dal Presidente Reuven Rivlin l'incarico a formare il prossimo governo. Il fatto che abbia ottenuto il quarto posto alle primarie, spiega Eli Kowaz dell'Israel Policy Forum, “dimostra la sua forza all'interno del partito e cementa la sua posizione come capofila per sostituire Netanyahu al momento opportuno”. Secondo il Times of Israel, il voto alle primarie ha segnato una sorta di rimprovero a Netanyahu per come ha gestito il partito: in lui gli elettori del Likud hanno fiducia ma non in alcuni dei suoi protetti. Alcuni dei suoi fedelissimi, scrive la giornalista di Yedioth Ahronoth Moran Azulay, “sono stati spinti in basso o addirittura eliminati dalla lista e sostituiti da politici più tradizionali”. A queste semiboccature si aggiunge, scrive su Haaretz Anshel Pfeffer, l'arrivo di due nuovi potenziali sfidanti per la leadership del Likud. L'ex sindaco di Gerusalemme Nir Barkat è arrivato

sesto, mentre il ministro dell'assorbimento degli immigrati Yoav Gallant - che ha disertato da Kulanu a dicembre ed è ora l'unico generale tra le fila del Likud - è al settimo posto. Questi sette, scrive Pfeffer, “combattono per la leadership del Likud e per una candidatura a primo ministro, forse nel giro di pochi mesi se Netanyahu dovesse perdere le elezioni o dovesse dimettersi in seguito alla formalizzazione delle accuse”. Netanyahu è infatti oggetto di diverse indagini e una parte dell'elettorato potrebbe allontanarsi da lui in caso di rinvio a giudizio. Anche per questo una delle priorità del leader del Likud è ricompattare la base. Lo ha fatto sostenendo di essere innocente e di essere vittima di una caccia alle streghe. Ma lo ha fatto anche con una mossa molto criticata, ovvero aprendo alla destra più estrema e nazionalista. Netanyahu si è infatti impegnato in prima per-

sona per fare in modo che Ha-Bayt HaYehudi, Halhud HaLeumi e Otzma Yehudit si unissero in modo da non “sprecare voti”: insieme queste formazioni dovrebbe riuscire a superare lo sbarramento del 3,25 per cento, singolarmente sicuramente non tutte ce l'avrebbero fatta. Sicuramente non Otzma Yehudit, un partito guidato da Itamar Ben Gvir, Baruch Marzel e Bentzi Gopstein, ovvero tre discepoli del rabbino estremista Meir Kahane, fondatore di un partito, Kach, prima bandito dai Israele e poi iscritto nella lista delle organizzazioni terroristiche. Alcuni di loro potrebbero entrare nella prossima Knesset e in molti, anche nella destra, hanno criticato Netanyahu per aver aperto a questa possibilità. Lui ha rispettato al mittente le critiche ma per la prima volta è apparso in difficoltà. Uomo politico abile e pragmatico, le elezioni del 9 aprile segneranno più che mai il suo destino.

Dopo Varsavia, i paesi arabi più vicini a Israele

Nessun paese può permettersi di rimanere ai margini e non affrontare le sfide del Medio Oriente legate a Iran, Siria, Yemen e alla pace tra israeliani e palestinesi. È il messaggio lanciato da Varsavia dal Segretario di Stato Usa Mike Pompeo in occasione della Conferenza internazionale dedicata proprio al Medio Oriente. “Gli Stati Uniti cercano [di costruire] una nuova era di cooperazione tra tutti i nostri paesi per affrontare questi problemi” ha detto Pompeo ai ministri degli Esteri - tra cui quello italiano Enzo Moavero Milanesi - e agli altri funzionari provenienti da oltre 60 paesi. “Nessuna delle sfide della regione si risolverà da sola. Dobbiamo lavorare insieme per la sicurezza. Nessun paese può permettersi di rimanere in disparte”. Il summit di Varsavia



era esplicitamente nato come un incontro per formare un'alleanza internazionale in funzione anti-Iran, poi gli Stati Uniti hanno deciso di ammorbidire i toni parlando di “Conferenza per promuovere un futuro di pace e sicurezza in Medio Oriente”. Secondo il New York Times “l'incontro di Varsavia è stata una rara dimostrazione di cooperazione in Medio Oriente, che ha riunito Israele e i paesi

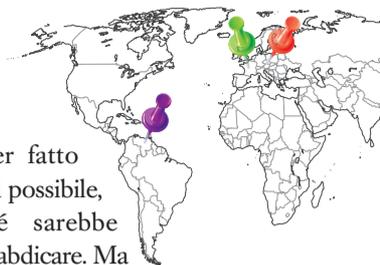
arabi del Golfo, compresa l'Arabia Saudita”. Chi ha espresso un giudizio positivo sul vertice è stato il Primo ministro Benjamin Netanyahu che ha parlato di “punto di svolta storico”. “In una sala con circa 60 ministri degli esteri e rappresentanti di decine di governi, un primo ministro israeliano e i ministri degli esteri dei principali paesi arabi si sono riuniti e hanno parlato con insolita forza, chia-



rezza e unità contro la minaccia comune del regime iraniano”, ha dichiarato Netanyahu. “Penso che questo segni un cambiamento, un'importante comprensione di ciò che minaccia il nostro futuro, di ciò che dobbiamo fare per tutelarlo, e delle possibilità di cooperazione”. Alcuni paesi europei, Germania e Francia su tutti, hanno scelto di non partecipare alla Conferenza o di non far presenziare i propri ministri perché critici sull'opportunità di fare un incontro in chiave anti-iraniana. Il vicepresidente degli Stati Uniti Mike Pence non ha apprezzato questa cautela. Da

Varsavia, Pence ha accusato gli alleati europei di Washington di aver cercato di evitare le sanzioni statunitensi contro Teheran e li ha invitati a ritirarsi dall'accordo nucleare con l'Iran. “Purtroppo, alcuni dei nostri principali partner europei non sono stati altrettanto cooperativi. In realtà, hanno guidato lo sforzo di creare meccanismi per rompere le nostre sanzioni”. “È un passo sconsigliato che non farà altro che rafforzare l'Iran, indebolire l'UE e creare ancora più distanza tra l'Europa e gli Stati Uniti” ha avvertito il vicepresidente Usa. In Iran intanto l'ala più oltranzista preme per cancellare del tutto l'accordo sul nucleare e minaccia Israele, dove - unica cosa in cui tutti sono d'accordo - il regime degli sciiti è visto come il pericolo numero uno.

Francia, allarme “odio assoluto”



Filosofo ebreo controcorrente, Alain Finkielkraut aveva sorpreso molti nel dicembre scorso quando aveva dato il suo sostegno al movimento dei gilet gialli. Aveva definito “salutare” la rivolta della Francia degli “invisibili”, che aveva fatto irruzione sulla scena pubblica per rivendicare il proprio diritto a vivere dignitosamente, ricorda Le Monde. Su Le Figaro, aveva poi ribadito in un'intervista la sua solidarietà al movimento, ammettendo però che “le cose si sono presto guastate” perché l'attenzione dei mezzi d'informazione ha dato alla testa ai suoi leader più in vista. “Dopo l'aggressione di cui è stato vittima il 16 febbraio - sottolinea Le Monde - Finkielkraut sarà costretto ad aggiungere un'altra considerazione: la rabbia ha ceduto il passo all'odio. Odio generalizzato contro i rappresentanti eletti, a cominciare dal presidente della repubblica, contro le élite o presunte tali, contro i ricchi, contro i mezzi d'informazione e infine contro gli ebrei, eterni capri espiatori in tempo di crisi e di complottismo sfrenato, come dimostra il forte aumento di episodi di antisemitismo registrato in Francia nel 2018”. Mentre ascoltava i riprovevoli insulti contro di lui, Finkielkraut ha detto di aver sentito “l'odio assoluto”. E poco dopo quest'episodio, un altro ha scosso la Francia, proprio nel giorno in cui si raccoglieva per manifestare contro l'antisemitismo: l'ennesima profanazione di un cimitero



► In alto una foto dalla grande manifestazione contro l'antisemitismo tenutasi a Parigi.

A sinistra il presidente Emmanuel Macron nel suo intervento alla cena del Crif, il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia



ebraico in Alsazia, nella località di Quatzenheim non distante da Strasburgo. “La lotta contro l'antisemitismo deve diventare una grande causa nazionale” ha sottolineato il Gran Rabbino di Francia Haim Korsia, qualche ora dopo aver accompagnato il Presidente Emmanuel Macron

al Memoriale della Shoah di Parigi. “Le parole devono concretizzarsi in azioni - ha detto in un'intervista - Serve un controllo costante sulla rete, ma anche le sanzioni devono essere applicate. Sradicare quest'odio che nasce dal pregiu-

dizio e mette in pericolo la nostra società è necessario”. Il Gran Rabbino ha anche auspicato politiche educative a lungo termine: “Ciò che viene realizzato ora è insufficiente. Non possiamo dire

di aver fatto tutto il possibile, perché sarebbe come abdicare. Ma la Repubblica non abdiccherà mai”. “Troppa indignazione, troppe parole, ma i risultati non sono sufficienti” ha confermato Macron, davanti al Crif, il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche in Francia. “Confermo che la Francia adotterà la definizione di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance. Non servirà modificare il codice penale. Si tratterà di affinare le pratiche dei nostri magistrati e dei nostri insegnanti” ha spiegato aggiungendo però di voler introdurre nuove disposizioni per combattere l'odio razziale e antisemita su Internet: un progetto di legge sarà presentato in maggio. “È venuto il tempo degli atti concreti, perché non voglio assuefarmi alle sole parole di indignazione” ha sottolineato Macron, parlando di un livello di antisemitismo mai così alto dai tempi della seconda guerra mondiale. Parole e iniziative annunciate che sembrano aver risposto alle aspettative del presidente del Crif Francis Kalifat, che appena poche ore prima aveva evocato proprio la definizione dell'Ihra: “Sto aspettando che la Francia adotti questa raccomandazione, perché lo ‘sporco ebreo’ di ieri è diventato lo ‘sporco sionista’ di oggi. E l'aggressione contro Finkielkraut - aveva sottolineato - ne è una conferma”.

— Michele Migliori

Maduro-Guaidò, il Venezuela in bilico

Quella che il Venezuela sta vivendo in questi ultimi anni è una crisi politica, economica ed umanitaria senza precedenti. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati stima che negli ultimi anni siano circa due milioni e mezzo i cittadini che hanno intrapreso la via dell'emigrazione dal paese andino a causa delle condizioni in cui questo versa. Le ragioni principali sono legate alla carenza di lavoro e dei beni necessari, alla totale perdita di potere d'acquisto a causa dell'inflazione, ma anche alla spirale di violenza e repressione scatenata dal governo socialista di Nicolás Maduro, che dal 2013 ha preso le redini del paese, in seguito alla dipartita dal tanto carismatico quanto controverso leader socialista Hugo Chá-

vez. Tra coloro i quali hanno deciso di intraprendere la via dell'“esilio” vi sono anche migliaia di ebrei venezuelani. Per loro, alle ragioni prima enunciate, si aggiungono ostilità di chiara matrice antisionista ed antisemita, iniziate ben prima della salita al potere di Maduro. Non a caso, nel 2009 il governo guidato da Chávez decise di interrompere i rapporti diplomatici con Israele, definito dal leader socialista “stato genocida”, espellendone l'ambasciatore. In quello stesso anno la sinagoga di Caracas subì diversi attacchi vandalici, tra cui un'incursione notturna al suo interno. In mancanza di dati ufficiali, si stima che poco più del 50% degli ebrei venezuelani abbia la-



► Il capo dell'Assemblea Nazionale Juan Guaidò si è autoproclamato presidente del Venezuela

NOTE DA TRADUTTRICE YIDDISH SENZA EQUIVALENTI

Le metafore e le espressioni proverbiali delle lingue diverse da quella che parliamo correntemente hanno la caratteristica di apparirci in tutta la loro genialità e freschezza: espressioni fulminanti che aggirano la piatta descrizione della realtà per offrire, su un piatto d'argento, una situazione tipica della

vita tratteggiata in poche pennellate decisive. Mentre le nostre non ci stupiscono più: consunte dall'uso ci appaiono banali. Un bel tormento per il traduttore, che sarebbe tenuto a trovare un equivalente nella lingua d'arrivo, perché aggiungere note esplicative a piè di pagina è una pratica particolarmente

odiata dagli editori, sempre timorosi di assistere alla trasformazione di un romanzo per il vasto pubblico in un trattato di erudizione filologica. Riporterò una delle mie espressioni yiddish preferite, della quale non sono ancora riuscita a trovare un degno equivalente italiano: *fun a khazerishn ek ken*

men keyn shtrayml nit makhn, «con una coda di porco non si può fare uno *shtrayml*» (il cappello dal bordo in pelliccia di volpe portato da alcuni *haredim*). Inutile illudersi di poter produrre qualcosa di pregevole a partire da materiali inadeguati!

Anna Linda Callow



► Alcuni scatti dell'incontro europeo di Praga dello scorso ottobre, che ha visto una significativa partecipazione di leader e rappresentanti dell'Italia ebraica. Al centro molti temi attuali nella vita delle Comunità

L'incontro di Praga e l'impegno a fare rete

"La sfida più grande, in un contesto ebraico, è sempre quella di andare a fondo dei problemi senza farsi soverchiare dalle conflittualità esistenti. Mi sembra che, almeno per quanto concerne questa circostanza, ci siamo senz'altro riusciti". Si sono tenuti recentemente a Praga i lavori del Third Summit of European Jewish Leadership, organizzato dallo European Council of Jewish Communities per i 50 anni dall'istituzione del network internazionale oggi

presieduto dal britannico Michael Blake. Come sottolinea a Pagine Ebraiche Mariano Shlimovich, direttore dei programmi ECJC, un'occasione di incontro che si è rivelata proficua per mettere sul piatto in una prospettiva condivisa punti di forza e criticità. "Il punto di partenza del nostro lavoro è stato questo: creare uno spazio per incontrarsi e parlarsi. Il livello di quel che è uscito in queste giornate, stimolato anche dal contributo di figure profes-

sionali che abitualmente operano con le Nazioni Unite e altre organizzazioni significative, è senz'altro incoraggiante. La strada intrapresa - osserva Shlimovich - è quindi quella giusta". Dal profilo dei leader comunitari del futuro all'approfondimento del modo in cui alcune realtà locali (tra cui Roma, anche nella sua caratteristica di Comunità più antica della Diaspora) affrontano la sfida della resilienza. Dalla gestione dei conflitti al coinvolgimento dei

giovani, dal tema identitario in tutte le sue sfumature alle lacerazioni profonde che restano da sanare. Un confronto costante e stimolante. Ha tra gli altri osservato il filosofo Micah Goodman, tra gli ospiti della convention di Praga: "In questo mondo moderno dove i problemi dei più sono la solitudine, le distrazioni e la mancanza di connessione reale tra le persone, l'ebraismo tradizionale è la soluzione". Un punto di vista autorevole, ma non il solo. Tra gli ospiti del summit la professoressa Diana Pinto, che ha analizzato il mondo ebraico odierno nelle sue più drammatiche divisioni dal dopoguerra in Europa, America e Israele, assieme al tentativo di comprendere i valori fondamentali delle società democratiche, l'identità dei suoi nemici e il valore dei suoi alleati e la natura universale o particolare del suo messaggio ebraico. Una tensione esistenziale, ha spiegato Pinto, "che non ha risparmiato nessuna comunità dalla più piccola alla più grande, mentre continuano il loro quotidiano lavoro nel combattere l'antisemitismo, sostenere Israele e coltivare la resilienza". Tangibile, ai lavori, la presenza dell'ebraismo italiano. "Fare rete - osserva al riguardo Arturo Tedeschi, membro del direttivo di ECJC e suo tesoriere - è un'esigenza quanto mai sentita al giorno d'oggi. E questo perché quelli che siamo portati a rite-

nere come problemi esclusivamente nostri sono in realtà temi universali. Per questo parlarne e confrontare le esperienze è salutare. Rispetto ad un tempo in cui tutto ciò era assai più difficile, oggi certe barriere (compresa quella linguistica) sono venute meno". Una lezione che guarda al futuro. "Il mondo - osserva Tedeschi - non va avanti con piccole Comunità chiuse e arroccate in se stesse. Il mondo va avanti nella direzione esattamente opposta: aprendosi". Il clima generale, afferma ancora, sta forse spingendo l'ebraismo europeo verso una nuova consapevolezza. "Si sente l'esigenza di far quadrato, di ritrovarsi uniti nel segno delle tante cose che possiamo condividere gli uni con gli altri". La sfida è dunque quella di un sempre maggior collegamento e coinvolgimento. Sviluppando risorse interne, ma anche attruendone di nuove. "Penso ad esempio ai tanti israeliani che si muovono in Italia e per l'Europa. Fare a meno del loro contributo sarebbe un vero peccato". A proposito, queste le caratteristiche che ci si attende da un leader ebraico: "Abilità nel creare connessioni e relazioni usando reti di collaborazione, visione a lungo termine e lavoro per la sostenibilità comunitaria, innovazione, flessibilità e capacità adeguarsi ai tempi che cambiano".

sciato il paese negli ultimi diciannove anni, principalmente per stabilirsi negli Stati Uniti e Israele. Non a caso, dei circa 20.000 ebrei residenti nel paese nel 2000, oggi ne rimarrebbero solamente 8.000, la cui vita comunitaria, anche se ridimensionata, continua in diverse forme. Per esempio, a Caracas, che un tempo vantava ben quattro scuole ebraiche, oggi ne rimane attiva solamente una, la quale resiste nonostante il calo di iscritti continuo nel tempo. Oltre alla scuola prosegue le proprie attività anche il circolo ebraico, punto di riferimento della comunità capitolina, anche se svuotato rispetto al passato. La popolazione ebraica ha una presenza costante nella storia moderna del Venezuela. Durante la guerra di liberazione contro la Spagna, diversi ebrei

combattono al fianco del "Libertador" Simón Bolívar, il quale ricevette aiuto materiale anche da diverse famiglie di religione ebraica residenti a Curaçao, isola olandese nei Caraibi. È proprio da questa isola che provenivano i primi ebrei venuti ad abitare stabilmente nel Venezuela indipendente. Non a caso, nella città portuale di Coro, situata nel nord del paese, ha sede il cimitero ebraico in uso più antico di tutto il continente sudamericano. Solamente a partire dagli anni '20 del XX secolo iniziarono a stabilirsi nel paese ebrei provenienti dall'Europa orientale, mentre tra il 1933 ed il 1945 la repubblica bolivariana ospitò circa 600 rifugiati ebrei in fuga dall'Europa. Quale futuro per la comunità ebraica venezuelana? Come ha riportato Moked ad inizio feb-

braio, Isaac Cohen, rabbino capo del paese, ha rilasciato un'intervista nella quale sostiene di aver "accettato" la decisione di Israele di riconoscere Guaidò come presidente legittimo del Venezuela, al posto dell'attuale Maduro. A livello politico, la comunità ebraica venezuelana ha sempre mantenuto la strategia della neutralità, cercando di evitare quanto possibile qualsiasi genere di ritorsione da parte del governo in carica. Infatti, nonostante le supposte origini ebraiche vantate da Maduro, la cui famiglia pare che fosse tra quelle trasferitesi in Venezuela proprio da Curaçao, in nessun caso il leader socialista ha dimostrato nel tempo un cambio di linea rispetto al suo predecessore. Che Guaidò possa essere l'uomo giusto per la ripresa del paese e della sua comunità ebraica?

IL COMMENTO UN PAESE CHE STUDIA, SI MUOVE E INNOVA

► CLAUDIO VERCELLI

Che le statistiche possano risultare opinabili è senz'altro vero e tuttavia, a giudicare da quanto rileva l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, Israele avrebbe raggiunto il ventunesimo posto mondiale tra le economie a maggiore sviluppo. L'agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo umano colloca a sua volta il paese al diciottesimo posto (su 188 nazioni), decretandone il suo consolidamento sulla base di tre indici, ovvero il reddito, l'aspettativa di du-

rata della vita e livello generale d'istruzione. In tutta probabilità, se il lungo trend espansivo dovesse perdurare, nel volgere di una generazione Israele dovrebbe ancora scalare diverse posizioni, avvicinandosi al club dei dieci paesi più ricchi. Entro il 2050, se l'evoluzione demografica attuale sarà confermata (3,1 bambini per famiglia, di contro all'1,3 in Italia) la popolazione dovrebbe raggiungere i quindici milioni, al netto delle immigrazioni. Le quali, per inciso, riguardano sempre più spesso anche non ebrei, evidentemente attirati dalle possi-

bilità che il mercato del lavoro sembra offrire. Non è tutto oro quel che luccica, sia detto per inteso: la crescita di popolazione, infatti, rischia di affollare eccessivamente un territorio estremamente piccolo. Fatto che approssimerà Israele ad alcune delle "tigri asiatiche", con il rischio di una ipermetropolizzazione, ossia l'eccessiva crescita urbanistica di alcune sue aree. A questo quadro si associa comunque il successo delle politiche di contenimento del debito che, in ventinque anni, si è dimezzato rispetto al Prodotto interno lordo, assommando attualmente

a circa il 50% di esso. Non a caso, quindi, Standard & Poor ha classificato il rating israeliano con una doppia A, il più alto di cui il paese abbia mai potuto godere dal momento della sua nascita, trovandosi ora in compagnia della Germania e di un'altra ventina di nazione ritenute tra le maggiori solvibili. Il tasso di competitività stima Gerusalemme al sedicesimo posto mondiale. Perdurando questo stato di cose la crescita economica annua dovrebbe proseguire, almeno nel triennio appena iniziato, ad un ritmo del 3,3%, con un tasso di disoccupazione va-

Beresheet, inizio di un'era nuova

Il sogno di portare la bandiera israeliana sulla Luna è iniziato nel 2010 con un post su Facebook. "Chi vuole andare sulla luna?", aveva scritto Yariv Bash, ingegnere informatico, in un post sul noto social network. Kfir Damari e Yonatan Winetraub hanno pensato fosse una bella idea e hanno risposto. I tre si sono incontrati in un bar di Holon, una città a sud di Tel Aviv. "Con l'aumento dei livelli alcolici nel sangue, siamo diventati più determinati" ha raccontato al New York Times Winetraub. Da quell'incontro in un bar il sogno ha cominciato a prendere forma. La chutzpah israeliana ha portato i tre a superare le avversità e costituire l'organizzazione no-profit, SpaceIL. Nove anni dopo quel post un po' folle sui social network, Yair, Kfir e Yonatan hanno gioito e si sono abbracciati mentre la loro piccola navicella spaziale Beresheet partiva in cima a un razzo SpaceX Falcon 9 dalla Cape Canaveral Air Force Station, la base di lancio del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti in Florida. Se la missione avrà successo, sarà la prima volta che una società privata sarà andata sulla luna. Sarà anche un punto d'orgoglio per Israele. Finora, solo le agenzie spaziali governative di tre super-



► Il gruppo di SpaceIL davanti a Beresheet, la prima navicella israeliana diretta verso la Luna

potenze - gli Stati Uniti, l'ex Unione Sovietica e la Cina - hanno compiuto un atterraggio intatto sulla superficie lunare. L'obiettivo originale era quello di partecipare al concorso Google Lunar X Prize, che offriva un premio di 20 milioni di dollari per la prima impresa finanziata privatamente per far atterrare una navicella robotica sulla luna. I fondatori inizialmente immaginavano un piccolo lander che sarebbe dovuto pesare poco, costare solo 10 milioni di dollari e avrebbe fatto il viaggio entro la fine del 2012. La sfida si è rivelata molto più difficile e molto più costosa. Dopo diverse pro-

roghe, la scadenza per il premio Google Lunar X Prize è scaduta un anno fa senza un vincitore. Anche senza il premio di 20 milioni di dollari, SpaceIL ha continuato. A differenza di molti altri team concorrenti che volevano costruire imprese redditizie, SpaceIL si era data una missione, per ispirare gli studenti in Israele ad interessarsi alle scienze e all'ingegneria. "Questa è la nostra visione più grande" spiega al Times Damari, sottolineando che questa è la prima iniziativa ma gli studenti israeliani dovranno raccogliere la sfida e proseguire su quanto tracciato da SpaceIL. Non è un caso se la navicella si

chiama Beresheet, la Genesi, l'inizio di una missione a lungo termine con tanti libri ancora da scrivere. "Continueremo ad analizzare i dati, ma il punto fondamentale è che siamo entrati nel gruppo molto esclusivo di paesi che hanno lanciato una navicella spaziale sulla Luna" ha sottolineato Yigal Harel, capo del programma di SpaceIL. Una delle persone che ha creduto in SpaceIL quasi dall'inizio è stato Morris Kahn, miliardario israeliano delle telecomunicazioni. "Ho dato loro 100.000 dollari, senza fare domande, dicendo: Iniziate". Kahn ha spiegato che inizialmente voleva solo dare

una mano ma poi ha deciso di investire più tempo e soldi. "Mi sono emozionato per questo progetto". Kahn è diventato presidente di SpaceIL e ha reclutato altri investitori tra cui Sheldon Adelson, il noto miliardario dei casinò di Las Vegas. "Questo progetto porterà l'industria aerospaziale nello spazio profondo... Ricorderemo tutti dove eravamo quando una navicella spaziale israeliana è sbarcata sulla Luna".

Se Beresheet, costata 100 milioni di dollari, riuscirà a scendere in sicurezza, scatterà foto da inviare sulla Terra e sarà utilizzata per alcune indagini magnetiche. Il sito di atterraggio si trova in una pianura lavica dell'emisfero settentrionale chiamata Mare Serenitatis, dove sono note anomalie magnetiche. Il dispositivo magnetometrico di bordo del robot acquisirà le misure sul sito per poi spostarsi in un nuovo punto. Ai giornali israeliani Oded Aharonson, dell'Istituto Weizmann e direttore del team scientifico di Beresheet, ha spiegato che la Luna non genera un campo magnetico globale, ma in superficie diverse aree o rocce sono magnetiche a diversi livelli. "Se riusciamo a misurare il magnetismo di queste rocce, possiamo cominciare a capire come e quando



◀ Aviram Levy
economista

Nei mesi scorsi il settimanale britannico Economist si è fermato sui gravi ritardi con cui Israele sta realizzando un nuovo

L'attesa infinita del treno che non c'è

collegamento ferroviario tra Tel Aviv e Gerusalemme. Perché un'economia avanzata come quella israeliana, le cui aziende hi-tech sono all'avanguardia nel settore della tecnologia dei trasporti (lo scorso anno il colosso Intel ha acquistato per 15 mi-

liardi di dollari l'israeliana Mobileye, che produce software per le automobili che si guidano da sole), non riesce a realizzare una linea ad alta velocità di soli 55 km di lunghezza? Purtroppo le autorità israeliane hanno deciso tardi di sviluppare il tra-

sporto ferroviario: negli anni '70 si era valutata la possibilità di creare una rete ferroviaria ma poi, per una serie di motivi, si era deciso di puntare sul trasporto su gomma, costruendo una rete di strade e, più tardi, di autostrade. La decisione di

puntare anche sui treni è stata presa negli anni novanta ma la realizzazione si è molto protratta nel tempo. Attualmente Israele è uno dei paesi avanzati più congestionati in termini di traffico. Per ovviare in parte a questa congestione, anni fa era

riabile tra il 3,8 e il 4,1%. Non di meno, la domanda di innovazione tecnologica risulta tale da essere insoddisfatta dal punto di vista dell'offerta di manodopera, essendo diverse migliaia le posizioni ruolo rimaste scoperte nel settore privato. I sei ambiti privilegiati della ricerca e dello sviluppo (energie pulite e rinnovabili, biotecnologie, farmaceutica, telecomunicazioni, software, medicina) rimangono trainanti

nella trasformazione del paese. A ciò va aggiunta l'autonomia energetica garantita dallo sfruttamento dei grandi giacimenti di gas naturali prospicienti le coste. Insieme a questi, alle pipeline per la vendita agli stranieri del surplus prodotto dall'estrazione dai giacimenti, si pongono due altri fattori competitivi: gli investimenti a venire per la costruzione di una complessa intelaiatura di trasporti e collegamenti ferro-

viari, anche con i paesi della penisola arabica, e l'inserimento di Israele nella nuova via della seta cinese, utilizzando soprattutto i porti di Haifa e di Ashdod. Disegnato il quadro di insieme, ed a fronte del fatto che Israele è costituito oggi da un mosaico di persone provenienti da una settantina di paesi diversi, quali sono i fattori che stanno incidendo in un tale stato di cose, decretando il successo in

sé del modello (ma non necessariamente la sua riproducibilità in altri luoghi)? Senz'altro esiste un rapporto creativo e virtuoso tra capacità di adattamento, elevatissima alfabetizzazione e propensione all'innovazione. Da questo punto di vista, Israele è l'esatto opposto dell'Italia: se da noi il "brain drain", la fuga dei cervelli, è oramai una emorragia, il distretto industriale di Tel Aviv è attrattivo per un nu-

mero sempre più crescente di persone. Tralasciando problematici, nonché potenzialmente ambigui, riferimenti alla "specificità ebraica", rimane tuttavia il fatto che un fattore propulsivo sia da sempre la miscela tra studio, mobilità e innovatività. Qualcosa che comunque ha connotato la storia degli ebrei prima e quella di Israele poi. Laddove la storia conta nella costruzione del futuro. Conta eccome.



► È decollato il 22 febbraio alle 3:45 da Cape Canaveral il razzo Falcon 9 della Space-X con a bordo la sonda lunare israeliana "Beresheet", primo atterraggio di un dispositivo privato sulla Luna e prima sonda lunare israeliana

questo magnetismo è sorto". L'atterraggio è previsto in aprile e sulla Luna, se tutto andrà bene, dovrebbero mettere piede anche alcuni simboli della cultura ebraica e israeliana: la Dichiarazione di indipendenza di Israele e l'inno nazionale; la Bibbia; i ricordi di un sopravvissuto alla Shoah; i disegni dello spazio e della luna per bambini; la Preghiera del Viaggiatore e una nota dell'ex presidente Shimon Peres contenente un versetto

del Libro della Genesi. All'interno di tre dischi contenenti centinaia di file digitali sono stati inseriti anche tutti questi elementi, un modo per portare la tradizione ebraica e la sua storia oltre i confini della Terra. Nella capsula c'è anche un'immagine dell'astronauta israeliano Ilan Ramon, morto a bordo della navetta spaziale Columbia nel 2003. Sua moglie, Rona, scomparsa a dicembre, era una grande sostenitrice del progetto Be-

resheet. Come detto, il team spera che l'entusiasmo generato dal primo atterraggio di Israele sulla Luna avrà un "effetto Apollo" sul paese: ovvero, come accaduto negli anni '60 in America, quando migliaia di bambini sognarono di essere Neil Armstrong e di proferire la celebre frase "Un piccolo passo per un uomo, un grande passo per l'umanità", i giovani israeliani scelgano di studiare scienze e ingegneria aerospaziale.

partito il progetto di un collegamento ferroviario veloce tra Tel Aviv e Gerusalemme, che è una delle tratte più congestionate. Ma una serie di ostacoli ha bloccato e poi rallentato il progetto. In primo luogo, le associazioni ambientaliste hanno presentato ricorsi perché a loro avviso il percorso danneggiava alcune riserve naturali. Succes-

sivamente sono insorti problemi "diplomatici": nel 2011 le Ferrovie tedesche si sono ritirate dal progetto, in cui svolgevano ruolo di consulenti tecnici, perché alcuni chilometri del percorso attraversano la linea verde, ossia i territori occupati da Israele nel 1967. Infine, più di recente, sono terminati i fondi a disposizione per l'acquisto dei convogli

perché il Ministero dei Trasporti non si era accordato con il Tesoro. In conclusione, la tratta ferroviaria Tel Aviv-Gerusalemme viaggia in forte e imbarazzante ritardo sia perché le autorità hanno deciso molto in ritardo di investire nel trasporto su rotaia, sia per alcuni fattori contingenti, legati comunque a una insufficiente pianificazione.

Le bugie su Soros



► Il presidente della Commissione Ue Juncker con George Soros

Entrando nell'ufficio di Manhattan del magnate George Soros, il giornalista di BuzzFeed news Hannes Grassegger racconta come trabocchi di schermi e numeri che tracciano gli andamenti dei mercati di tutto il mondo. Ma tra questi schermi, uno colpisce l'attenzione di Grassegger: presenta in un semplice grafico arancione i dati, aggiornati regolarmente dal 2017, sulle reazioni su internet al nome George Soros. "Riceve decine di migliaia di menzioni alla settimana - quasi sempre negative, alcune delle quali ovviamente guidate da reti di bot. Soros è il male puro. Un trafficante di droga. Profittatore. Estremista. Cospiratore. Nazista. Ebreo. È una dimostrazione di puro odio" racconta Grassegger, spiegando che la demonizzazione di Soros "è uno dei tratti distintivi della politica globale contemporanea, ed è, con un paio di eccezioni, un pacchetto di menzogne". Soros è davvero ebreo. Era un aggressivo commerciante di valuta. Ha appoggiato i democratici negli Stati Uniti così come l'idea di Karl Popper di una "società aperta" nell'ex blocco comunista. Ma le teorie - a cui abboccano anche i politici italiani - che parlano di un suo presunto piano per far crollare l'Europa attraverso l'invasione di africani e arabi sono

talmente folli da apparire ridicole. Eppure si diffondono in modo virulento. Grassegger si è preso la briga e il tempo di capire chi per primo ha dato il via a queste teorie e la risposta disturba profondamente come suggerisce l'occhiello del suo pezzo: "Come due consulenti politici ebrei americani hanno contribuito a creare la più grande teoria di cospirazione antisemita del mondo". I protagonisti della sua inchiesta sono due consulenti politici statunitensi, Arthur Finkelstein e George Birnbaum, consiglieri di importanti leader come Reagan, Nixon, Netanyahu e Orbán, perfettamente consapevoli di quello che stavano facendo nella loro demonizzazione del magnate ungherese e che, anzi, facevano dell'individuazione di un nemico comune e della delegittimazione degli avversari un metodo di costruzione di consenso intorno ai candidati per i quali lavoravano. "Il lavoro di Birnbaum e Finkelstein ha fornito un nuovo modello di politica d'attacco in quest'epoca di divisione globale. Hanno progettato un piano generale per lo sfruttamento di queste divisioni che ha funzionato in molti paesi e contesti diversi, e hanno contribuito a creare un nemico ebreo che l'estrema destra ha sfruttato con effetti devastanti".

La bellezza della santità

— Jonathan Sacks, rabbino

In Ki Tissa e a Vayakhel incontriamo la figura di Betzalel, un personaggio raro nella Bibbia ebraica - l'artista, l'artigiano, il plasmatore della bellezza al servizio di Dio, l'uomo che, insieme a Oholiab, ha realizzato gli articoli associati al Tabernacolo. L'ebraismo - in netto contrasto con l'antica Grecia - non ha a cuore le arti visive. Il motivo è chiaro. Il divieto biblico contro le immagini scolpite le associa all'idolatria. Storicamente, immagini, feticci, icone e statue erano collegati nel mondo antico con pratiche religiose pagane. L'idea che si potesse adorare "l'opera delle mani degli uomini" era un anatema contro la fede biblica.

Più in generale, l'ebraismo è una cultura dell'orecchio, non dell'occhio. Come religione del Dio invisibile, attribuisce santità alle parole udite, piuttosto che agli oggetti visti. Quindi c'è un atteggiamento generalmente negativo all'interno del giudaismo nei confronti dell'arte rappresentativa. Ci sono alcuni famosi manoscritti illustrati (come la Vogelkopf-Haggada, Baviera, 1300 circa)

in cui le figure umane sono raffigurate con teste di uccello per evitare di rappresentare la forma umana completa. L'arte non è proibita in quanto tale; c'è una differenza tra la rappresentazione tridimensionale e quella bidimensionale. Come il rabbino Meir di Rothenburg (1215-1293 ca.) ha chiarito in un responso: "Non c'è violazione [nei libri illustrati] del divieto biblico... [Le illustrazioni] sono solo macchie di colore piatte e prive di sufficiente materialità [per costituire un'immagine scolpita]". In realtà molte sinagoghe antiche in Israele avevano mosaici piuttosto elaborati. In generale, tuttavia, l'arte era meno enfatizzata nel giudaismo che nelle culture cristiane in cui l'influenza ellenistica era forte.

I riferimenti positivi all'arte nella letteratura rabbinica sono rari. [...]

La più forte affermazione positiva sull'arte di cui sono a conoscenza è stata fatta dal rabbino Abraham ha-Cohen Kook, il primo rabbino capo ashkenazita di Israele (prestatale), che descrive il suo soggiorno a Londra durante la Prima Guerra Mondiale:

"Quando vivevo a Londra, visitavo la National Gallery, e i quadri che amavo di più erano quelli di Rembrandt. Secondo me Rembrandt era un santo. Quando ho visto per la prima volta i dipinti di Rembrandt, mi hanno ricordato l'affermazione rabbinica sulla creazione della luce. Quando Dio creò la luce [il primo giorno], era così forte e luminosa che era possibile vedere da un capo all'altro del mondo. E Dio temeva che i malvagi ne facessero uso. Che cosa ha fatto? Lo ha nascosto per i giusti nel mondo a venire. Ma di tanto in tanto ci sono grandi uomini che Dio benedice con la visione di quella luce nascosta. Credo che Rem-

brandt fosse uno di loro, e la luce nei suoi quadri è quella luce che Dio ha creato nel giorno della Genesi".

Rembrandt è noto per aver avuto un affetto speciale per gli ebrei. Li ha visitati nella sua città natale di Amsterdam, e li ha dipinti, così come molte scene della Bibbia ebraica. Sospetto che quello che il rabbino Kook ha visto nei suoi dipinti, però, sia stata la capacità di Rembrandt di trasmettere la bellezza della gente comune. Non fa alcun tentativo (soprattutto nei suoi autoritratti) di abbellire o idealizzare i suoi soggetti. La luce che risplende da loro è, semplicemente, la loro umanità.



► Vogelkopf-Haggadah, Baviera, 1300 circa, Museo d'Israele

Fu Samson Raphael Hirsch a distinguere l'antica Grecia dall'antico Israele in termini di contrasto tra estetica ed etica. Nel suo commento al versetto "Che Dio allarghi Japheth e lo lasci abitare nelle tende di Shem" (Genesi 9:27), egli osserva: "Lo stelo di Japheth ha raggiunto la sua massima fioritura nei Greci; quello di Shem negli Ebrei, Israele, che portava e portava il nome (Shem) di Dio attraverso il mon-

do delle nazioni... Japheth ha nobilitato il mondo esteticamente. Shem l'ha illuminato spiritualmente e moralmente". Eppure, come si vede dal caso di Betzalel, l'ebraismo non è indifferente all'estetica. Il concetto di hiddur mitzvah, "abbellire il comandamento", significa, per i saggi, che dovremmo sforzarci di eseguire i precetti nel modo esteticamente più piacevole. Le vesti sacerdotali dovevano essere "per l'onore e l'ornamento" (Esodo 28:2). Gli stessi termini attribuiti a Betzalel - saggezza, comprensione e conoscenza - sono attribuiti dal libro dei Proverbi a Dio stesso come creatore dell'universo.

La chiave di Betzalel sta nel suo nome. Significa "All'ombra di Dio". Il dono di Betzalel risiedeva nella sua capacità di comunicare, attraverso la sua opera, che l'arte è l'ombra gettata da Dio. L'arte religiosa non è mai "arte per l'arte". A differenza dell'arte secolare, essa indica qualcosa al di là di se stessa. Lo stesso Tabernacolo era una sorta di microcosmo dell'universo, con una particolarità preponderante: che in esso si sentiva la presenza di qualcosa oltre - ciò che la Torah chiama "la gloria di Dio" che "riempi il Tabernacolo" (Esodo 40:35).

I greci, e molti nel mondo occidentale che hanno ereditato la loro tradizione, credevano nella santità della bellezza [...]. Gli ebrei credevano nel contrario: hadrat kodesh, la bellezza della santità: "Date al Signore la gloria dovuta al suo nome; adorare il Signore nella bellezza della santità" (Salmi 29:2). L'arte nell'ebraismo ha sempre uno scopo spirituale: renderci consapevoli dell'universo come opera d'arte, testimoniandoci l'Artista supremo, Dio stesso.

— STORIE DAL TALMUD

► GERUSALEMME E CESAREA: CHI SALE E CHI SCENDE

Riguardo a Cesarea e a Gerusalemme, se qualcuno ti dirà: "Sono entrambe distrutte", non gli credere; "Sono entrambe in tranquillità", non gli credere; se però ti dice "Cesarea è distrutta e Gerusalemme risiede tranquilla" o "Gerusalemme è distrutta e Cesarea risiede tranquilla", credigli, perché è scritto: "Mi riempirò in conseguenza della sua rovina" (Ezechiele 26:2), ossia: se questa è piena l'altra è distrutta, se quella è piena questa è distrutta. Rav Nachman l'impara da qua: "Una nazione prevarrà sull'altra" (Genesi 25:23), ora sale l'una ora sale l'altra.

E disse rabbi Yitzchak: il versetto "Che sia perdonato il malvagio, non ha appreso la giustizia" (Isaia 26:10) si riferisce al colloquio fra il patriarca Isacco e il Signore Iddio. Disse Isacco al Santo benedetto Egli sia: "Padrone del Mondo, che sia perdonato mio figlio Esaù". Gli rispose: "È un malvagio!". Replicò Isacco: "Non c'è nessuno che parlerà in sua giustizia?". Rispose Dio: "In futuro i suoi discendenti, i Romani, distruggeranno la terra d'Israele". Disse Isacco: "Allora se è così che non veda la gloria divina". Disse ancora rabbi Yitzchak: che significa il versetto che afferma: "Non soddisfare le voglie del malvagio, non lasciarlo libero di agire, si che non si sollevi" (Salmi 140:9)? Disse il patriarca Giacobbe davanti al Santo benedetto Egli sia: "Padrone del Mondo, non soddisfare le voglie del malvagio Esaù, perché egli vuole distruggerci; "non lasciarlo libero di agire" si riferisce alla Germania ai confini di Edom (l'impero romano), perché se quelli uscissero in guerra, distruggerebbero tutto il mondo. Disse rabbi Chama bar Chanina: Trecento piccoli re ci sono in Germania ai confini dell'impero e trecento sessantacinque nobili ci sono a Roma; ogni giorno escono gli uni contro gli altri e uno di loro viene ucciso, ed essendo impegnati a combattersi reciprocamente non trovano il tempo per nominare un re e fare la guerra contro di noi e il resto del mondo. (Adattato dal Talmud Bavli, Meghillà 6a-b con il commento di Rashi e altri).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► GIUSTIZIA, MAI VENDETTA

Un curioso insegnamento talmudico sostiene che perfino il Signore abbia qualcosa, per così dire, da espiare. In una certa misura infatti, il sacrificio che il popolo ebraico porta ad ogni capo-mese è di "espiazione per il Signore perché Egli ha ridimensionato la luna" (TB, Chullin 60b). Il presupposto è un altro midrash riportato nella stessa fonte: Il Signore aveva creato il Sole e la Luna uguali, ma la Luna pensava che non potessero essere entrambi "re" e che uno dei due dovesse essere ridimensionato.

Il Signore decise immediatamente che fosse proprio la Luna a dover essere rimpicciolita. Ma qual è il senso di questi insegnamenti? Tosefòt haRosh ci suggerisce una risposta: la Torà vuole insegnarci una regola di buona condotta: se uno schiavo si comporta male e il padrone è costretto a punirlo, il padrone stesso è tenuto successivamente a riconciliarsi con lui. Insomma, è giusto comminare una pena quando serve ma non è lecito infierire, anzi il colpevole va aiutato a recuperare la propria dignità.

Quello che dobbiamo cercare, sempre, è giustizia, mai vendetta. Ma soprattutto, il passo talmudico è un ammonimento contro la superbia: quella della Luna, che viene punita; ma anche quella che facilmente può assalire chi ha il potere di comminare una pena, per giusta che sia: la sensazione di potenza che deriva dal poter disporre di altre persone viene subito ridimensionata.

Michael Ascoli
rabbino



DOSSIER / Oltreconfine

a cura di Adam Smulevich

In viaggio, oltre la frontiera

"Guardare oltreconfine vuol dire scoprire mondi vicini, per certi versi simili, per altri profondamente diversi".

Nell'aprile del 2012, su Pagine Ebraiche, in un grande dossier cercavamo di spiegarvi cosa succede in tre realtà straniere ma comunque legate in modo speciale all'Italia per motivi storici e linguistici: Fiume, Lugano, San Marino. L'impegno di piccoli nuclei ebraici che resistono per mantenere un presidio di identità, il confronto con la società, la memoria di un passato in qualche caso segnato da ombre davvero pesanti. Analogie e peculiarità che abbiamo cercato di valorizzare dando voce ai protagonisti del presente.

Sette anni dopo siamo tornati a curiosare in questi tre luoghi, per vedere cosa accade, stabilire se possibile un confronto e tracciare un bilancio. Un viaggio che, anche in questa seconda circostanza, si è rivelato carico di spunti. Emozionante ad esempio constatare come a Fiume, un tempo sede di una fiorente comunità ebraica quasi del tutto annientata dalla Shoah, con poche forze ci si prodighi per tener viva quella storia e al tempo stesso recitare un ruolo di primo piano nel contesto cittadino e regionale. Affiancata agli impegni di Memoria, che in marzo avranno un momento apicale con il ritorno delle sorelle Andra e Tatiana Bucci in Quarnero e l'apposizione di alcune pietre d'inciampo in ricordo dei loro cari, si svolge infatti un'attività nel segno delle porte aperte che ha fatto della sinagoga un luogo di riferimento per diverse iniziative. Ed è stata



► Il rabbino Yaakov Kantor su un battello in servizio sul Lago Ceresio, in occasione della festa di Lag Ba Omer

l'amministrazione cittadina a farsi carico assieme alla Comunità di questa sfida, sostenendo la realizzazione di alcune pubblicazioni, l'organizzazione di mostre e incontri, la visita ai luoghi ebraici. In un Paese attraversato da nuove inquietanti correnti nazionalistiche, un segnale non scontato e che è frutto del grande lavoro dei volontari che orbitano attorno al vecchio tempio

ortodosso, l'unico rimasto in piedi dopo la seconda guerra mondiale e la devastazione portata dai nazifascisti.

Piccoli numeri, ma grande impegno anche a Lugano. Un tempo meta di molti ebrei chassidici provenienti dall'Est Europa, la Comunità ticinese è oggi amministrata da un rabbino chabad nel segno di un proficuo incontro tra molte nazionalità che nella de-

mocratica Svizzera hanno trovato accoglienza e diritti. Non andò sempre così, come ci ricorda la vicenda della senatrice a vita Liliana Segre che proprio al confine elvetico fu respinta e da lì iniziò il suo terribile viaggio verso Auschwitz. Ma in chi non incontrò ostacoli insormontabili, fu quello l'inizio di una storia differente. La Lugano ebraica di oggi è caratterizzata dall'attivismo del rab-

bino Yaakov Kantor, della moglie Yuti e di alcuni volontari. I numeri sono quelli di una medio-piccola Comunità ebraica italiana ma le funzioni in sinagoga per lo Shabbat raggiungono sempre il minian, il numero minimo di dieci uomini maggiorenni. Un segno di vitalità da non trascurare e che permette di guardare con un certo ottimismo al futuro, anche tenendo conto del rapporto esistente con la vicina Milano in cui studiano sette degli otto figli della coppia. Non è sede di una Comunità ebraica, ma ha molto da raccontare anche San Marino. Sia perché sul Monte Titano in tanti trovarono ospitalità al riparo dai nazifascisti. Sia perché, con il pubblico riconoscimento istituzionale di queste pagine di coraggio, i rapporti tra la piccola democrazia e il giovane Stato di Israele sono sempre stati caratterizzati da un significato particolare. Come rivelano alcuni documenti da poco valorizzati dalla professoressa Patrizia Di Luca che mettono al centro questo rapporto attraverso le parole di gratitudine di David Ben Gurion e dei leader sammarinesi. Diplomazia, inclusione e attenzione ai valori universali, con un'attenzione rivolta in prima istanza alle nuove generazioni: è su questo filone che la relazione prosegue oggi, mettendo in gioco non solo i rappresentanti israeliani sempre accolti con calore a San Marino ma anche esponenti del mondo ebraico italiano.

Torniamo quindi oltreconfine. Per ritrovare qualcosa di noi, ma anche per scoprire qualcosa di nuovo.

FIUME

Identità viva nel Quarnero



Duramente provata dalla Shoah, la Comunità ebraica fiumana è protagonista attiva della società. Tante le iniziative in cantiere.

LUGANO

Chabad, un nuovo corso



Per diversi decenni la Comunità luganese è stata caratterizzata da una presenza chassidica. Oggi l'assetto è profondamente diverso.

SAN MARINO

Titano, storia di coraggio



Durante le persecuzioni, San Marino fu per molti un rifugio sicuro. Pagine di storia che ispirano anche gli impegni del presente.



DOSSIER / Oltreconfine

Fiume, tra Memoria e resilienza

Custode di un passato drammatico, la comunità non ha rinunciato a vivere e a progettare un futuro

Tra le Comunità maggiormente colpite dalla Shoah, la Fiume ebraica è passata attraverso vicende drammatiche di annientamento e rimozione. Nella città degli incontri e degli scontri per antonomasia, una ferita evidente già a partire dai numeri. Erano oltre duemila gli ebrei in Quarnero a inizio Novecento, oggi parliamo di poche decine di membri realmente attivi. Ma che, ci tengono a far presente, sono tutto fuorché propensi ad abdicare. Tra le anime della Comunità una vecchia conoscenza di Pagine Ebraiche, Rina Brumini, insegnante della Scuola media superiore italiana. Quarantuno anni, molte idee e tanta determinazione, è instancabile coordinatrice di impegni, incontri, attività culturali a tutto campo.

"Sfruttiamo un contesto istituzionale favorevole, una prerogativa di Fiume in un Paese che non sempre offre queste opportunità. Il rapporto è stretto, con il Comune, con la Regione, con il Consiglio delle minoranze. Le attività che organizziamo stanno dando buoni frutti: la curiosità in genere è forte, c'è voglia di confrontarsi con questo pezzo inscindibile di identità fiumana. La nostra sfida - afferma Rina - è quella di rapportarci con tutta la società a porte aperte".

Un insediamento ebraico permanente a Fiume risale al 1781, mentre è del 1903 l'inaugurazione del Tempio grande. È la fase di maggior gloria per la Comunità, che partecipa in prima linea ai momenti più significativi della



► A destra l'esterno della sinagoga ortodossa di Fiume, l'unica sopravvissuta al nazifascismo. In alto una attività al suo interno

storia di Fiume: dall'indipendenza alla Prima guerra mondiale, per arrivare all'impresa dannunziana.

Negli Anni Venti del secolo scorso, mentre a Est il contesto si fa sempre più ostile, Fiume rappresenta una calamita. Sono proprio le migrazioni di ebrei ashkenaziti in fuga dai pogrom a rendere ne-



cessaria l'istituzione di una sinagoga ortodossa, inaugurata nel 1930 ma che per effetto della Legge Falco che prevedeva l'accentramento di tutti gli ebrei in una comunità di riferimento si trasformò di fatto in un locale deserto. Paradossalmente, è l'unica delle due sinagoghe fiumane ad essere sopravvissuta al secon-

do conflitto mondiale. Il Tempio grande fu infatti minato e distrutto dai nazisti in ritirata, ignari dell'esistenza di un altro luogo di culto ad appena poche centinaia di metri. È da lì che la Fiume ebraica, dal dopoguerra ad oggi, ha lanciato la sua sfida di resilienza. Spiega Rina: "Avvertiamo una grande responsabilità:

dar voce alla Memoria, raccontare cosa c'era e cosa è stato distrutto dal nazifascismo, far rivivere i grandi personaggi di un'epoca non così lontana ma al tempo stesso conservare una prospettiva di futuro".

Rina, tra tanti impegni, ha provato a declinare questa sfida anche attraverso le pagine di un libro: "La Comunità ebraica di Fiume". Uscito nel 2015, è stato tradotto in croato, se ne sta ristampando una versione in italiano e l'obiettivo è quello di farne una pubblicazione in lingua inglese. La prospettiva, particolarmente stimolante, è quella del 2020: l'anno prossimo infatti Fiume sarà capitale europea della cultura e per l'occasione la Comunità ebraica sarà al centro di vari progetti. Positivo in questo senso il lavoro svolto al fianco della comunità islamica. "La collaborazione è forte - sorride la professoressa Brumini - e prende avvio da un comune punto di partenza: siamo entrambi in Diaspora".

Prima del 2020, un altro appuntamento: il ritorno a Fiume delle sorelle Andra e Tatiana Bucci, sopravvissute all'orrore di Auschwitz, il prossimo 28 marzo. Occasione della loro visita la posa di varie pietre d'inciampo in ricordo di chi, nella loro famiglia, non si salvò. Una plurima apposizione in continuità con quanto fatto nel 2013, quando Fiume fu un modello di ricordo condiviso per tutta la Croazia con la posa di due pietre per i coniugi Eugenio e Giannetta Lipschitz.

LA PROFESSORESSA BRUMINI

"Ebrei a Fiume, un mondo variegato"



Nata a Fiume nel 1977, Rina Brumini consegue nel 2016 la laurea in Lettere moderne presso l'Università di Bologna. Interprete giudiziario per l'italiano e manager di progetti della UE, ha lavorato presso l'Unione Italiana come referente per progetti MAE-UI (2008-2010); come ricercatore per il Primo Levi Center di New York (2012-2013) e per lo US Holocaust Memorial Museum di Washington (2012-2016); come redattrice del notiziario in italiano per Jadranpismo.doo (2008-2017); come segretaria del Consiglio della minoranza italiana della Regione litoraneo-montana. Nel 2015 ha pubblicato il volume "La Comunità ebraica di Fiume" (UPT). Dal 2010 insegna Lingua e letteratura italiana presso la Scuola media superiore italiana.

"La Comunità ebraica di Fiume - spiega Rina - amministra oggi una delle tre sinagoghe nella Repubblica di Croazia che, dopo la Seconda guerra mondiale, hanno mantenuto la propria funzione. Ad essa si affianca un cimitero ebraico, porzione del cimitero comunale monumentale di Cosala, con antiche tombe risalenti all'Ottocento. La comunità postbellica si è ricostituita su una base fiumana con apporti di ebrei provenienti da tutta l'ex Jugoslavia che ne hanno arricchito gli usi, la cucina, le melodie e le lingue parlate".

Mio nonno, Eugenio Lipschitz, è arrivato a Fiume dall'Ungheria nel 1893, all'età di 10 anni. Dopo gli studi ha avviato una fiorente attività di commercio all'ingrosso. La sua era una vita di lavoro, ordinata, normale. Peraltro era un uomo particolarmente intraprendente e visionario. Innanzitutto aveva allargato l'ampiezza dei suoi interessi commerciali, spingendosi in Giappone all'inizio degli anni Trenta, un viaggio particolarmente avventuroso in quegli anni e anche una conferma del dinamismo economico di Fiume. Inoltre dopo l'entrata

Nel ricordo dei nonni Lipschitz

in vigore delle leggi razziste nell'autunno del 1938 cominciò a pensare a una sistemazione per i figli. Nel maggio del 1939 si recò nell'allora Palestina mandataria per vedere il Paese, anche questo un viaggio non usuale, costoso e avventuroso per quei tempi. La ragione del viaggio, a dimostrazione della capacità di mio nonno di prevedere il futuro, purtroppo per lui più a vantaggio degli altri che per sé (è riuscito infatti così ad avere sei nipoti, tra cui

me), era verificare la possibilità di iscrivere i figli all'università e ottenere per loro l'autorizzazione all'ingresso nel paese. I figli, che il loro ricordo sia di benedizione, partirono l'uno in settembre e l'altro in novembre di quell'anno, due ragazzi, uno di 24 e l'altro di 20 anni, allontanati dalla famiglia per delle leggi odiose e liberticide. Non videro più i loro genitori. Le leggi razziste italiane erano volte a isolare una piccola comunità di persone, 30mila in

tutta Italia, gente italiana da generazioni, di cultura italiana radicata, parte integrante della società del paese. Gente che aveva servito la patria, che aveva combattuto per l'Italia dalle guerre d'indipendenza alla prima guerra mondiale, medaglie d'oro al valor militare, industriali, studiosi, professori, professionisti musicisti, senatori e deputati. Per gli ebrei di Fiume le cose andarono peggio che per gli altri ebrei italiani. Infatti una de-

vastante conseguenza delle leggi razziste fu la perdita della cittadinanza italiana che avevano ottenuto con regio decreto nel 1927: una delle disposizioni delle leggi determinava che venissero revocate le cittadinanze italiane concesse dopo il 1919, indipendentemente dal fatto che era l'Italia ad essere arrivata a Fiume, non viceversa. Gli ebrei di Fiume avevano cioè perso la cittadinanza italiana, ma non ne avevano un'altra. Una tragedia. La mag-

“Fascismo, una chiara responsabilità”

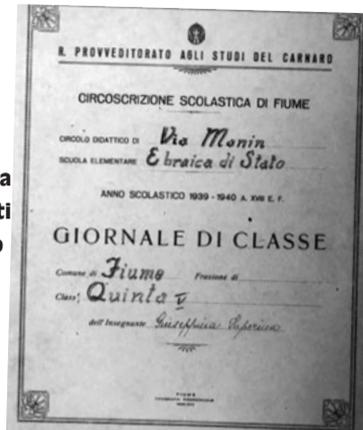
La storica Sanja Simper e la sua ricerca sulla persecuzione in Quarnero che inchioda l'Italia mussoliniana

Fu il fascismo ad aprire la strada alla persecuzione nazista, ai rastrellamenti, alle deportazioni. Senza il veleno diffuso dalla presenza italiana, senza le leggi razziste, non sarebbe stato possibile ottenere un effetto così devastante. A ricordarlo è un volume di recentissima pubblicazione, opera della professoressa Sanja Simper. “Gli ebrei a Fiume e nell'Istria liburnica alla luce dell'antisemitismo fascista 1938 - 1943”, pubblicato in lingua croata, è lo studio più significativo ad oggi realizzato su questo tema. L'ampliamento, con alcuni documenti inediti, del lavoro svolto per la tesi di dottorato discussa all'Università di Zagabria nel 2012.

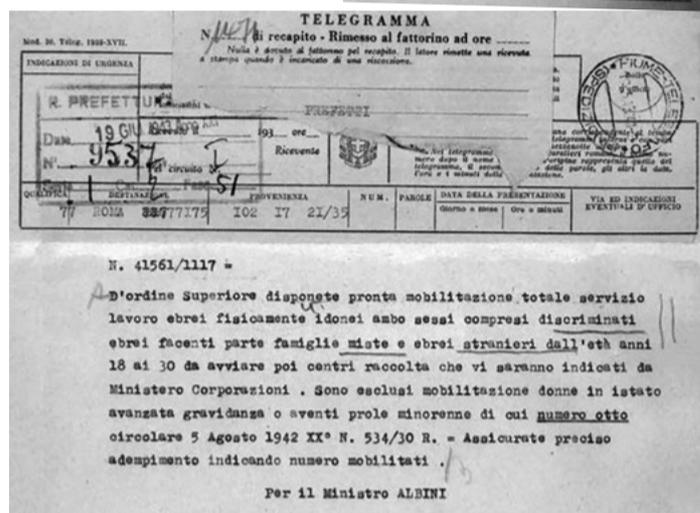
Una giornata di impegno e Memoria che Sanja aveva voluto condividere con la redazione di Pagine Ebraiche, che l'aveva accompagnata davanti alla commissione. Già allora Ivo Goldstein, presidente della Comunità Bet Israel di Zagabria e tra i massimi storici dei paesi dell'ex Jugoslavia, aveva messo questo studio in relazione a quelli che Renzo De Felice dedicò al fascismo evidenziando la medesima capacità pionieristica. Da allora molte sono state le iniziative che hanno permesso di stimolare la riflessione su questi temi. Convegni, percorsi con le scuole, una mostra ospitata dal Comune. Edito per i tipi della Comunità Bet Israel, lo studio ricorda come in base al censimento generale condotto il 22 agosto del '38 1473 persone di "razza ebraica"



► A sinistra la professoressa Sanja Simper mentre mostra la copertina del suo libro, ampliamento della tesi di dottorato discussa alcuni anni fa e che costituisce a detta di molti esperti uno studio unico nel suo genere sulla persecuzione degli ebrei di Fiume e di Abbazia



► Il libro, oltre a uno studio rigoroso dei fatti, è arricchito da molte testimonianze documentali e fotografie dell'epoca. La conclusione di una lunga ricerca negli archivi e a contatto con le famiglie colpite



vivessero in tutta la provincia. Di queste 1386 a Fiume, 313 ad Abbazia e 30 a Laurana. A Fiume gli ebrei erano il 2,5% della popolazione. "Fu l'inizio del disastro" sottolinea Sanja, che illustra in modo tangibile le conseguenze degli atti discriminatori che sarebbero stati di lì a poco promulgati. Emarginazione dalla società, dagli spazi pubblici, dalle relazioni umane elementari. Spoliazione dei beni. E un registro di nomi che si sarebbe rivelato prezioso, per gli aguzzini, nei giorni terribili della caccia all'uomo.

"Più mi addentravo in questi temi, e più avvertivo l'esistenza di una lacuna. In genere anche qui si cade nell'errore di pensare che il fascismo fosse tutto sommato blando. Niente di più sbagliato. Per questo - afferma la professoressa - ho iniziato la ricerca". Tutto inizia all'archivio di Stato di Fiume e gradualmente si estende, a Trieste, in Italia, in Israele, dovunque si trovino discendenti della Fiume ebraica di un tempo. "Per fortuna, oltre a un significativo supporto istituzionale, ho potuto contare sul supporto pre-

zioso di tanti amici che generosamente si sono spesi per la mia causa. Penso, a Trieste, a due persone che non ci sono più ma che ho sempre nel cuore: Andrea Mariani e Filip Fischer. Senza dimenticare l'aiuto che mi è arrivato dall'archivio dell'UCEI, grazie in particolare a Carlo Di Cave. E così, tassello dopo tassello, questa lacuna è stata colmata". Ed è un bene per tutti. Per le istituzioni fiumane, che hanno rivolto un caloroso ringraziamento a Sanja. "È importante lanciare un messaggio forte su questo

tema soprattutto oggi quando, sia in Croazia che in altri Paesi europei, c'è chi giustifica e non condanna abbastanza le politiche che portarono alla più grande tragedia del genere umano" ha detto tra gli altri il sindaco Vojko Obersnel in occasione della presentazione del libro, lo scorso mese di gennaio. E per il mondo della scuola, che è poi il pane quotidiano di Sanja (che è una insegnante). "C'è tanto da fare e tanto da raccontare. Sta ai singoli insegnanti darsi da fare. Per onorare la Memoria e per costruire insieme il futuro".

gioranza della popolazione di Fiume, inclusi gli ebrei, si sentiva italiana. Aveva fatto le scuole italiane ancor prima che arrivasse l'Italia. Parlava il dialetto fiumano. Ma tutto ciò non valeva, come risultato di un'interpretazione particolarmente restrittiva delle norme di riferimento.

Le leggi razziste italiane non portavano direttamente allo sterminio. E per questo furono per tanto tempo "assolte". In realtà, come la documentazione raccolta da Sanja Simper dimostra, contribuirono a rendere la vita impossibile a un pic-



colo gruppo di persone, senza ragione alcuna se non l'odio razziale/religioso. Se non ci fosse stata la Shoah sarebbero state condannate fermamente dalla storia. Tutto viene smi-

► Alberto Heimler con i suoi familiari durante la posa delle pietre d'inciampo in ricordo di Eugenio e Giannetta Lipschitz, che furono prelevati dalla loro abitazione nel marzo del 1944

nuito di fronte all'assassinio, anche le peggiori nefandezze. Non solo le azioni, ma anche il linguaggio della burocrazia italiana era odioso. Mio nonno in molti dei documenti ministeriali che accettavano o non accettavano le sue richieste e che Sanja ha raccolto viene identi-

ficato come il vecchio ebreo, una terminologia offensiva e irrispettosa sia per il vecchio, visto che mio nonno non era poi così vecchio, che per l'ebreo.

Nel dicembre 1943 i miei nonni promisero a mia madre, che nel frattempo si era sposata e trasferita a Firenze, che dopo avere sistemato ancora qualche faccenda sarebbero partiti per raggiungerla. I nonni non si mossero e nel marzo del 1944 furono deportati e poi assassinati ad Auschwitz.

Alberto Heimler



DOSSIER / Oltreconfine

Lugano, il segno del rabbino Kantor

La trasformazione della Comunità: un tempo centro chassidico, è oggi gestita dal Movimento Chabad

È il 1919 quando, a Grande Guerra appena conclusa, con molti stravolgimenti in corso in Europa e nel mondo, si affaccia a Lugano un primo nucleo di ebrei chassidici. Vengono dall'Est attraversato da turbolenze, sul lago Ceresio trovano tranquillità e rifugio. E così il piccolo nucleo, con il tempo, diventa una vera e propria Comunità.

In tanti a Lugano ricordano questa presenza d'impatto. La via Maderno, sede della sinagoga costruita a metà del secolo scorso, popolata da centinaia di studiosi e rabbini, con il caffettano e molti figli al seguito. Ristoranti casher, hotel casher, l'yiddish patrimonio linguistico comune. La sinagoga il punto di riferimento. E ancor prima i locali del ristorante Venezia, dove fino agli Anni Cinquanta e Sessanta ci si ritrovava in preghiera.

Oggi, di quel nucleo gradualmente dispersosi a New York, Londra, Anversa e Gerusalemme, praticamente non resta nulla. Salvo la sinagoga, che è ancora un luogo vivo di identità e incontro. È però cambiato del tutto l'assetto comunitario: da oltre 10 anni infatti la comunità è gestita da un rabbino del Movimento Chabad, il newyorkese



► A sinistra Lony Angert, in alto il rabbino Kantor mentre studia; in basso l'ingresso della sinagoga



Yaakov Kantor. Quando lo incontrammo la prima volta, sette anni fa, il suo arrivo era relativa-

mente fresco. Oggi è possibile tracciare un bilancio più esaustivo.

"Intanto, devi aggiornare il conto

dei miei figli: adesso siamo ad otto" sorride rav Kantor. Un'immissione di vitalità che sta giovando a una Comunità che, sottolinea, è molto particolare nel suo genere. "Siamo circa 300 in tutto il Ticino, dalle provenienze più disparate ed eterogenee. Le famiglie più radicate nel cantone possono vantare due o tre generazioni qui, non di più. Un mix molto interessante e stimolante". Tra questi una ventina di giovani, che partecipano alle attività di studio organizzate dal rav e da sua moglie Yuti. Ma lo zoccolo duro degli "anziani" è fondamentale: "Ogni sabato in sinagoga abbiamo minian, non è una cosa da poco". Le iniziative ruotano attorno al luogo di culto, evidentemente. Ma anche attorno al

nuovo centro comunitario che si sta realizzando in prossimità. Un progetto di lunga data che sta trovando attuazione perché, riflette il rav, "un centro ebraico è necessario per garantire un futuro".

Quali le caratteristiche che fanno della Lugano ebraica un polo attrattivo? Per il rabbino Kantor sono "la tranquillità e la stabilità della Svizzera, il clima disteso che si respira nei confronti di questa minoranza, il contorno paesaggistico che rende questa città la meta di alcuni progetti ambiziosi". Come, cita con orgoglio, una Summer Yeshiva che si svolge ogni estate e che porta a Lugano alcune decine di studenti. Positiva anche la relativa vicinanza con Milano, che per i Kantor è una frequentazione quotidiana. Sette dei loro figli sono infatti studenti della scuola del Merkos, gestita dal movimento Chabad. E quindi ogni giorno varcano la frontiera per ben quattro volte: due al mattino e due al pomeriggio. "Nessuna fatica - commenta il rabbino - avere così tanti figli è una benedizione".

All'ingresso della sinagoga luganese troviamo ad accoglierci Lo-

"Il nostro presidente, Adrian Weiss, ci ha insegnato a pensare in grande. Ad avere una visione di ampio respiro, a non accontentarci dei piccoli numeri e dei soliti volti noti in sala. Meglio fare poche cose, ma farle bene, coinvolgendo un grande pubblico. Solo così resterà qualcosa di quel che si prova a seminare". Segretaria e vicepresidente della sezione ticinese dell'associazione Svizzera-Israele, Lucette de Picciotto ha tra le mani alcuni opuscoli relativi alle iniziative organizzate in questi anni. Basta scorrere i nomi degli ospiti accolti in riva al Ceresio recentemente per rendersi conto che l'impegno ha lasciato il segno: dal filosofo Bernard-Henri Levy all'ex ministra Tzipi Livni, dallo scrittore Etgar Keret all'archeologo Dan Bahat.

"Posso dire, con un certo orgoglio, che siamo senz'altro la sezione più attiva di tutta la Svizzera. Trascinati in ciò dall'entu-

"Noi, ambasciatori di Israele"

L'associazione di amicizia ticinese è molto attiva: incontri mirati e ospiti di livello



► In alto Lucette de Picciotto, vicepresidente dell'associazione Svizzera-Israele del Ticino. A sinistra la dirigenza dell'associazione insieme all'ambasciatore israeliano Jacob Keidar in visita a Lugano

siasmo contagioso di Weiss, che ha sempre scelto di investire in

iniziative dalla forte valenza culturale e in dialogo con tutta la

città. Non c'è quindi da sorprendersi se oggi la mailing list ha

raggiunto 2000 contatti. Appena dieci anni fa, quando la nostra

ny Angert, che gestisce non lontano un'attività commerciale. È nato in Israele, ma la sua famiglia si è trasferita qui nel '79 (quando lui aveva 7 anni). Sorride: "Festeggio 40 anni in Ticino. Mi sento ancora del tutto israeliano, ma certo pure un po' luganese. Ricordo bene l'epoca chassidica, anche perché abitavamo davanti alla sinagoga. Quando finiva la funzione dello Shabbat c'erano così tante persone per strada che le macchine facevano fatica a passare. Scene indimenticabili". Con la scomparsa di quel mondo, racconta, i pochi ebrei luganesi autoctoni o acquisiti come lui dovettero ripensarsi. Fu prima predisposta una sinagoga in un appartamento nel quartiere Paradiso. Una situazione non semplice da gestire. L'arrivo del rabbino Kantor, in questo senso, ha dato nuovo e decisivo slancio. "È lui tra l'altro a tenere i rapporti con i chassidici, ancora proprietari della sinagoga. Grazie a un accordo che è stato stipulato possiamo ancora beneficiare di questo luogo. Ed è un bene". Cosa è la Lugano ebraica oggi, per Lony? "Un luogo in cui, malgrado i piccoli numeri, si fanno tante cose. E in cui una traccia del passato in qualche modo è ancora tangibile. Anche attraverso la conservazione di quel minhag. Uno Shabbat con noi è una esperienza che consiglio: un tuffo indietro di 100 anni".

sezione era praticamente morta, erano qualche decina".

Israele nella sua ricchezza intellettuale, artistica, di pensiero. Ma anche cultura ebraica a tutto tondo. Uno in particolare l'appuntamento di richiamo: lo Swiss Israel Day, che ogni primavera è seguito da diverse centinaia di persone.

Molto attiva a Lugano anche la locale associazione di Amicizia Ebraica Cristiana, presieduta da Giancarlo Coen. Il format è in genere diverso: meno ospiti di richiamo, pubblico più ristretto, ma un calendario comunque fitto di incontri. All'incirca uno al mese, dedicati a società israeliana, cultura ebraica, il significato delle feste.

Fulcro delle attività sono i locali messi a disposizione in via Landriani dalla Chiesa evangelica riformata. "Coltiviamo l'incontro, la base di una coesistenza civile tra tutte le anime del paese" sottolinea Coen.

"Piccoli, ma decisamente attivi"

Giuseppe Giannotti è giornalista. Originario di Genova, ha acquisito la cittadinanza svizzera attraverso il matrimonio. Una volta arrivato alla pensione, ha scelto di varcare la frontiera e oggi, lasciato il Secolo XIX, vive a Mendrisio.

"La situazione è in genere soddisfacente, anche tenendo conto del fatto che molti nostri eventi sono in luoghi pubblici e aperti a tutta la città: dall'accensione delle Chanukkiot alla Sukkah che ogni anno è allestita in piazza. Non c'è mai stato nessun problema rilevante, anzi. I guai arrivano quando si parla di Israele, ancora osteggiato in certi ambienti di sinistra radicale. Nel mio piccolo, anche attraverso i media locali - afferma Giannotti - cerco di contrastare con argomentazioni sensate le menzogne più pericolose".

Il coinvolgimento personale con la realtà comunitaria è positivo: "Apprezzo molto quanto si fa per il Ticino ebraico. Siamo in pochi, eppure abbiamo una vitalità decisamente superiore a una media Comunità italiana. Tanto che il minian il sabato mattina in sinagoga non è mai un problema".

L'impegno con le parole prosegue anche oggi, nella nuova vita ticinese da pensionato. "In queste settimane - spiega infatti Giannotti - mi sto cimentando nel-



► In alto l'accensione della Chanukkiot in piazza a Lugano: una consuetudine che ha ormai diversi anni. A sinistra un pranzo comunitario assieme al rabbino Kantor

l'editing di un testo dedicato al bat mitzvà, la maggioranza religiosa femminile, scritto dalla moglie del rabbino. Lo scorso anno invece ho fatto lo stesso per un testo scritto da Kantor stesso".

"Per la piccola realtà che siamo l'offerta è importante in ogni senso. Il rabbino Kantor fa funzionare questa Comunità come se fosse molto più grande nei numeri effettivi" conferma Raffaele de Picciotto, che a Lugano è tornato una ventina di anni fa dopo un lungo periodo all'estero. Era quella, ricorda, la fase più delicata per la Lugano ebraica. La presenza chassidica era ormai ridotta ai minimi termini, quasi

del tutto estinta. E in assenza di sostegno dall'esterno le attività languivano. "Ora, rispetto ad allora, ci si sente molto meno isolati. Anche se, naturalmente, le sfide e le difficoltà restano. Non è semplice, specie se si hanno figli, coinvolgerli in ogni aspetto della vita ebraica, instradarli verso amicizie solide e durature. Ci sono esperienze, per forza di cose, che devi fare fuori. Noi, ad esempio, abbiamo sempre cercato di andare al Limmud in Inghilterra. Un'esperienza utile per tutti: per noi genitori e per le nostre figlie". Come il rabbino Kantor oggi con i suoi otto figli, anche i coniugi de Picciotto per un

certo tempo hanno fatto la spola tra Lugano e Milano. "Ogni domenica, per portare le nostre bambine al Talmud Torah. Tutto sommato si tratta di poco più di un'ora di viaggio. Milano è anche la città in cui sono nato. Quindi un itinerario piacevole. Certo, tutti i giorni come fa Kantor è un'altra cosa".

Dell'epoca della comunità chassidica Elio Bollag è uno degli ultimi protagonisti ancora in città. "Pur non essendo uno dei 'loro', venendo da una famiglia religiosa ero comunque tollerato" commenta Bollag, tra le figure più rappresentative dell'ebraismo luganese. Sia perché dalla sua boutique di moda sono passati un po' tutti nel passato (presenza fissa, racconta, l'ex presidente UCEI Tullia Zevi). Sia per l'incarico pubblico svolto in quanto ex Consigliere comunale. Incarico che ne ha fatto un personaggio pubblico.

"Ho un po' il rimpianto di quell'epoca vibrante, con una vita religiosa così intensa. Era un'epoca in cui si potevano inoltre contare diverse attività casher a Lugano, tra cui una buona mezza dozzina di negozi che chiudevano per lo Shabbat. Ciò detto, il passato non tornerà e va riconosciuto che il rabbino Kantor svolge molto bene le sue mansioni. Nel mio piccolo, cerco di non far mancare la mia presenza".

"Ceresio, per me una seconda casa"

Per una parte della famiglia Jarach la Svizzera significò salvezza. Poco dopo essere scampati per un pelo alla strage nazista di Meina, sul Lago Maggiore, Guido Jarach e la moglie Fernanda Schapira con il figlioletto Giancarlo e i nonni Schapira, attraversarono il confine e trovarono rifugio dalla persecuzione. "All'inizio andarono a nord vicino a Zurigo, nel campo profughi di Adliswil. Da lì, potendo il nonno Schapira dimostrare di avere i mezzi perché il socio rimasto in Italia comunque gli garantiva una certa possibilità di sopravvivenza, sono scesi su Lugano e lì hanno abitato per due anni. E lì sono nato"

racconta Roberto Jarach, presidente del Memoriale della Shoah di Milano, nato appunto a Lugano nel 1944. Una città con cui ha mantenuto un rapporto nel corso della sua vita adulta. "Dico sempre un po' scherzando che per me tornare lì significa tornare nel liquido amniotico. È una stranissima sensazione. Non ho ricordi di infanzia ma ho un legame forte con la città". Del periodo



► Roberto Jarach con la senatrice a vita Lilliana Segre

in cui in fasce si trovava sulle sponde del lago svizzero, ci sono alcune fotografie ma pochi racconti. "Purtroppo non ho mai saputo come i miei sono arrivati in Svizzera. Non abbiamo mai parlato in famiglia di quel periodo. Mi ero posto l'obiettivo con mio papà di farlo intervistare da mio figlio ma è mancato purtroppo che mio figlio aveva 12 anni e non era ancora in grado di registrare pienamente quelle storie". Due piccoli aneddoti però Jarach, già presidente della Comunità ebraica milanese, li ricorda. "So che Sally Mayer, che era di origine tedesca, nel campo di raccolta si occupò di mantenere i col-

legamenti con le autorità della Svizzera tedesca mentre mio padre teneva i contatti con il 'popolo'. Entrambi facevano da intermediari in quella situazione d'emergenza" racconta, ricordando poi un episodio su di sé: "Mia madre mi raccontò che rischiò di nascere nel taxi che la stava portando da casa nostra a Lugano alla clinica Sant'Anna a Sorengo".



DOSSIER / Oltreconfine

"La più antica Repubblica del mondo, San Marino, lieta che il popolo ebraico abbia potuto realizzare il proprio sogno ottenendo la piena indipendenza e sovranità, porge il suo saluto cordiale alla novella Repubblica, augurando benessere e prosperità al Governo e al Popolo d'Israele".

Lo Stato ebraico è nato da più di un anno, si è messo alle spalle un conflitto durissimo, ha preso definitiva coscienza che la sua quotidianità sarà tutto fuorché in discesa. Il riconoscimento ufficiale di San Marino, attraverso la lettera che il Segretario di Stato Gino Giacomini invia a David Ben Gurion nel luglio del 1949, arriva apparentemente in ritardo. Ma è solo questione di diplomazia. Perché, come lo stesso Giacomini comunica al ministro degli Esteri Moshe Sharrett in un appunto riservato e personale, "questa circostanza si spiega soprattutto col fatto che non abbiamo voluto precedere in tale atto l'Italia, per ovvie ragioni, benché il nostro Stato sia del tutto sovrano e indipendente".

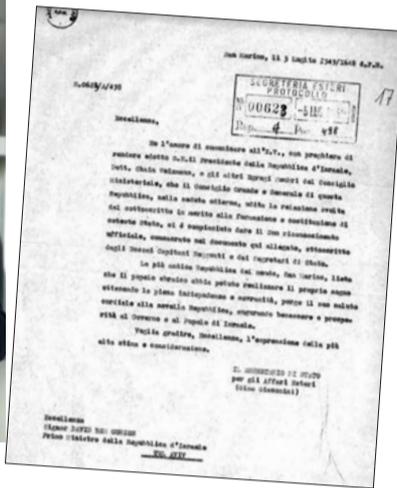
Documenti che fanno la Storia e svelano intrecci profondi, come

"San Marino, grazie per l'aiuto"

L'emozionante carteggio ritrovato tra David Ben Gurion e i leader sammarinesi



► A sinistra Patrizia Di Luca; in basso la comunicazione inviata da Giacomini a Ben Gurion in cui si riconosce lo Stato di Israele.



ha ricostruito in un suo recente intervento Patrizia Di Luca, Responsabile del Centro di ricerca sull'emigrazione di San Marino. Pubblicato dall'Annuario della Società Dante Alighieri, l'intervento si focalizza anche sulla risposta di Ben Gurion e sul significato che tali parole ebbero nel rievocare una vicenda che stava

a cuore ad entrambi. Sottolinea lo storico leader sionista: "Desidero esprimere, a mio nome e a quello del Governo di Israele, i nostri più sinceri ringraziamenti per questa deliberazione, con la quale vengono stabilite relazioni di amicizia tra i nostri due Paesi". È quello che segue a colpire

in modo particolare: "Non possiamo dimenticare - dice infatti Ben Gurion - il nobile atteggiamento adottato durante l'ultima guerra dalla Repubblica di San Marino, che ha protetto e salvato molti nostri correligionari, stabilendo in tal modo legami che costituiscono un eccellente augurio per le nostre relazioni future". L'attestazione solenne di una storia di coraggio, ancora troppo poco nota, che vide protagonista la gloriosa democrazia sammarinese nei mesi bui. In tanti trovarono qui ospitalità dalle persecuzioni, protetti da una significativa rete di accoglienza e amicizia.

Commovente allora rileggere le parole che lo stesso Giacomini, come riporta Di Luca, pronunciò nel suo discorso del 5 luglio 1949: "L'atto che il governo propone di compiere solennemente in questa Assemblea, e cioè il riconoscimento di Israele da parte del più antico Stato del mondo,

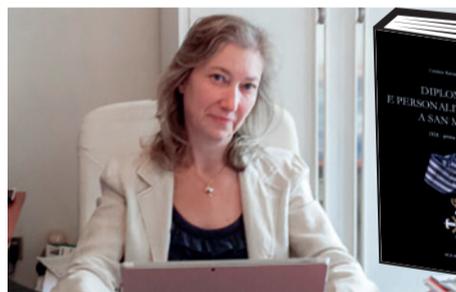
è vivamente atteso e sollecitato. Esso trae ragione dallo spirito di libertà che anima tutta la nostra storia e da imprescindibili esigenze di ordine internazionale e non può che dare lustro, onore e autorità alla nostra Repubblica".

Al termine del discorso, viene segnalato, la Reggenza apre la discussione. La proposta di riconoscimento è approvata per "alzata e seduta" all'unanimità. Un gesto che, in un Parlamento che su altri temi esprimeva posizioni politiche molto diverse, testimonia per Di Luca "un concorde sostegno allo Stato di Israele e la mancanza di sentimenti antisemiti nell'ambiente sammarinese, così come era stato dimostrato concretamente con l'accoglienza durante le persecuzioni razziali e, già nei primi decenni del Novecento, con la nomina di cittadini di religione ebraica in incarichi diplomatici e consolari".

LO STUDIO SUI DIPLOMATI E LE FIGURE DEL PASSATO

San Marino, una storia (anche) ebraica

È l'anno 1653 quando, per ordine dei Capitani Reggenti ed in esecuzione del decreto del Generale Consiglio Principe, è intimato a "Daniel Cagli e Compagni Hebrei banchieri" di prestare denaro a pegno "tanto a terrieri, quanto ad altri sudditi e forastieri", annotando scrupolosamente in un bollettino quantità di denaro, tipologia di valuta e quantità di merce data in pegno, nel tal giorno, mese ed anno, oltre a quanto già registrato nel libro del banco dei pegni. Un documento che dimostra come, almeno fino ad allora, fossero ancora presenti in Repubblica e attive alcune famiglie di banchieri ebrei.



Una presenza che andrà gradualmente affievolendosi, ma sulla quale c'è ancora molto da raccontare come dimostra Cristina Ravara Montebelli nel suo ebook di recente pubblicazione *Diplomatici e personalità ebraiche a San Marino*. Il saggio è

il primo tentativo di colmare un vuoto, incentrandosi in particolare sul diciannovesimo secolo. Le prime figure affrontate sono quelle di due proprietari

**Ravara
DIPLOMATI
E PERSONALITÀ
EBRAICHE
A SAN MARINO**

di beni: Giuseppe Levi di Samuel da Pesaro e Laudadio Gentilomo, tra l'altro bisnonno di Margherita Sarfatti. Segue un capitolo dedicato a "banchieri, personalità e benemeriti". Nella seconda parte si parla quindi di consoli e incaricati d'affari.

L'INIZIATIVA CON GLI ST

È partendo dai giovani che si costruisce la società del futuro. In questo senso si muove il progetto di educazione alla cittadinanza svolto dalle classi quinte della scuola elementare di Domagnano, su iniziativa delle insegnanti Lella Bianchi e Barbara Corbelli, con la collaborazione di Carlos Ceci e della professoressa Di Luca. Ad essere coinvolto in questa sfida anche rav Luciano Caro, rabbino capo di Ferrara e della Romagna che con San Marino ha coltivato in questi anni un rapporto forte segnato da molti incontri e iniziative.

Professore associato della prestigiosa Università Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Didier Boden sta completando uno studio di grande interesse sugli anni del nazifascismo. Un lavoro che di recente l'ha portato anche sul Monte Titano.

Didier Boden, lei sta terminando la redazione di un libro sull'applicazione delle leggi razziali tedesche in materia di matrimoni di tedeschi al di fuori della Germania e delle leggi razziste italiane ai

Il nazifascismo e le unioni proibite

matrimoni di italiani al di fuori dell'Italia. Queste leggi erano di applicazione extraterritoriale?

In numerosi paesi europei, tra il 1935 e il 1945 (e ancora oggi), il matrimonio fra due tedeschi poteva essere celebrato solo nel rispetto della legge tedesca, il matrimonio fra due italiani solo nel rispetto della legge italiana, ecc. È così che la terza legge di



► Didier Boden

Norimberga del 15 settembre 1935 fu applicata per la prima volta in assoluto non in Germania, bensì ad Amsterdam, il 16 settembre 1935.

Ma quando la legge straniera è troppo scioccante per l'autorità di celebrazione, quest'ultima rifiuta di applicarla. Non è così?

In effetti, sì. Ma tra il 1935 e il 1945 molti paesi europei erano

vincolati con la Germania da un trattato del 1902 che (secondo alcune interpretazioni) impediva di celebrare il matrimonio di tedeschi in violazione della legge tedesca, anche quando questa legge prevedeva divieti razziali. Così, delle coppie "miste" che avevano creduto di evitare l'applicazione della legge razziale tedesca rifugiandosi, per esempio,

Porte aperte al coraggio

In mostra i documenti che attestano un salvataggio nei mesi bui

Una lettera inviata al Ministero degli Esteri dal Console d'Italia. Il Bollettino Ufficiale del 30 settembre 1942, nel quale venne pubblicata la Legge contenente provvedimenti in materia matrimoniale e in difesa della razza. Un documento della Gendarmeria, con la dichiarazione che l'ebreo ferrarese Giancarlo Bonfiglioli si era rifugiato sul Monte Titano perché perseguitato. Tra i pannelli della mostra sul ruolo della diplomazia italiana sotto il nazifascismo allestita dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma alla Casina dei Vallati - "Solo il dovere oltre il dovere", a curarla sono Marcello Pezzetti e Sara Berger - spicca quello dedicato alle prove di coraggio che si svolsero a San Marino. Una collaborazione che è frutto dell'iniziativa della professoressa Di Luca e che è stata resa possibile dall'ambasciatore sammarinese in Italia Daniela Rotondaro.



▶ A sinistra l'ambasciatore Daniela Rotondaro, in alto uno dei documenti in mostra alla Casina dei Vallati a Roma.

darò. Bonfiglioli arriva a San Marino nel novembre del 1943 ed è nominato istruttore presso il Nobile Collegio Belluzzi dal rettore, padre Alfredo Cesari. Con lui ci sono i genitori Fernando e Mercedes, registrati come il figlio sotto falso nome. Dichiarano di trovarsi a San Marino dal 4 novembre 1943, provenienti da Rimini dove erano sfollati da Bologna. Alloggiano dapprima presso una

famiglia privata, poi presso il convento dei Servi di Maria, in località Valdragone. Il 20 dicembre del '44 il permesso di soggiorno viene sostituito con un altro in cui Fernando è registrato con il suo vero cognome, mentre la moglie è ancora registrata come Schincagli Mercedes. Anche la figlia ha il cognome autentico ed è registrata come Bonfiglioli Valeria. Tutti e quattro si salveranno della Shoah.

“Dialogo e pace”

Israele e San Marino: 70 anni di rapporti. Quale il significato di questa relazione? Lo chiediamo a Nicola Renzi, Segretario di Stato per gli Affari Esteri. "Nel luglio del 1949 - ricorda - la Repubblica di San Marino ha sostenuto la nascita dello Stato di Israele con un riconoscimento nello stesso momento de facto e de jure, dimostrando così di condividere la volontà espressa dalle Nazioni Unite, di cui San Marino non era parte poiché l'ingresso all'ONU della nostra Repubblica avverrà nel 1992. San Marino e Israele condividono oggi i valori di democrazia e pace e sono allo studio progetti cooperazione in diversi ambiti, per concretizzare lo spirito di collaborazione che unisce i due Paesi. Questi sono stati i temi degli ultimi incontri avuti con l'ambasciatore di Israele Ofer Sachs in occasione delle visite ufficiali a San Marino". Nei mesi bui San Marino fu per alcuni perseguitati un ri-



▶ Il segretario di Stato Nicola Renzi mentre presta giuramento.

fugio sicuro. Quanto è viva questa memoria? "La memoria dei tragici eventi accaduti durante la Shoah e durante la Seconda guerra mondiale è molto presente, anche perché sono fatti relativamente recenti e i testimoni continuano a trasmettere la storia di ciò che avvenne in quegli anni" sottolinea Renzi. "Per ricostruire quanto accadde si stanno svolgendo ricerche storiche sempre più approfondite, anche in collaborazione con lo Yad Vashem, con il quale è stato firmato un accordo per un'analisi comune dei documenti. La Repubblica di San Marino, nonostante l'emanazione nel settembre 1942 di una legge 'in difesa della razza', fu un Paese di accoglienza per coloro che cercavano rifugio dalle persecuzioni razziali e dalle violenze della guerra". San Marino è una realtà piccola, ma dalla storia gloriosa. Quale il suo ruolo oggi? "Parte dell'impegno della Repubblica è rivolto alla promozione del dialogo interreligioso e interculturale, strumenti importanti e preziosi per favorire una cultura di rispetto e collaborazione. All'interno del Consiglio d'Europa questo è uno dei nostri principali ambiti di riflessione e di azione".

TUDENTI

A scuola con il rabbino

Il progetto didattico mette al centro la convenzione dei diritti dei bambini e degli adolescenti e la testimonianza del rav Caro in particolare consente di affrontare l'esperienza della Shoah dal punto di vista delle bambine e dei bambini che si videro negare ogni diritto, furono cacciati da scuola con l'entrata in vigore delle leggi razziste e vennero colpiti dalla persecuzione personalmente e negli affetti più cari. Una testimonianza che per rav



Caro, che è un figlio della Shoah, affonda anche nel proprio vissuto personale.

Tra le figure chiave di quegli anni spicca quella di Angelo Donati (1885-1960), diplomatico modenese e della Repubblica di San Marino cui si deve la messa in sicurezza di molte migliaia di ebrei nella parte di Francia sotto occupazione italiana. Donati, ebreo egli stesso, visse a Nizza dal 1940 al 1943. A ricordarlo è anche una targa apposta nella mitica Promenade des anglais, al civico 43, sul palazzo dove trascorse i suoi anni in riviera.

nei Paesi Bassi, in Svizzera o in Italia, furono sorprese nell'apprendere che la terza legge di Norimberga era ancora applicata nel loro caso, come un'ombra portata che continuava a proiettarsi su di loro, al di là delle frontiere. **Il che ci conduce a San Marino.** Le coppie "miste" tedesche rifugiate in Italia non potevano sposarsi in territorio italiano. Dato che a San Marino la celebrazione dei matrimoni dipendeva unicamente dal diritto ca-

nonico della Chiesa cattolica, qualche coppia ebbe l'idea di recarvisi per farvi celebrare il matrimonio la cui conclusione era impedita in territorio italiano. Dal 17 novembre 1938, alcune coppie "miste" italiane ebbero la stessa idea. **Come reagirono le autorità sammarinesi?** Bisogna distinguere due periodi. Dal 7 febbraio 1936 al 28 agosto 1940, sei coppie poterono sposarsi sul territorio della Repub-

blica in violazione delle leggi precitate, in un primo momento nell'indifferenza delle autorità civili, poi malgrado la loro riluttanza o a loro insaputa, poi malgrado la loro opposizione; una settimana non incontrò nessun ostacolo ma rinunciò al suo progetto, e la domanda di altre due coppie fu respinta. Dal 28 agosto 1940 al 23 giugno 1943, sei coppie si videro rifiutare la celebrazione del loro matrimonio; tuttavia, due coppie

poterono sposarsi, sventando la vigilanza delle autorità civili. **La legge razziale sammarinese del 17 settembre 1942 fu applicata?** Bisogna distinguere articolo per articolo. L'articolo 4, riguardante il matrimonio degli italiani a San Marino, fu indubbiamente applicato. **Le decisioni delle autorità sammarinesi furono il risultato di convinzioni antisemite?** Ciò che ho potuto leggere negli archivi mi ha convinto che il so-

lo movente delle autorità sammarinesi fu quello di non attirare l'attenzione e l'ostilità del vicino potente. In quale misura le concessioni poco gloriose fatte al potere mussoliniano dal governo e dal clero della Repubblica erano necessarie o semplicemente utili per la protezione dei numerosi profughi di San Marino? È una domanda alla quale è difficile rispondere con certezza e precisione.

**Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

CULTURA

MEMORIA

SOLIDARIETÀ



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



OPINIONI A CONFRONTO

L'estrema destra in ascesa e il paragone col fascismo



Enzo Campelli
Sociologo

Una questione controversa affiora con intensità intermittente nel dibattito politico di questi mesi, di fronte al crescente consenso che idee, movimenti e partiti della destra non liberale vanno incontrando sullo scenario internazionale. Come va concettualizzata, definita e trattata quella sindrome fatta - in proporzioni variabili - di pratiche di violenza e di odio razziale, di demonizzazione della diversità (culturale, religiosa, sessuale...) e negazione dei diritti, di sovranismo e antisemitismo, di anti-intellettualismo e disprezzo dell'interlocutore come strumento di lotta politica, di intolleranza e suprematismo, che va tristemente riscuotendo tanta fortuna? È fascismo? Qual è, in particolare, il significato da attribuire a questa nozione, e dunque quale l'applicabilità di essa al momento presente? Si tratta di tutt'altro che una questione banalmente terminologica - e quindi di semplice scelta fra designazioni diverse

- ma di un problema che investe piuttosto, direttamente, il piano dell'analisi politica e la prospettazione del futuro, soprattutto in un paese in cui partiti e formazioni politiche di massa richiamandosi al passato fascista hanno goduto fino a non molti anni fa di un seguito consistente. Molti commentatori sostengono che il fascismo designa una precisa individualità storica, con proprie modalità di sviluppo e di affermazione, con specifiche determinanti e forme di espressione, che non possono essere estese ad altre fattispecie. In questo senso, come ogni fatto storico, il fascismo costituirebbe una unicità, ed il riproporlo nel momento presente come categoria interpretativa di processi in atto condurrebbe inevitabilmente a errori e fraintendimenti. Anzi: il ricorso a questo riferimento servirebbe a nascondere in realtà un vuoto di analisi, a liquidare frettolosamente con diagnosi precostituite fenomeni di tipo diverso. L'obiezione a questa sorta di purismo storiografico è però relativamente facile. Se l'uso del termine fascismo dovesse essere ri-

servato unicamente alla storia, cioè ad uno specifico e dunque irripetibile complesso di avvenimenti al di là del quale diventerebbe ambiguo o privo di senso, la medesima cautela andrebbe usata rispetto a una infinità di altre nozioni, costitutive del linguaggio politico corrente, come quella di rivoluzione o di schia-



rità, le quali nello stesso modo rimandano a fatti e concettualizzazioni definite e per così dire «chiuse» nel tempo. Il linguaggio politico, come in realtà ogni linguaggio possibile, è fatto di parole comuni, nel senso che per essere utilizzabili e comprensibili esse non possono riferirsi unicamente a specifici monumenti della storia e diventare insensate in ogni altro caso. Se così non fosse, l'uso che si tende a fare della nozione di populismo - assai fortunata nel mercato delle parole di moda - per fare un al-

tro esempio, andrebbe allo stesso modo criticato, tanto distante è oggi il significato di questo termine da quello che gli attribuiva a suo tempo il paternalismo rivoluzionario del piccolo gruppo di intellettuali della Russia zarista che lo ha inventato. «Popolo» è oggi un concetto politicamente, sociologicamente e culturalmente del tutto diverso da allora, designando soggetti, processi, identità e condizioni completamente da ridefinire. La ragione per cui il termine «populismo» andrebbe semmai cancellato dal vocabolario dell'analisi politica sta precisamente nel fatto che si tratta di un concetto assai meno univoco, fondato e preciso - e dunque comprensibile - di quanto non apparisse, a cavallo fra il 19 ed il 20 secolo, ai teorici della «Volontà del Popolo». Altri commentatori d'altra parte parlano insistentemente di «ritorno» del fascismo e del «riemergere» di esso: non solo nei contenuti, nelle strategie e nei progetti della rivendicazione politica, ma anche nei modi di espressione di essi, nelle relazioni e negli atteggiamenti. Che il

fascismo non costituisca soltanto una categoria politica, ma anche un complesso di modalità espressive, relazionali e comportamentali è fuor di dubbio. Nel loro studio sulla Personalità autoritaria - uno dei grandi classici della ricerca sociologica internazionale, promossa nel 1950 dall'American Jewish Committee - Adorno e i suoi collaboratori dedicano moltissima attenzione, oltre che - come è ben noto - alla misurazione dell'antisemitismo, anche all'elaborazione della «scala di fascismo»: diversi item di questo strumento, relativi a opinioni e forme di interazione nella sfera civica e nella vita quotidiana, tornerebbero utili anche oggi per «misurare» la propensione al fascismo come tratto della personalità. Tutto ciò ha però assai poco in comune con il «fascistometro», che un settimanale a larga diffusione ha recentemente proposto ai suoi lettori. Parlare di «ritorno» del fascismo suggerisce l'idea ingenua di una riproposizione sempre identica a se stessa di contenuti, linguaggi e ideologie, e quindi quella del confronto quasi meccanico fra il passato ed il momento presente. È precisamente lo schematismo / segue a P25

Il tabù svanito nell'Europa che punta sull'intolleranza



David Bidussa
Storico sociale delle idee

Nello sfogo di Vittorio Feltri a «La Zanzara», lo scorso 15 febbraio, c'è l'Europa di oggi. Che differenza c'è tra le parole del manifestante di Parigi che (il giorno dopo, il 16 febbraio) aggredisce Alain Finkielkraut e quelle pronunciate dal direttore del quotidiano «Libero»? Non mi pare che ci sia una differenza. In ogni caso se c'è non mi sembra rilevante. Bene, prendo atto che è definitivamente venuto meno un tabù (mi sbaglio se dico che quello che è venuto meno è la convinzione che ci fosse?) e che i protagonisti stanno, da una parte nei movimenti che si presentano co-

me anti-autoritari e che si accreditano come «popolo autentico» contro il potere e, dall'altra, in chi è un «pezzo di potere» (comunque non soffre). Di nuovo: sbaglio se mi sembrano due volti dello stesso fenomeno rappresentato dalla critica alla forma partito e che ripetono tutti i giorni che il popolo va liberato del giogo del potere e delle regole della politica? Non credo. Perché questa dinamica è interessante? Perché accredita uno scenario di cui è bene prendere le misure. Ciò che indica è un passaggio e il cambiamento di una sensibilità pubblica, fondata sull'esaltazione della nazione. Con entrambi faremo i conti molte altre volte nel futuro. Dove sta questo cambiamento? Nella fine di un intermezzo. Lentamente è cambiato il processo di identificazione nazionale per cui siamo passati da un

nazionalismo che aveva prevalenza di matrice laica a uno in cui prevale una matrice sacrale. Possiamo definire il nazionalismo a matrice laica quel tipo di sentimento che ha a cuore la protezione dei diritti di cui godono i cittadini a livello individuale. Il nazionalismo a matrice



sacrale si definisce, invece, prevalentemente per i doveri che prescrive loro in quanto membri di una comunità nazionale ristretta, letta come tribù. Due gli effetti immediati e una conclusione. Primo effetto immediato: crisi del paradigma della laicità come

parametro culturale fondato sul pluralismo. Secondo effetto immediato: diminuzione degli spazi di autonomia per le minoranze (culturali, sociali...) e innalzamento del livello dell'intolleranza. Conclusione: ripresa e rafforzamento dell'ideale nazionalistico. Conseguenza: affidamento di risoluzione delle sfide globali di questo nostro tempo alle strutture locali, nell'illusione di «essere padroni a casa nostra». Nella realtà l'affidamento del destino a una infinita moltitudine di tribù impotenti. È probabile che questa sarà l'Europa del dopo 26 maggio: uno spazio geografico «senza una guida», ad alto tasso di intolleranza, periferico rispetto alla capacità di contare per la fisionomia di un futuro condiviso. Una condizione destinata ad innalzare il tasso di rabbia e in cerca di «capri espiatori».

stretta, letta come tribù. Due gli effetti immediati e una conclusione. Primo effetto immediato: crisi del paradigma della laicità come

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Poste-Pay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Rav Michael Ascoli, Davide Assael, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Didier Boden, Dario Calimani, Anna Linda Callow, Eirene Campagna, Laura Capaccioli, Cristina Cattaneo, Marco Cavallarin, Enzo Campelli, Claudia De Benedetti, Patrizia Di Luca, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Alberto Heimler, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Michele Migliori, Daniela Modonesi, Anna Momiigliano, Cosimo Nicolini Coen, Daniel Reichel, Giorgio Sacerdoti, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Aldo Zargani.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Albert Einstein e la "incorrubilità" di Israele

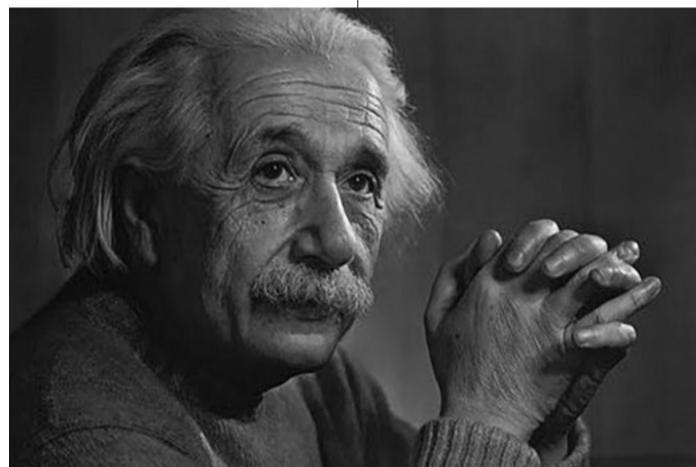


— Aldo Zargani
Scrittore

"Per me la parola Dio non è altro che il risultato e l'espressione della debolezza umana" scriveva Albert Einstein il 2 gennaio 1954 al malcapitato Eric Gutkind, autore del libro: "Choose life: the Biblical call to Revolt". Il libro, inviato al sommo scienziato, consisteva in un appello agli ebrei fondato sulla "incorrubilità" di Israele. E Albert Einstein, con una di quelle affermazioni in cui era specialista, rivoltava concetti e realtà come un calzino. Sappiamo che il Dio che ci possiamo immaginare fa risaltare la nostra debolezza, ma Albert Einstein lo dice in un modo nuovo che ci fa sussultare: per tutta la vita lo scienziato della Relatività ha fatto lo stesso con il tempo, lo spazio, la gravità, la luce che viaggia in curva a velocità insuperabile, la massa, l'energia e adesso lo fa con la debolezza umana. Il popolo nei crocicchi discute animatamente di lui h24 ancora adesso, a più di un secolo dalla sua geniale scoperta.

Debbo, a questo punto, precisare che seguo (quando necessario paragrafo per paragrafo, anche per fare figura di giornalista) un articolo vivace e intelligente di Giuseppe Sarcina, corrispondente da Washington del "Corriere della Sera". Non ho letto il libro - ahimè - e, per avere precisazioni su Gutkind, sono ricorso a Wikipedia: nella edizione italiana la voce informativa sul filosofo Erik Gutkind si limita a rinviare alla voce informativa su Albert Einstein e nella biografia dello scienziato dà scarna notizia dell'incidente della lettera al filosofo. Invece Wikipedia in inglese offre su Gutkind una voce informativa più che sostanziosa dalla quale risulta essere stato tutt'altro che un poverino per quanto si riferisce alla sua notorietà, alle sue opere e soprattutto all'eccellenza delle sue frequentazioni di filosofi, pensatori e politici. Pertanto la mia ignoranza del filosofo risulterebbe giustificata dalla enciclopedia on line in italiano e diverrebbe inammissibile una volta consultata quella in inglese. Al termine di questo inciso, vorrei ancora precisare che questo mio articolo-racconto ha lo sco-

po principale di tentare di dimostrare che anche con scarse informazioni personali di partenza, ci si può fare un'idea corretta di eventi che prima si ignoravano. Le nostre lacune culturali possono essere dunque superate in quest'epoca di eccesso di informazioni incomplete e troppe volte scorrette? Speriamo di sì per il bene di tutti. Sarcina (che non scrive nulla di Gutkind) tratteggia, con poche magistrali frasi la grandezza del più che famoso scienziato e la sua singolare personalità. Io invece qui me ne astengo perché sono sicuro che di Albert Ein-



stein sanno i lettori di Pagine Ebraiche. Per parte mia, poi, ho il testone infarcito di tutte le divulgazioni popolari della teoria della relatività, comprese quelle scritte da Einstein stesso, di tutte le sue biografie, di tutti gli aneddoti, delle sue convinzioni filosofiche e posizioni politiche e mi vanto persino di essere fra i pochi(!) che ricordano la sua formula $E = Mc$ elevato al quadrato. Bang!
Partendo da queste sbilanciate

cognizioni posso affermare senza tema di smentita che Gutkind aveva inviato il libro sbagliato alla persona sbagliata nel momento sbagliato. Ma, dico io, come si fa a scrivere a un tipo come Einstein di "incorrubilità" di Israele? Se per "Israele" allora Gutkind intendeva lo Stato ebraico, adesso per me risulta incorruttibile solo il Presidente Rivlin perché sembra non voglia accogliere Matteo Salvini... Se invece "Israele" significava l'antico Regno di Israele che fu annientato dagli spaventevoli Assiri, sappiamo che i pochi superstiti

del massacro si riconvertirono dal Paganesimo all'Ebraismo per via di certi leoni eterodiretti che minacciavano di papparseli. E infatti gli ebrei abitanti del vincitore antico Regno di Giuda soprannominarono per disprezzo i loro cugini riconvertiti "Ebrei dei leoni". Ci sarebbe da dire ancora parecchio della incorruttibilità di Israele, ma mi permetto di concludere sempre con il Tanach, nel quale "Israele" (secondo nome dell'astuto

Patriarca Giacobbe) carpi la primogenitura di Esaù offrendogli il noto piatto di lenticchie. E poi, si foderò le braccia con pelli di animali per sembrare il povero irsuto innocente gemello, al fine di sottrargli la benedizione di Isacco ormai cieco. Insomma, la Torah e i Profeti non sembrano affannarsi molto sulla incorruttibilità del popolo ebraico. Ed Einstein lo sapeva.

Einstein scrive nella sua lettera: "La Bibbia è una raccolta di leggende venerabili, ma comunque piuttosto primitive...", e ancora: "Per me la religione ebraica, nella sua versione originale, è, come tutte le altre religioni, un'incarnazione di superstizioni primitive...".

Non c'era da aspettarsi null'altro da Albert Einstein, che probabilmente usava il termine "primitive" proprio allo scopo di avvilire Gutkind. Avrebbe potuto usare sinonimi come antiche, arcaiche, iniziali, preistoriche, primigenie, ma non lo ha fatto proprio nell'intento di offendere il libro di Gutkind e non la Bibbia, e men che meno la religione e il popolo ebraico.

Esprimeva con mala grazia il suo parere sul libro che non gli era piaciuto.

E infatti il nostro bizzoso sommo scienziato così prosegue: "... e la Comunità ebraica, di cui faccio parte con piacere e alla sua mentalità sono profondamente ancorato, per me non ha alcun tipo di dignità differente dalle altre comunità...". Questa, che appare come una contraddizione, è alla base invece del pensiero, non solo di Ein-

Il concerto della discordia



— Gadi Luzzatto Voghera
Direttore Fondazione CDEC

Non c'è dubbio che la normativa ebraica tradizionale si esprima in termini negativi circa l'opportunità che un ebreo entri in un luogo di culto cristiano. Come spiegava il rabbino Shlomo M. Brody in un articolo apparso sul Jerusalem Post nel 2012 <https://www.jpost.com/printarticle.aspx?id=272163>, l'opinione si fonda prevalentemente su Maimonide e Rabbi Yehudah Hahassid, due onorati e ricono-

sciuti commentatori medievali che in sostanza indicano due problemi: il rischio della Avodà Zarà (idolatria, poiché la tradizione cristiana identifica Gesù con la divinità) e il cosiddetto Marit 'ayin, cioè l'apparenza ingannevole, in questo caso la possibilità che si possa anche solo pensare che un ebreo stia compiendo atti devozionali in un tempio cristiano. I commentatori successivi hanno discusso di volta in volta su casi particolari come la partecipazione a cerimonie di incoronazione di sovrani o a funerali solenni (ci sono stati diversi casi di autorità religiose ebraiche che hanno agito in tal senso). Tuttavia in linea ge-

nerale il divieto viene considerato ancora valido.

Fatte queste premesse di natura giuridica, la questione non sembra essere risolta poiché la normativa ebraica concerne solo un aspetto del problema e non tiene in considerazione i risvolti teologici, storici e politici della questione. Prenderei le mosse innanzitutto dall'ambito teologico, un tema che sta alla base del confronto e dei rapporti fra ebraismo e cristianesimo. Storicamente il cristianesimo nelle sue diverse forme ha elaborato una teologia - cioè una riflessione sulla natura di Dio - separata e in alcuni momenti in opposizione alla concezione ebraica.

stein, ma anche di molti, anzi, moltissimi di noi. Io, per parte mia, non ho mai affermato - né affermerò mai - nessun "orgoglio" dell'essere ebreo, perché non mi metto affatto in gara con la Comunità cinese, con l'India, con gli antichi Egizi, o i grecoromani... Sono contento di essere ebreo, uno dei componenti della grande orchestra, inoltre Albert Einstein era un sopravvissuto alla Shoah come noi vecchi e avvertiva il consolante calore che irradia l'ebraismo. Ma siccome lo scienziato insegnava di non aver mai pregiudizi, sempre dubbi, mai certezze, soggiungeva: "Sulla base della mia esperienza posso dire che gli ebrei non sono meglio degli altri gruppi umani, anche se la mancanza di potere evita loro di commettere le peggiori azioni...". Nel 1948, con la fondazione dello Stato di Israele, della quale noi ebrei siamo felici, abbiamo però il dovere di essere vigili e consapevoli che oggi corriamo il rischio, come tutti gli altri, di connettere errori e, perfino, di commettere le azioni peggiori.. A differenza di Sarcina, altri hanno avuto l'audace ignoranza persino di titolare: "Dure parole di Einstein sull'ebraismo". Mah!

Einstein non manca di ricordare la sua sconfinata ammirazione per Baruch Spinoza, il grande filosofo del Seicento, che David Ben Gurion contro ogni scomunica proclamò "Figlio del popolo ebraico". Non sono affatto sicuro che molti di noi conosciamo a fondo Baruch Spinoza e spero di ricevere smentite, anche perché un dibattito sul "pulitore di lenti" risulterebbe assai interessante. Ma questa è un'altra storia.

Il nostro ruolo pubblico è laico



Giorgio Sacerdoti
Presidente
Fondazione Cdec

Merita qualche riflessione sotto il profilo istituzionale il pronunciamento della Consulta Rabbinica contro la partecipazione al concerto al Quirinale in memoria di Tullia Zevi il 3 febbraio 2019 nel centenario della nascita della benemerita e indimenticabile presidente dell'Unione per tanti anni. La motivazione: perché si teneva nella Cappella Paolina, cioè in un locale formalmente tuttora chiesastico, anche se normalmente adibito ad altre funzioni, come appunto il ciclo di concerti domenicali che lì si tengono per iniziativa della Presidenza della Repubblica e della RAI che li trasmette in diretta. Vorrei puntualizzare la necessaria distinzione tra regole alachiche e funzioni dell'UCEI. Secondo tradizione, lo Statuto e l'Intesa, la rappresentanza dell'ebraismo italiano è unitaria e le funzioni di Comunità e Unione si estendono ben oltre alle attività "religiose", quali tipicamente la gestione del culto, sinagoghe, rabbini, educazione religiosa. In questo senso lo Stato nella Intesa del 1987 (L. 101/89 all'art.18 e 19) ha riconosciuto alle Comunità e all'Unione, su nostra richiesta, anche la funzione di svolgere ad ampio raggio attività sociali e culturali, e la tutela e rappresentanza a livello locale e nazionale degli ebrei in genere, al limite anche

non iscritti. Pertanto, fermo restando che rispettiamo la tradizione ortodossa al nostro interno (riposo sabbatico, festività ebraiche, cascerut, ecc.), nell'attività esterna di rappresentanza e di interlocuzione con il pubblico e le autorità statali agiamo laicamente in un contesto civile né siamo tenuti a seguire prescrizioni alachiche, se non per libera scelta individuale e nella misura in cui lo consiglia il rispetto delle sensibilità dei nostri iscritti. Pertanto non contesto ai rabbini di pronunciarsi nel senso che per l'alachà l'ebreo osservante non deve/non dovrebbe



entrare in luoghi di culto cattolico, neanche - sembrerebbe - per ragioni culturali, turistiche o di studio. Osservo però che il seguire in tal senso un responso di Maimonide, dettato in un contesto ben diverso, la dice lunga sull'immobilismo dell'ebraismo tradizionale incapace di aggiornarsi (come se la Chiesa cattolica continuasse a predicare di mettere al rogo gli eretici in base alla sua dottrina medioevale). Corretto quindi per una Comunità comunicare al proprio interno il parere rabbinico, mentre naturalmente spetta a ciascun

iscritto decidere se attenervisi o no. Sarebbe invece "ultra vires" stigmatizzare o addirittura consigliare ai propri membri - che sono iscritti in quanto ebrei, non in quanto anche ortodossi, praticanti, shomer mitzwot - di non partecipare al concerto. Sulla distinzione tra attività laiche e religiose si basa la singolarità della rappresentanza e organizzazione unitaria dell'ebraismo italiano a livello locale e nazionale. Se questo vero e proprio "patto" secolare tra di noi viene prevaricato, allora non ci resterebbe che dividerci in associazioni religiose e laiche di vario orientamento, come avviene in quasi tutti i paesi, e trasformare l'UCEI in una federazione, come per esempio il CRIF in Francia. Fino a che così non sarà - e affinché ciò non avvenga (per chi ritiene questa nostro tradizionale modello tuttora valido, come il sottoscritto) - ci vuole reciproco rispetto e senso di responsabilità e moderazione. Comunque è stato di grande soddisfazione per me, che ho collaborato strettamente con Tullia quale consigliere dell'Unione, delegato al negoziato dell'Intesa con lo Stato del 1987, poter presenziare al concerto in suo ricordo organizzato al Quirinale dal Presidente della Repubblica. E potermi sedere accanto a lui e vicino all'ambasciatore di Israele, che certo non si è fatto nessun problema a partecipare, per quanto rappresentante dello Stato che in base alla recente Legge fondamentale si definisce ufficialmente "stato nazionale del popolo ebraico".

CAMPELLI da P23 / implicito nel riproporre semplicemente l'analogia fra ora e allora a rendere questo tipo di affermazioni non sempre credibili. Supporre una identità che semplicemente si ripete, in un mondo in cui è nel frattempo cambiata ogni cosa, si configura effettivamente come carenza di analisi, come invettiva dalle armi spuntate e polemica inefficace, anche se la sindrome contro cui si rivolge esiste davvero, ed è ogni giorno visibile in mille modi. Il fascismo non è né un incontrofrontabile reperto del passato né una maschera sempre uguale a se stessa, che appaia e scompaia a intermittenza sulla scena. In quanto strumento interpretativo della realtà è assai più conveniente pensarlo piuttosto nei termini del modello analitico. Max Weber, il grande sociologo tedesco della modernità, parla a questo proposito di idealtipo. Né immediata "riproduzione" della realtà, né risultato di una "generalizzazione", ma piuttosto concettualizzazione di un insieme di caratteristiche tipiche con il quale è possibile confrontare criticamente una realtà storica in mutamento continuo, cogliendone senza forzature le specificità e connettendole in un quadro interpretativo fluido ma coerente. Un simile procedimento mostrerebbe che, con le dovute distinzioni e calibrature, non è affatto necessario inventare - per la sindrome di cui si parlava, che si sta facendo strada e che preme in molti modi per invadere lo spazio pubblico - qualche iper-specializzato neologismo. Dopotutto, se la storia servisse soltanto... alla storia, non sarebbe gran cosa.

Nel suo essere un'emanazione dell'ebraismo e fondandosi almeno in parte sui suoi testi sacri (la Bibbia), il cristianesimo ha trasformato la rappresentazione di Dio mantenendola nel contempo astratta e non rappresentabile (come vuole la tradizione ebraica) ma anche incarnata nella figura di Gesù, compiendo in questo uno scarto notevole rispetto alla concezione originaria. La conseguenza, a partire dall'elaborazione teologica di Paolo, è stata la teorizzazione di un nuovo concetto di alleanza fra Dio e uomo (la nuova alleanza, che metteva da parte la vecchia) che si distaccava ulteriormente dalle premesse bibliche ebraiche. In questo contesto, la permanenza storica di una popolazione ebraica diffusa geogra-

ficamente nelle stesse aree su cui insistevano le nuove comunità cristiane, che elaborava una tradizione fondata sia sulla Bibbia sia sulle successive derivazioni giuridiche basate sulla Mishnah e poi sul Talmud, hanno costituito a lungo andare un problema (per certi versi irrisolto) per l'ecumene cristiana. Detto in maniera più chiara, per fissare un primo principio: per il mondo cristiano l'ebraismo postbiblico costituisce un problema, una sfida teologica. Per lo più nella storia questo problema è stato risolto con la repressione. Negli ultimi decenni si sono aperte invece interessanti e proficue strade di dialogo. E per gli ebrei? Come detto, il cristianesimo si è appalesato nel mondo come una delle possibili

emanazioni della tradizione ebraica. Negli stessi decenni questa era tutt'altro che un gruppo monolitico e gli storici ci parlano della convivenza spesso conflittuale di farisei e sadducei, di esseni e chassidim, di caraiti e samaritani fino all'emergere di gruppi dalle caratteristiche ancora non chiare come le comunità di Qumran. L'affermarsi nei secoli successivi dell'ebraismo rabbinico fondato attorno all'elaborazione della complessa letteratura post biblica segue un percorso contorto e assai intrigante, ma che presenta solo pochi momenti di confronto con il cristianesimo, un'esperienza che sembra interessare poco al mondo ebraico. Sul piano teologico, infatti, l'ebraismo rabbinico non si pone il problema dell'esisten-

za di Dio (che è una precondizione data per acquisita) né quello della sua rappresentazione. Restano validi i principi fissati nelle dieci parole (i dieci comandamenti), Dio rimane non rappresentabile e principio primo. Resta inoltre immutata l'aspirazione a una futura era messianica. Di conseguenza sul piano teologico per l'ebraismo il cristianesimo non rappresenta una sfida e non pone interrogativi, o per lo meno non dovrebbe essere così. Nella pratica non fu e non è così perché storicamente il cristianesimo ha dato luogo anche a importanti derive politiche che hanno costretto gli ebrei - in quanto minoranza - ad aprire un confronto. Il cristianesimo diventa religione dell'impero romano, nascono nel me-

dioevi stati cristiani, la chiesa diventa essa stessa un'entità politica e quindi legislativa. In quei contesti politici gli ebrei non possono non subire delle conseguenze pratiche e devono elaborare delle strategie di difesa. Le risposte sono complesse e articolate, ma in sostanza si fondano da un lato su una strategia di preservazione (accordo con il Principe, anche a costo di considerare deroghe alla restrittiva normativa tradizionale ebraica pur di assicurare una permanenza pacifica della comunità ebraica nel dominio cristiano: dina de-malkhuta dina), dall'altro sulla riaffermazione di principi fondamentali quali il divieto dell'idolatria e il marit 'ayin come orizzonte teoretico fondamentale. Il che si- / segue a P26

LUZZATTO VOGHERA da P25 / gnifica, per fissare un secondo principio, che nella storia gli ebrei (che hanno vissuto quasi sempre come gruppo minoritario e fragile) hanno tenuto e ripetuto saldi principi teoretici, ma si sono anche saputi adattare a situazioni delicate pur di preservare la propria continuità nel tempo come collettività.

Dopo la rivoluzione francese, con la nascita della società industriale e borghese, la perdita di centralità dell'orizzonte religioso ha determinato grandi cambiamenti sia nel mondo cristiano sia in quello ebraico. Da un lato si è assistito a un rafforzarsi di nuove e articolate forme di devozione, dall'altra all'indebolimento della prospettiva teologica. La nostra è l'epoca della secolarizzazione, nella quale Dio e la religione entrano in una dinamica privata, lasciando spazio a una gestione che diremmo laica degli aspetti della vita sociale non legati alle pratiche devozionali. In un simile contesto perde gran parte del suo peso la matrice giuridica della tradizione religiosa. Le classi sacerdotali e le guide spirituali delle comunità fondano la loro influenza sulle comunità religiose più sul carisma e sulla loro capacità di utilizzare e interpretare le antiche fonti della tradizione che non su un effettivo potere di indirizzo giuridico che fatalmente ha meno presa sugli individui e in genere – con la netta separazione fra Stato e Chiesa – non trova se non di rado qualche spazio nella gestione della cosa pubblica. Si tratta di un processo ancora inconcluso e a tratti riemergono contrasti e frizioni. Nel mondo cristiano si assiste a scontri su questioni quali la regolamentazione per legge dell'interruzione della gravidanza (che riguarda il concetto biologico della Vita), oppure l'esposizione in pubblico di simbologie religiose (il crocifisso). Nel mondo ebraico il contrasto più evidente e comune emerge sul tema della "continuità" della comunità, e quindi sui matrimoni misti e la trasmissione dell'ebraicità di padre in figlio.

In tale contesto e con tutte le premesse fin qui analizzate, si presenta il caso del concerto che la presidenza della Repubblica ha voluto dedicare a Tullia Zevi nel centenario della sua nascita, realizzato nella Cappella Paolina al Quirinale. Solo la comunità ebraica si è di fatto arrovelata attorno alla legittimità o meno di partecipare all'evento. Non c'è traccia di un dibattito avvenuto altrove se non nelle

chat bollenti intercomunitarie e in qualche organo di stampa via web. L'ambiente giornalistico in generale e la presidenza della Repubblica non hanno proprio visto il problema, né lo hanno considerato meritevole di attenzione. Si tratta infatti di una questione tutta interna a due ambienti specifici della comunità ebraica italiana e del tutto irrilevante per un osservatore esterno. Per inciso, è un tema irrilevante anche per Israele che nella sua essenza di Stato politico fondato in gran parte (non del tutto, come è noto) su una legislazione secolare, lascia liberi i suoi rappresentanti di comportarsi secondo coscienza o seguendo principi diversi da quelli dettati dalla halachà, la normativa ebraica. Non desta quindi sorpresa se l'ambasciatore israel-

potevano che esprimersi in modo negativo poiché si muovevano in una prospettiva forzosamente e unicamente normativa, halachica. Veniva loro richiesto di dire se si può fare (se non fosse stato chiesto, con ogni probabilità non ci sarebbe stato alcun caso Cappella Paolina), e loro hanno semplicemente dovuto ribadire che no, non si può fare. In tutto questo, tuttavia, sembrano essere del tutto assenti altri parametri di giudizio che pure hanno avuto un peso e un significato non indifferente nel corso della storia della civiltà ebraica. L'assenza di questo orizzonte nella discussione sembra piuttosto allarmante. Parlo in particolare della valutazione e del peso che l'ebraismo italiano è disponibile a dare alla sua storia come componente essenziale

cristiana) e hanno assimilato forme e comportamenti caratteristici di quel contesto rielaborandoli in chiave ebraica. Le forme architettoniche delle sinagoghe e degli aronoth hakodesh, come pure le ketubboth o le steli sepolcrali o i magnifici manoscritti miniati, riproducono ad esempio le forme che si potevano ammirare nelle chiese in Italia. Il che – se vogliamo utilizzare uno sguardo antropologico – significa che gli ebrei di altri tempi non prendevano molto in considerazione il divieto di frequentare le chiese, ma anzi si ispiravano alla bellezza che in esse ammiravano. Non per questo erano meno ebrei. Sempre per considerare la centralità del divenire storico si dovrebbe inoltre tener conto di elementi che a rigore sono anche più minaccio-

caricaturali. Nel passato stare lontani da quella rappresentazione significava tenersi alla larga dalle forti pressioni conversionistiche cristiane, che costituivano il centro ossessivo che presiedeva ai rapporti fra cristiani ed ebrei. Oggi quella pressione è venuta meno, e impedire – come accade talvolta – alle classi delle scuole ebraiche in visita alle città italiane di entrare nelle chiese significa solo precludere loro la possibilità di toccare con mano le più straordinarie espressioni del genio artistico di questa terra e non incide in nulla nella preservazione della loro identità religiosa. In definitiva si tratta di prendere atto, mettendo in essere altre categorie del pensiero di cui il Signore ci ha fatto dono (la logica, il divenire storico del tempo, il mutare delle sensibilità nel mondo contemporaneo, gli intenti politici), che esistono altri criteri di cui la halachà può tener conto nella sua espressione pubblica (la normativa ebraica offre infatti ampi spazi di manovra). Ci sono ebrei che per generazioni hanno partecipato alle liturgie cristiane e hanno preservato comunque nel tempo le loro radici e tradizioni ebraiche. Ci sono ebrei che sono stati nascosti nei conventi con nomi falsi nei mesi bui della persecuzione nazista e ne sono emersi più ebrei e – cosa ancor più importante – più vivi. Ci sono ebrei che hanno rielaborato musiche liturgiche cristiane in chiave ebraica senza intenti idolatrici, ed ebrei che hanno arricchito e arricchiscono ancora oggi la dinamica del dialogo ebraico-cristiano partecipando a conferenze in luoghi dove spesso si celebrano funzioni religiose non ebraiche. Tutte queste esperienze "inquinate" non hanno dato luogo in passato a indebolimenti nella devozione ebraica, che subisce ben altre influenze da parte di una secolarizzazione che colpisce in forma uguale tutte le religioni. Il non prendere atto di queste dinamiche può dare avvio a una deriva che vorrebbe che la legge ebraica ritornasse ad avere un ruolo politico nel governo della vita pubblica degli ebrei. Si tratta di un tema che genera scontri e contrasti di non poco rilievo in Israele, dove tuttavia si è perseguita la strada dell'istituzione di uno Stato, con una sua personalità giuridica e legislativa. Nelle piccole comunità della diaspora questo percorso sembra poco praticabile, mentre di certo è necessario considerare come una risorsa il divenire storico del quale i nostri avi sono stati protagonisti.

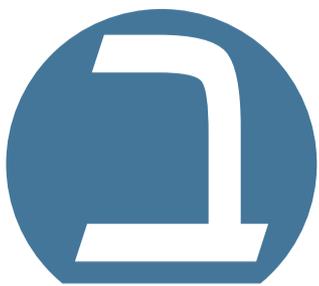


liano non ha trovato alcuna difficoltà ad assistere al concerto in una sala che in altri momenti viene anche utilizzata in maniera saltuaria (e non nel momento del concerto) per la celebrazione della liturgia religiosa cattolica. I due ambienti ebraici italiani sensibili alla questione sono i cosiddetti ebrei laici (così definiti anche se con un termine impreciso) e gli esponenti del rabbinato affiancati da ebrei osservanti. Per i laici la partecipazione al concerto in quel luogo rappresenta un non problema perché il fatto che lì si celebrino riti liturgici non ebraici non incide in nulla sulla propria coscienza ebraica. Non vedono in pratica nessuna minaccia all'identità ebraica come singoli né come comunità (anche nella prospettiva connessa agli articoli dello Statuto dell'ebraismo italiano che parlano esplicitamente di dovere di continuità nella tradizione). Guardano quindi con forte preoccupazione alla presa di posizione pubblica della consulta rabbinica che ha giudicato non opportuna la partecipazione ufficiale dei vertici dell'ebraismo italiano a quel concerto in forza dei motivi che abbiamo detto in precedenza. D'altra parte i rabbini, richiesti di un pronunciamento ufficiale pubblico, non

e costitutiva della sua esistenza oggi in varie e articolate forme nella Penisola italiana. La storia ha un suo significato e lascia tracce indelebili nella vita dei gruppi umani, compresi gli ebrei, che non sono un gruppo di marziani che si trovano per caso proiettati a vivere in ambienti a loro estranei. Non lo sono in Italia né in tutto il resto del mondo. Sono invece una collettività che nel corso dei secoli ha interagito con la società di maggioranza. Interagire significa essere parte attiva di un doppio flusso di informazioni che influiscono e modificano una propria ipotetica purezza originaria (peraltro difficilmente rappresentabile vista l'articolazione dei gruppi ebraici che hanno popolato la storia nelle diverse epoche). Gli ebrei hanno influenzato molto la civiltà italiana e l'hanno segnata con la loro presenza. Ne saranno testimonianza evidente la prossima mostra organizzata al MEIS di Ferrara sugli ebrei nell'Italia del Rinascimento che si inaugurerà nel marzo 2019, e la mostra sull'arte ebraica che è in preparazione agli Uffizi. In maniera speculare, anche gli ebrei sono stati influenzati da una civiltà come quella italiana (profondamente immersa nella cultura

si in relazione a ipotetiche e insistenti forme di ebraismo originario. Si dà ad esempio il caso che anche in Italia abbiano abitato molti marrani e conversos che di generazione in generazione hanno convissuto conducendo parallelamente una vita ebraica e una vita cristiana (e l'ebraismo italiano usa celebrare queste figure: si pensi all'esperienza di Doña Gracia Nasi). Intere comunità ebraiche "originarie" sono debitrice storiche di questa commistione (Livorno, Venezia, Ferrara per dire delle più importanti). Ed è paradossale che questo elemento venga riconosciuto oggi a volte in pratiche conversionistiche da un rabbinato che in altri contesti non sembra considerare la storia come elemento fondante in forza del principio per il quale nella Torah non esisterebbe un prima e un dopo (Talmud Yerushalmi, Meghillah 1.5). Le chiese, i conventi, le pratiche religiose cristiane hanno fatto per secoli da cornice alla vita ebraica. Nelle chiese sono rappresentate in forma figurativa le storie della Bibbia secondo l'interpretazione cristiana, ma spesso è rappresentato anche l'ebraismo (la sinagoga velata dell'iconografia anti giudaica) o sono presenti gli stessi ebrei in forme più o meno

“Sopravvivere alla morte è quanto si vorrebbe, non potendo scamparne” (Guido Lopez)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
DIASPORA

▶ /P30-33
CINEMA

▶ /P34-35
SPORT

‘Difficile essere ebrei, ma anche divertente’

“In questi giorni ho letto pensieri e scritti di e su Guido Lopez, mio padre, come non mi era mai capitato prima. Lui stesso, forse, si sarebbe meravigliato di cotante lusinghiere recensioni e commemorazioni. Spulciando qua e là fra i suoi appunti che ha lasciato fra i suoi scaffali pieni zep-pi di libri traboccanti di ritagli e di ‘pizzini’, come si usa dire adesso, ho trovato il conto di un ristorante triestino – 1982 – con un’annotazione sul retro, scritta di getto durante il viaggio di ritorno a casa. Una riflessione sui tanti ‘avrei voluto, ma non...’ che si conclude con queste parole: ‘... il successo – letterario, di giornalista, di persona tra le persone... è andata un po’ così. Ne rimpiango quel di più che non mi è riuscito di avere, e meritavo. Ma ho avuto tante altre cose: alcune, forse, inconciliabili con le prime. Sicché tutto sommato, è un conto come questo, saldato’.

Così scriveva Fabio Lopez ricordando suo padre, di cui raccontava anche il vizio (o la virtù) di annotare e conservare tutto: parole ma anche disegni, abbozzi e ritratti. Cartelle piene di schizzi e caricature di persone, che faceva su qualsiasi pezzo di carta avesse a portata di mano, che fossero i fogli di un notes, o il retro di inviti a convegni o di relazioni a simposi.

Da quella miriade di fogli è nato



▶ Lo scrittore e giornalista Guido Lopez insieme a Primo Levi, con cui aveva un intenso rapporto

Finché c'è carta e inchiostri c'è speranza, un volume che si colloca tra il libro di memorie e il diario, curato dal figlio Fabio e pubblicato da Mursia.

In uno dei mitici foglietti, che compare in apertura, subito dopo la prefazione di Gino Cervi, si legge:

Ritratto di Guido Lopez

Visto da destra: uno scrittore di grandi promesse, che non ha ancora dato il meglio di sé. Visto da sinistra: è diventato copywriter per farsi

chiamare ancora scrittore. Visto da se stesso: uno scrittore rientrato

Poche righe che sintetizzano in maniera incredibilmente efficace una vita piena, intensa, ricca di incontri e di idee. Un'atmosfera, soprattutto, che si respira in ogni pagina di un volume capace di raccontare un'epoca.

Spiega il curatore: "Ho trovato tale annotazione su un foglietto di carta infilato in un quaderno di appunti in libertà. Uno fra i tanti, tantissimi ritagli e riflessioni

che Guido Lopez ha lasciato nel suo studio, calderone di volumi (circa diecimila segnature), fascicoli, carteggi, fotografie; calderone di pensieri e di scritti.

L'immagine di un poliedro steso, da assemblare come un areoplano di carta, dove in ciascuna faccia viene rappresentata una esperienza della sua vita vissuta fu l'omaggio augurale del 2008 offerto dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori: mi è parso subito il paradigma della

sua vita". Il riordino delle tante carte di Lopez è stato un lavoro lungo: ne risulterà un archivio accessibile agli studiosi, e che il Ministero per i Beni Culturali ha riconosciuto essere di interesse storico. Racconta ancora Fabio: "Nella sua dimora – fin dal giorno delle nozze con Gigliola Colombo (mia madre) nel 1949 – ha conservato tutto, come un criceto. La difficoltà per noi è stata di trovare il bandolo della matassa in un garbuglio di scritti e annotazioni qua e là disposti e archiviati; ci ha aiutato il puntiglio e la meticolosità nel riporto della data e del luogo o nella allegazione all'interno di fascicoli per argomento. Nel cucito delle datazioni ci ha aiutato la collezione delle sue agende da tasca, dove annotava tutto ciò che faceva, come fosse un rendiconto di cassa".

In uno dei due scritti che compaiono in chiusura del volume si ritrova poi il rapporto con Primo Levi, con cui si ritrovò in una comunanza di visione e prospettiva. Si era immerso nei libri dello scrittore piemontese e scriveva: "Da questa immersione sono riemerso ripetendomi, più sicuro che mai, il titolo *Se non lui*, chi di un mio intervento su Primo Levi a seguito della quale un suo biglietto mi diceva: "Ti propongo uno slogan: essere ebrei è difficile, pericoloso, ma stimolante". *a.t.*

IL LIBRO

Carta e inchiostro: la speranza per Guido Lopez

Guido Lopez è stato molte cose: scrittore, giornalista, organizzatore e promotore culturale, pi-erre prima che nascesero le pubbliche relazioni. Nato nel 1924 in una colta famiglia sefardita milanese, ha vissuto molte vite che si sono intrecciate con i grandi avvenimenti della Storia italiana. Da diari, fogli sparsi, articoli, appunti - un patrimonio enorme - è nato un volume quasi di memorie. *Finché c'è carta e inchiostri c'è speranza*, pubblicato

da Mursia, è stato curato dal figlio, Fabio Lopez, mentre la prefazione è di Gino Cervi.

La scansione del volume, in quattro parti suddivise in ordine cronologico - dall'adolescenza fino alla fuga in Svizzera, l'esilio, la ripresa nella fucina dell'editoria, il mondo pubblicitario - ha poi una ulteriore particolarità: si componeva originariamente di quattro parti scritte con penna diversa, come racconta il figlio

Fabio, corrispondenti a quattro periodi molto differenti della vita. I primi anni frutto di memoria ricomposta, poi la stilografica dell'immediatezza nel periodo elvetico, i caratteri ponderati del cronista e scrittore con la lettera 22 olivetti, dive-



Guido Lopez
FINCHÉ C'È
CARTA E
INCHIOSTRI C'È
SPERANZA
Mursia

nuta elettrica e infine protocomputeristica. Come scrisse Fabio: "Tra un appunto e l'altro, un articolo ed uno scritto, fra migliaia di libri uno sull'altro, Guido ci ha lasciato un sapere profondo e determinato, il rispetto per il prossimo, l'essere come una cosa seria: ma senza esagerare. Più ebreo di così...".

DIASPORA



La capacità del popolo ebraico di attraversare i millenni, spostandosi in ogni parte del globo, ma mantenendo sempre la propria identità. È il punto di partenza del lavoro presentato in occasione dell'ultimo Redazione Aperta a Trieste dall'assessore al Bilancio UCEI Davide Romanin Jacur, realizzato per l'ultima edizione della Giornata europea della Cultura ebraica a Padova. "Movimenti diasporici del popolo ebraico nel corso dei secoli", - ora raccolto all'interno del volume Tre temi divulgativi sulla storia del popolo ebraico (Il Prato) - il titolo dell'approfondito studio in cui si tracciano i vari percorsi seguiti dagli ebrei a partire dall'anno 722 a.e.v. con la conquista da parte degli Assiri del Regno di Israele fino al giorno d'oggi. Il tutto illustrato da mappe e infografiche.

L'ebraismo nei secoli, miracolo di resilienza

“Era mio interesse, già da alcuni anni, studiare gli spostamenti nel tempo del popolo ebraico: da quando gli ebrei si sono venuti a trovare in alcuni - e poi quasi tutti - i luoghi del mondo; quali occasioni avevano provocato tali spostamenti o migrazioni, coatte o meno; quanti potevano essere numericamente; quali erano stati gli effettivi percorsi e quali le conseguenze; e così via. Inizialmente, quando ne avevo parlato con alcuni storici, sembrava non esserci un compendio di questo tipo: le 'storie del popolo ebraico' si ampliano infatti indefinitamente sui contesti storici (special-

mente più antichi), sulle storie del pensiero e della religione, su eventi concomitanti ecc., senza focalizzare principalmente il percorso migratorio e il relativo periodo storico in cui è avvenuto”. Ed è proprio sui percorsi migratori che Davide Romanin Jacur, assessore al Bilancio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, si concentra nel primo capitolo del suo saggio che raccoglie *Tre temi divulgativi sulla storia del popolo ebraico*, come spiega il titolo del volume (edizione il Prato): la prima parte è un ampio resoconto storico, suffragato da cartine esplicative, dei percorsi intrapresi dagli

ebrei nel corso dei secoli, dalla Terra d'Israele fino a praticamente ogni angolo del globo; la seconda parte, riepiloga la storia della Comunità ebraica di Padova, di cui Romanin Jacur è stato presidente, e di quella di Venezia; la terza analizza le diverse modalità con cui è emerso l'odio contro gli ebrei, dall'antigiudaismo cristiano, passando per quello islamico, fino a quello attuale mascherato da antisionismo degli odiatori di Israele.

A fare da filo conduttore del libro, la capacità di resilienza ebraica che l'autore rileva in molti passaggi. “A differenza di qual-

siasi popolo conquistato, decimato, inevitabilmente assimilato e infine cancellato, gli ebrei sono rimasti legati alle proprie origini, leggi, tradizioni, malgrado sia stata sempre sottratta loro la terra - spiega in apertura Romanin Jacur - Dopo la scomparsa del regno di Israele - 722 a.C. - abbiamo già visto la deportazione a Babilonia, le conquiste persiane, greche, romane e ora cristiane; in seguito vedremo il confronto con i musulmani, nelle varie suddivisioni, e poi di nuovo le crociate, le espulsioni dall'Europa, i massacri a seguito della peste nera, altre espulsioni ancora, la re-

legazione nei ghetti, gli scambi di possesso di territori che facevano diventare anche gli ebrei appartenenti a nuovi imperi, e nuove espulsioni ancora, fino ad arrivare agli ultimi massacri del nazismo. Una serie infinita di ricorsi storici che, con tutta evidenza, minavano la possibilità di vita e di crescita, se non la cancellavano del tutto... eppure questo popolo senza terra, errante ormai per definizione, continua a esistere, a non assoggettarsi, a essere odiato, o temuto, proprio per questa ragione... ma continua a esserci ... Questo è il miracolo”. Un miracolo che tocca anche la

La vicenda ebraica, storia di un popolo e del mondo

Tra i grandi eventi che segnano la storia del mondo nel XX secolo, per il loro significato intrinseco come per le loro conseguenze politiche e culturali, senz'altro si stagliano la Shoah, ovvero il tentativo nazista di cancellare «definitivamente» dalla faccia della terra il popolo ebraico, e la creazione dello Stato di Israele, ovvero il tentativo di offrire allo stesso popolo, dopo millenni di peregrinazioni e persecuzioni, un approdo e una patria.

Se questa polarità rappresenta lo sfondo implicito quanto logico delle vicende qui narrate, Davide Romanin Jacur sceglie, in modo originale e convincente, di avvicinarci alla grande «questione ebraica» affrontando tre diverse scale tematiche e temporali: in primo luogo l'intricatissima mappa dei movimenti diasporici in un arco di tempo millenario, in secondo luogo la plurisecolare presenza ebraica in Veneto e a Padova, infine i mille volti dell'antiebraismo.

A proposito del primo tema colpisce come Peter Stearns, uno dei padri fondatori della cosiddetta storia globale, in uno dei capitoli d'apertura del suo Atlante delle



► Migrazioni ebraiche all'inizio del 1900 - Cartina dal volume *Tre temi divulgativi sulla storia del popolo ebraico*

culture in movimento (Bruno Mondadori, 2005), affrontando il tema della diaspora ebraica, senta le necessità di così esordire:

Le estese migrazioni degli ebrei a partire dal loro insediamento originario in ciò che oggi è Israele rappresentano un capi-

tolo a parte nella storia del contatto culturale. Milioni di ebrei hanno migrato per più di duemila anni, diffondendosi a ventaglio in Medio Oriente e nel Nordafrica, in misura minore in Asia e nell'Africa subsahariana, in modo massiccio in diverse regioni dell'Europa e, più di

recente, in America settentrionale e in altre aree di colonizzazione europea. Nelle loro migrazioni gli ebrei hanno spesso interagito con le culture locali, fornendo loro nuovi elementi culturali e, a propria volta, accogliendone di nuovi, compresa la lingua. Tuttavia grandi

città dell'autore, Padova, dove la presenza ebraica inizia dopo il 1000 e in cui si incrociano progressivamente ebrei di diversa provenienza: sia del centro-sud Italia, sia della Francia e Germania meridionale. A spingerli in Veneto, le persecuzioni ma anche un altro fattore: "l'Università di Padova, unica nel mondo allora conosciuta, che accettava da sempre studenti ebrei e ne autorizzava la laurea 'senza obbligo della dichiarazione di fede' (la laurea era consegnata dal vescovo della città), e questo fece sì che a Padova giungessero studenti e studiosi anche dai più lontani paesi europei; e magari poi si fermassero, tant'è che era divenuta estremamente importante anche dal punto di vista ebraico, e da Padova venivano emesse interpretazioni dei testi sacri o dei comportamenti (i responsa) che avevano valore per tutto l'ebraismo europeo".

A fianco alla cronaca degli eventi, vi sono poi nel volume alcune digressioni che analizzano alcune componenti sociali, economiche e di relazioni. Ad esempio, Romanin Jacur pone l'accento sul perché agli ebrei fosse stato affidato il prestito di denaro, "architrave della giustificazione dell'antigiudaismo e poi dell'antisemitismo": "Perché non potevano esimersi, erano obbligati a farlo



e il permesso di vivere in città corrispondeva all'obbligo del prestito di denaro. Bisogna ricordare che da poco tempo era stato abbandonato il concetto del baratto e circolava pochissimo denaro. Dante metteva i padovani nel VII cerchio dell'Inferno, proprio perché i nobili o meno nobili padovani esercitavano il prestito del denaro: tra il XII° e il XIV° secolo sembra che fossero veramente

tanti e non erano amati, benché assolutamente necessari. Allora si pensò che un non cristiano poteva fare questo mestiere. E gli ebrei cominciarono a essere chiamati, dotandoli di concessioni specifiche, che costavano loro (e rendevano alla signoria) molti soldi".

L'associazione ebreo-denaro come noto ancora oggi continua ad essere usata come arma dagli

antisemiti che, ad esempio nel caso del richiamo storico al prestito di denaro, spazzano via ogni complessità storica e sintetizzano stereotipando l'ebreo nella rappresentazione dell'avidità e dell'usuraio. Una retorica che purtroppo ha ancora la sua efficacia come testimonia l'attuale risorgere dell'antisemitismo. Riguardo quest'ultimo Romanin Jacur fa alcune significative precisazioni

nella terza parte del volume: "Permettetemi di soprassedere al mantra semantico dei Paesi Arabi e delle associazioni islamiche, anche di casa nostra, che affermano di non poter essere antisemiti in quanto semiti loro stessi. Il termine «antisemitismo» fu coniato nel 1879 dal giornalista tedesco Wilhelm Marr, come distintivo dell'odio e della discriminazione nei confronti degli ebrei.

Di fatto rappresenta l'avversione nei confronti del popolo ebraico, maturatasi via via in eventi persecutori fino allo sterminio, utilizzando forme evolute di propaganda, l'uso di preconcetti religiosi, la creazione di stereotipi costruiti ad hoc, l'evoluzione in negativo di concetti razziali, la diffusione a livello culturale di una sorta di pensiero così invadente, da poterne ricavare un intero «credo».

Dal mio punto di vista, è estremamente riduttivo pensare all'antisemitismo come semplice continuazione ed evoluzione dell'antigiudaismo. Esso si compone invece di differenti contributi che vi convergono e di cui funge da ottimo collante. L'antigiudaismo (storico) è il principale, oltre che il fornitore di una vastissima documentazione datata e ampiamente stereotipizzata: quindi totalmente disponibile e immensamente utile".

masse di ebrei riuscirono a preservare una cultura compatta anche quando non furono che minoranze temporaneamente residenti, sia quando subirono persecuzioni sia quando furono accolte pacificamente. Ne è conseguito un risultato peculiare ancora oggi visibile, ma anche un ingrediente importante nelle più ampie attività intellettuali e artistiche di numerose società. Non è un caso che le poche mappe offerte da Stearns a descrizione del tema siano in assoluto le più fitte e complesse dell'intero libro, che ripercorre – in chiave didattica – gli incontri e le contaminazioni socio-culturali dal tempo dei primi contatti nell'età classica ai più contemporanei processi di diffusione della tecnologia e della scienza, del nazionalismo, dell'anticolonialismo, del marxismo, dell'arte internazionale, del consumismo. Siamo allora grati all'autore di questo libro che con l'acribia e la serietà di un ingegnere, calcoli alla mano, ha voluto, dovuto raccontare e misurare gli esodi, le fughe, i ritorni, gli incroci, con l'ausilio di una mole davvero considerevole di mappe, che da sole restituiscono in uno sguardo la complessità e al tempo stesso la peculiarità di questo formicolante, estenuante – e molto spesso

doloroso e tragico – andirivieni del popolo ebraico per le vie del mondo. Nell'affrontare il secondo tema, le comunità ebraiche di Padova e del Veneto, lo spazio geografico si restringe ma lo sguardo nel passato rimane lungo, et pour cause: il contrastato processo di sedimentazione di una «esperienza ebraica» è una pagina imprescindibile della storia – in primis culturale, ma anche economica e infine politica, almeno dall'emancipazione ottocentesca – di quest'angolo d'Italia. Anche qui, nonostante alcune decisive isole di tolleranza, a cominciare dall'Università patavina, la strada è irta di sofferenze e persecuzioni, punteggiata da angherie, sfruttamento e umiliazioni, ma anche da un febbrile attività economica, imprenditoriale e intellettuale che l'autore descrive con concretezza, restituendoci l'immagine della vita quotidiana dei ghetti, delle botteghe e delle famiglie, attento a ricostruire l'interazione tra le comunità ebraiche grandi e

piccole e la scansione dei grandi mutamenti dei sistemi politici con le loro differenti «cornici legali» offerte alla vita degli ebrei. Basti citare ad esempio l'opportunità che in Veneto – tra convulsioni napoleoniche e assestamenti austriaci nel primo Ottocento – consentì agli ebrei di accedere alla proprietà terriera, «cosa mai avvenuta in precedenza in tutto il mondo» (cfr. infra). Nell'arco di pochi decenni dalla comunità ebraica

emersero figure fondamentali del panorama politico-intellettuale sia in ambito veneto che nazionale, ma

l'intenso e virtuoso processo di emancipazione e integrazione si scontrerà con uno dei grandi paradossi della storia europea: il risorgere di sempre più violenti sentimenti antiebraici (ideologicamente orientati in senso «razziale» e ammantati di scientificità) proprio in ragione del successo dell'emancipazione.

Suona dunque naturale che l'antiebraismo sia l'ultimo tema affrontato da Davide Romanin Jacur. Anche qui senza alcuna indulgenza recriminatoria, il

viaggio proposto è una personale disamina – una ricerca sugli «anti-» – per classificare e descrivere dinamiche e contenuti di una millenaria «avversione», che peraltro non pare abbia nessuna intenzione di esaurirsi. Ma il viaggio è anche contrassegnato da tappe lessicali, una sorta di glossario terribilmente attuale che per rapidi cenni affronta pregiudizio, stereotipo, discriminazione, razzismo, xenofobia, complottismo, e infine antisemitismo e antisionismo. Le parole, si dice spesso, sono pietre, e le pietre servono per costruire ma anche per lapidare. E le idee diventano fatti: tanto più nel caso storico della storia degli ebrei, che non finisce di suscitare grande interesse perché è al tempo stesso una storia «estriore» del tutto peculiare, storia quindi di un pezzo di mondo e di una porzione di umanità, e al tempo stesso una storia «interiore», che riguarda ogni uomo e donna sulla terra e in cui dovremmo specchiarci.

Carlo Fumian

Professore ordinario di storia contemporanea - Prefazione del volume Tre temi divulgativi sulla storia del popolo ebraico



Davide Romanin Jacur
TRE TEMI DIVULGATIVI
SULLA STORIA DEL
POPOLO EBRAICO
Il Prato


CINEMA

Ha radici solide il rapporto fra Israele e la Berlinale, e nell'edizione da poco conclusa, la sessantunesima, erano ben undici i film israeliani.

Oltre al vincitore dell'Orso d'oro, il premio maggiore andato quest'anno a Nadav Lapid per il suo *Synonymes* era presente *The Operative* di Yuval Adler, con Diane Kruger nel ruolo di recluta del Mossad impegnata sotto copertura a Teheran.

Per la sezione Panorama sono stati selezionati *The Day After*

Berlinale, Israele sul grande schermo

I'm Gone di Nimrod Eldar, dedicato alla complicata relazione fra un padre e una figlia, *Chained* di Yaron Shani, parte della sua trilogia sull'amore, *Skin* di Guy Nattiv, con Jamie Bell e Vera Farmiga, sulla vicenda drammatica di uno skinhead pentito.

La partecipazione a Berlino è sempre stata di buon auspicio, ha lanciato la carriera di registi oggi affermati come Joseph Ce-



dar, che ha vinto il Leone d'argento nel 2007 con *Beaufort*, o di Eytan Fox che vi ha presentato tutti i suoi film, da *Song of a Siren* a *Camminando sull'acqua*. E ha dato certamente una spinta a Guy Nattiv, presenza familiare per il pubblico del festival, che ha poi vinto un Oscar col suo corto.

I legami tra Israele e la Berlinale vanno però più indietro nel tempo. L'attuale direttore

del festival Dieter Kosslick era stato ospite d'onore al Jerusalem Film Festival nel 2008.

A invitarlo, l'amica e collega Lia Van Leer, fondatrice della Cinémathèque di Haifa e Gerusalemme, del Jerusalem Film Festival e dell'Israel Film Archive, instancabile pioniera del cinema israeliano.

E proprio Van Leer era stata fra i produttori del documentario *Description of a Struggle* di

Errori e caos, il senso della vita

—Ada Treves

"Perché i film siano folli, caotici, disperati e bellissimi come la vita spesso manca loro un elemento, che secondo me è fondamentale. Cerchiamo sempre di fare film che alla fine siano molto ordinati, corretti, in un certo senso, e puliti. Ma la vita non è così. Nelle cose che vediamo al cinema non ci sono gli errori. È questo è, in sé, un errore".

Esordisce così, Nadav Lapid, il regista israeliano che ha conquistato di forza il Festival internazionale del cinema di Berlino, vincendo con il suo "Synonymes" il premio più prestigioso. Un Orso d'oro che ha portato a qualche prevedibile polemica: è un film difficile, irritante, anche doloroso. Per alcuni una scelta sbagliata, nonostante il film - una coproduzione fra Francia, Germania e Israele - abbia vinto anche il premio della Fédération Internationale de la Presse Cinématographique.

"Mi hanno chiesto in molti se è un film autobiografico - ha continuato Lapid - e non so neppure se ha senso rispondere: è noto che sono israeliano, e che una parte importante della mia vita è in Francia. Ho fatto il servizio militare in Israele, ovviamente, in una piccola base vicina alla frontiera. Poi, improvvisamente, alla fine del servizio militare mi sono ritrovato a casa. È normale. Ma è proprio in quella normalità che nascono i mostri, no? Il mio demone israeliano l'ho lasciato crescere per un anno intero: mi sono iscritto all'università, ho studiato filosofia, ho trovato un lavoro... ma a un certo punto ho sentito che dovevo scappare.



► Vincitore dell'Orso d'oro, Nadav Lapid ha ritirato il premio insieme al produttore, Said Ben Said

Dieci giorni dopo sono arrivato a Parigi. Non avevo nulla tranne un enorme desiderio di essere francese, di smettere di essere israeliano. Ma io sapevo che Israele era dentro di me. È vero che sognavo di poter arrivare un giorno, magari, a leggere del mio Paese in un giornale e di scoprirmi indifferente. Ma non è mai successo. E poi l'odio è l'altra faccia dell'amore".

Lasciare indietro il proprio paese del resto, spiega Lapid, è impos-

sibile come è impossibile fare a meno di se stessi, e in particolare del proprio corpo: "Yoav, il personaggio del film, ha un corpo statuariale, molto mascolino. Contiene in un certo senso tutto quello che non può, non riesce a cancellare: non serve congelare quasi a morte - inevitabile pensare alla morte di Marat vedendolo nudo, abbandonato immobile nella vasca -, lasciarsi morire di fame. non serve neppure sostituire il proprio corpo. È inutile.

L'identità è fatta anche di questo. Rinunciare alla propria lingua, alle proprie parole, è una scelta fortissima. Ma non funziona. Non basta".

Tom Mercier, il bravissimo interprete, israeliano, ha imparato il francese appositamente per le riprese, e porta in dote a Lapid quel corpo con cui gli spettatori si trovano a fare i conti sin dalle primissime scene: arrivato a Parigi, entra in un bellissimo e gelido appartamento parigino, completamente vuoto. Mentre cerca di scaldarsi sotto la doccia qualcuno gli ruba assolutamente tutto, e la sua corsa folle lo porta da una stanza all'altra, avanti e indietro e poi giù fino in strada, completamente nudo. Ma è troppo tardi. "Ho voluto una figura del genere proprio per evitare che potesse farci pena. Yoav è un debole, un miserabile, in fondo. Ma ha un corpo, una fisicità prepotente che impedisce qualsiasi empatia. Mette a disagio", ha spiegato il regista.



► Il regista Nadav Lapid sul set, con Louise Chevillotte

In molti hanno sottolineato come rappresenti perfettamente il paese da cui sia l'interprete che il regista hanno cercato di fuggire, in un un simbolo di prepotente virilità.

"È una trappola, una gabbia - spiega ancora Lapid - di cui è impossibile liberarsi". Non avendo più nulla è costretto a rinascere, ripartendo da ancora meno di quel poco che si era portato dietro. I due giovani francesi che lo salvano dal congelamento, lo ospitano, lo aiutano, ma donandogli soldi e vestiti gli impongono un segno distintivo che lo accompagnerà sino alla fine del film, marchiandolo in qualche modo come diverso. È un cappotto color senape - un omaggio a quello indossato da Marlon Brando in *Ultimo tango a Parigi?* - a rendere la sua presenza per le strade della città ancora più evidente. Cammina per le strade ripetendo parole nella lingua del paese in cui cerca di integrarsi, continuamente, un borbottio che a volte è imprecazione, a volte preghiera, o un lamento. "Le parole per me sono un materiale fondamentale. Sono musica, sono suono, sono tutto. Per Yoav è un piacere enorme dire cose orribili, ne assapora la musica, l'effetto, le assonanze. L'atto stesso di parlare può essere rivoluzionario. la scelta di non rinunciare alla propria lingua è fortissima. Imparare una lingua è imparare un Paese, appropriarsi dei suoi mondi nascosti". Ma le lezioni cui partecipa il giovane, microcosmi in cui sono concentrati gli sguardi di coloro che, giunti da tutto il mondo, cercano di diventare francesi, sono uno spaccato paradossale. Lezioni di cittadinanza che vorrebbero integrare ma diventano un confronto fra culture che è in verità uno scontro da cui non c'è modo di uscire vincenti.



**Internationale
Filmfestspiele
Berlin**

Chris Marker, primo film israeliano a vincere l'Orso d'argento a Berlino nel 1961.

Come ogni festival che si rispetti, la Berlinale non si esaurisce però nei concorsi.

Fra una presentazione e l'altra, gli scambi fra filmmakers, produttori e scuole di cinema sono serrati e spesso forieri di



novità.

Quest'anno fra i protagonisti

figura la Jerusalem Sam Spiegel Film School, una delle isti-

tuzioni cinematografiche più rinomate a livello internazio-

nale, che ha laureato registi come Nadav Lapid, Rama Burshtein (La sposa promessa, 2013) e Talya Lavie (Zero motivation, 2014).

In un tributo alla scuola, i film prodotti dagli studenti come tesi di laurea saranno proiettati al festival in un evento speciale.

A chiudere il cerchio, poi, un nutrito gruppo di promettenti filmmakers israeliani che hanno partecipato alla sezione Talenti, con speaker proprio Nadav Lapid.

Synonymes, le parole che contano

Molti ebrei francesi, a quanto si dice, hanno abbandonato Parigi in questi ultimi anni.

E la grande maggioranza fra loro ha scelto Israele.

Il protagonista di *Synonymes*, l'ultimo lavoro di Nadav Lapid, è qui per raccontarci il percorso inverso, un'altra storia. Anche solo per questo la vicenda, ampiamente autobiografica, scelta dal regista israeliano trapiantato nella capitale francese, racconta di un percorso differente, di un cammino a ritroso che vede un giovane lasciare la patria e cercare con ogni mezzo di cancellare nazionalità, identità, relazioni, vicende, linguaggio.

Va bene tutto pur di essere parte di una realtà nuova, lontana, che lo distacchi e lo porti lontano dal pesante, talvolta insopportabile groviglio di problemi da cui proviene.

Così la fuga da Israele diviene una feroce fuga da sé stessi, l'impegno crudele a rinunciare a tutti gli ancoraggi, alle proprie parole, anche alle proprie storie, pur di liberarsi dell'identità di provenienza.

Attraverso questo processo crudele di distacco, che certo sarà visto con fastidio da chi ama e guarda con passione a Israele,



► **Fuggire da Israele, sbarcare a Parigi: percorso contro ogni aspettativa che pone mille interrogativi**

Lapid spiega molto di più e molto meglio sulla realtà israeliana che quintali di paccottiglia della propaganda nazionalista.

Certo, *Synonymes* fa male, ma parla chiaro, e aiuta a capire. A capire la centralità della lingua ebraica, che non a caso il giovane protagonista rifiuta ormai di pronunciare. A capire la necessità delle nostre storie, di cui non possiamo liberarci, che non pos-

siamo cedere ad altri. Così proprio l'ebraico risuona come non mai là dove lo si vorrebbe mettere a tacere. E questo avviene, miracolo di un cinema israeliano che sembrava aver spento lo slancio straordinario per il quale si era fatto apprezzare in tutto il mondo, proprio grazie al coraggio di un giovane regista.

Uno che come il protagonista di questa vicenda largamente au-

Nadav Lapid
SYNONYMES
con: Tom Mercier,
Louise Chevillotte,
Quentin Dolmaire



tobiografica ha scelto di vivere a Parigi.

Ancora più straordinario, in questa raffinatissima prova di maturità che ha conquistato una giu-

ria della Berlinale presieduta da Juliette Binoche (non a caso non solo grande protagonista del cinema francese, ma anche una coltissima cinefila e conoscitrice del cinema europeo) è la lezione di regia che Lapid ci offre.

Il cinema di Israele è tornato fra i protagonisti e con *Synonymes*, senza cedere nulla della vocazione israeliana alla creatività, è capace di evocare anche la massima tradizione del cinema francese. Nell'intensità del dialogo, nell'intimità dell'inquadratura, nella poesia dello sguardo sul mondo, la tecnica di Lapid parla il linguaggio della migliore Nouvelle Vague. E cita Bresson, Godard, soprattutto Rohmer riprendendo i loro fili e rimettendoli al centro dello strazio, del tormento e della speranza.

Certo il cinema, dice Nadav Lapid, può essere salvato, forse può salvarci. E certo questo film do-

loroso e vero rimette al centro il senso della vita ebraica: ci sono stagioni in cui si può evolvere, ci si può distaccare, si possono anche accantonare le proprie storie. Ma è inutile scappare lontano, presto a tardi i conti con l'identità bisogna pur farli.

Non bastano i sinonimi dietro i quali abbiamo cercato riparo a salvarci.

g.z.




CINEMA

Thriller in Medio Oriente

Rachel sparisce mentre a Londra assiste al funerale del padre. L'unica traccia è una telefonata a Thomas, il suo contatto al Mossad. L'uomo è costretto a rivedere tutti i suoi piani mentre cerca di rintracciarla senza metterla in pericolo. L'insospettabile Rachel non è infatti quello che tutti pensano. The Operative, secondo lavoro dell'israeliano Yuval Adler - con una bravissima Diane Kruger, Martin Freeman e Cas Anvar - scava in quest'identità misteriosa in un thriller che porta alla luce un intrigo internazionale fra Israele, Germania e Iran.

Presentato con successo alla Berlinale, il film ricostruisce la singolare traiettoria di una donna. Cresciuta fra Inghilterra, Stati Uniti e Canada, quando si stabilisce a Tel Aviv Rachel è perfetta per il Mossad. Ha

ha immaginato. Stretta fra un nuovo amore e il Mossad, Rachel non potrà fare altro che svanire nel nulla per poi ricomparire quando ormai nessuno se lo aspetta.

Alternando con sapienza i piani temporali, Yuval Adler confeziona un thriller che ha il sapore inconfondibile della realtà. The Operative è tratto da The English Teacher di Yiftach Reicher Atir, libro basato sull'esperienza diretta dell'autore e sui racconti di molte donne in servizio nel Mossad. Pesantemente censurato in Israele, il testo aveva avuto un'ottima accoglienza negli Stati Uniti, dove il Washington Post l'aveva definito "uno dei migliori thriller del 2016, che fornisce uno sguardo stupefacente sul mestiere dello spionaggio in Medio Oriente".

"Benchè le storie di spionaggio, vere o di



Un mondo ora cancellato

La storia di una famiglia fatta a pezzi dalla storia torna in uno struggente collage di lettere, diari, suoni e immagini. A comporre i frammenti, con la minuzia dell'archivista e la passione dell'affetto, è il documentarista berlinese Thomas Heise nel suo nuovo immenso lavoro Heimat ist ein Raum aus Zeit - Heimat is a Space in Time. Presentato alla Berlinale, il film ricostruisce la vicenda di quattro generazioni della famiglia Heise fra Vienna e Berlino est. Nell'arco di tre ore e mezza, i documenti prendono vita sullo sfondo di immagini di grande bellezza mentre in controluce scorre la storia della Germania nel ventesimo secolo. La biografia della famiglia Heise è intessuta di parole e silenzi, nascite e scomparse, ritrovamenti casuali, amori mancati, felicità mai vissute, madri e padri, figli e fratelli, dolori e gioie. E ogni traccia ritro-

Neanche il documento più oggettivo, come la bozza di curriculum stilata nel 1948 da Wolfgang Heise, riesce nell'impresa. Una voce maschile lo legge lentamente. Sentiamo del padre, espulso dalla Camera degli scrittori e poi licenziato; della madre ebrea, scultrice a cui è vietato lavorare; dell'arresto per mano della Gestapo; della deportazione con il fratello Hans nel campo di lavoro di Zerbst. L'avvicinarsi del fronte pone fine alle sue sofferenze. E di lui non sapremo altro perché la bozza s'interrompe qui. "Il materiale usato in questo film è quanto rimane della mia famiglia" spiega Thomas Heise. "Sono ciò che resta di quelli che ho conosciuto, di situazioni in cui ho avuto parte o che ho conosciuto in altro modo. Sono resti che



più di un passaporto, parla parecchie lingue, non ha legami: nessuno si insospettirà per i i suoi movimenti.

THE OPERATIVE
Regia:
Yuval Adler



fantasia, siano molto popolari - spiega Yuval Adler - di rado prendiamo in considerazione il modo in cui queste ope-

Una volta reclutata, si trasferisce in Germania dov'è assegnata all'agente Thomas, un ebreo che vive a Berlino. Lavora come insegnante di inglese e con questa copertura si sposta a Teheran. Obiettivo, infiltrarsi in una compagnia di elettronica tramite cui il Mossad vuole vendere componenti nucleari difettosi ai servizi segreti iraniani. La vita a Teheran è però più libera, trasgressiva e attraente di quel che

razioni così complesse sono portate a termine o le vite che vi stanno dietro". Esplorando le tensioni fra il personale e il professionale, The Operative si inoltra proprio in questo territorio. "Oltre la complessità dell'azione e le cospirazioni spionistiche internazionale - dice il regista - l'obiettivo è guardare ai personaggi e al loro mondo interiore".

Daniela Gross



HEIMAT IS A SPACE IN TIME
Regia:
Thomas Heise



vata, ogni voce, reca in sé l'eco del suo tempo.

Heimat ist ein Raum aus Zeit ci restituisce un mondo cancellato dalla storia ma qualcosa è destinato a sfuggire per sempre.

rispecchiano la storia, una storia che è anche la mia".

d.g.

Trecentotrentacinque mila biglietti venduti nella sola edizione 2019, la sessantanovesima della Berlinale, l'ultima diretta dal critico e giornalista cinematografico Dieter Kosslick, originario di Pforzheim, città del Baden-Württemberg. Un segno di sicuro e consolidato successo per un festival capace di coinvolgere, oltre ai cittadini che affollano le decine di sale sparse per tutta la città, anche oltre ventidue mila professionisti accreditati, provenienti da 135 Paesi. Settantenne (compirà settantuno anni a

Risultati e qualche ombra: un bilancio

maggio), Kosslick ha guidato il prestigioso Festival internazionale del cinema di Berlino per ben diciotto anni.

Non un record, in verità: il suo predecessore, Moritz de Hadeln, ne ha portato la responsabilità dal '79 al 2001, e il primo direttore, Alfred Bauer è stato in carica dal 1951 sino al 1976.

Sotto la sua direzione, Kosslick ha ottenuto risultati importanti ed ha creato alcune sezioni

oggi molto seguite, come la Perspektive Deutsches Kino, la Berlinale Special con la Berlinale Series e le presentazioni speciali Culinary Cinema, Berlinale Goes Kiez e NATIVE. Sue anche nuove iniziative come Berlinale Talents, il World Cinema Fund e il mercato della coproduzione della Berlinale.

Impressionanti poi i numeri: nella sola edizione 2019 lo European Film Market (Efm), molto cresciuto sotto la sua dire-

zione, ha registrato una ulteriore crescita dell'affluenza, con oltre cinquecento e cinquanta espositori provenienti da sessantasette Paesi che hanno visitato i circa 200 stand, di 111 Paesi. Dei settecento film presentati in oltre mille proiezioni di mercato, circa seicento sono stati anteprime. A voler giocare coi numeri, bisogna ringraziarlo per circa cinque milioni di biglietti staccati nei diciotto anni della sua direzio-

ne, corrispondenti a circa sette mila film proiettati, per 164 premi. E un rimpianto: "Mi sarebbe piaciuto organizzare il 70° anniversario. Ma ora potrò rilassarli e godermelo come spettatore e ospite. Forse avrei potuto fare a meno di questo o quel film che ho programmato per qualche motivo - ha continuato - ma è qualcosa con cui ogni direttore di festival deve fare i conti". E non avrebbe voluto rinunciare all'Open Air Ci-

Le emozioni, incatenate



Tutto inizia come nel più classico dei polizieschi. Qualcuno al parco offre droga a un bambino. L'agente Rashi accorre per trovare, su un prato, sei ragazzini arroganti. Li perquisisce senza risultato e senza immaginare di avere appena acceso la scintilla che distruggerà la sua vita.

Il nuovo film di Yaron Shani, Eynayim Sheli - Chained, seconda parte della sua trilogia sull'amore e appena presentato alla Berlinale -

EYNAYIM SHELI

Regia:
Yaron Shani



gista. Come già in passato, Yaron Shani usa attori non professionisti e cancella i confini tra fiction e vita. "Per quasi un anno - spiega Shani - i protagonisti hanno vissuto come i loro personaggi, passo dopo passo, in progressione cronologica, senza leggere alcuna sceneggiatura o sapere quel che sarebbe successo dopo". "Le emozioni sperimentate sono autentiche, spontanee - una risata è un reale atti-



entra nel vivo del dramma familiare che massacrò Rashi (Eran Naim). L'uomo deve fare i conti con la moglie (Stav Alma-gor) che ha appena perso un bambino e con la figliastra Avigail (Stav Pataj), 13 anni. Quando vede quest'ultima bere in un parco con i compagni di scuola, l'uomo si infuria. Mentre la moglie lo allontana da casa, Rashi è accusato di molestie sessuali da uno dei ragazzini perquisiti, figlio di un alto ufficiale. Sospeso dal servizio, deve assoggettarsi a un'umiliante inchiesta e finisce per diventare un pericolo per sé e per gli altri. A regalare una marcia unica al film, che la trama consegna alla voce thriller, è il metodo del re-

mo di gioia e sorpresa. La rabbia è genuina, non recitata. Malgrado ciò, tutto è stato controllato e diretto con cura, per raggiungere momenti di esplosiva sincerità. La cornice della trama e il tema sono costruiti nel dettaglio, ma i mattoni dell'emozione, le energie e il dialogo sono più profondi, ricchi e intensi di qualsiasi cosa potrei scrivere".

Ad aggiungere in realismo, il protagonista Rashi è un vero ex poliziotto, che già aveva interpretato un detective in Ajami (2009), opera prima di Shani, a suo tempo candidato all'Oscar e ormai un cult del cinema israeliano.

d.g.

Gli zombie e la Memoria

La pensione Alpenrose, in un angolo remoto della Stiria, trabocca di turisti. In quello scenario di prati e monti nessuno immagina si stia preparando un'apocalisse di zombie. Ma quando la giova-



DIE KINDER DER TOTEN
Regia:
Kelly Copper, Pavol Liska



ne Karin muore in un incidente stradale, la si vede tornare nel mondo dei viventi. In un crescendo stupefacente, la ragazza intreccia avventure di ogni tipo finché, nel cinema di una vedova nazista, riporta in vita i morti, anche quelli che in genere si preferisce dimenticare: quelli con le svastiche e le stelle gialle.

Die Kinder der Toten (I figli dei morti), primo lavoro cinematografico del duo Nature Theater of Oklahoma, vincitore del Premio della critica al Festival del cinema di Berlino, gira in super 8 con attori non professionisti per portare in scena l'omonimo monumentale romanzo del Nobel per la letteratura Elfriede Jelinek. Lo straordinario impasto linguistico e la struttura post-moderna del libro pubblicato nel 1995, che la stessa Jelinek con-

siderava il suo lavoro più importante, trovano una trasposizione spiazzante in un film che rifiuta la parola e procede muto, avvitandosi sulla colonna sonora di una banda di ottoni. Sospeso fra un'atmosfera domestica e l'horror, Die Kinder

der Toten, girato nei luoghi dove l'autrice è cresciuta, rimescola il testo intrecciando orrore, volgarità e grottesco.

Nella migliore tradizione splatter, i personaggi in scena sono zombie: osceni morti viventi, incapaci di articolare verbo, ossessionati dal sesso e dalla brutalità. In uno scenario che finirà per dissolversi nel fango, saranno costretti a fare i conti con la folla dei morti nel massacro nazista che invano tenteranno di tornare in vita. In un'allucinata danza macabra, Die Kinder der Toten fa i conti con il passato nazista dell'Austria, la necessità della Memoria e la sua rimozione, l'identità nazionale e l'atroce rifiorire di razzismi e xenofobie.

d.g.



nema, alla Porta di Brandeburgo, ma ottenere i permessi per farlo era troppo complicato, nonostante il successo di pubblico.

Portare il pubblico nei cinema è sempre stata una delle sue priorità: "Uno dei ruoli essenziali della Berlinale è promuovere film e il cinema stesso. I nostri programmi sono spesso esauriti. Come festival del cinema, è nostro compito motivare il tipo di spettatori che non vanno più al cinema ad affollare effettivamente le sale". Molti successi ma anche qual-



► Dieter Kosslick, direttore della Berlinale dal 2001 al 2018

che ombra, a dire il vero: nel 2017 c'era stata una sorta di rivolta contro la conduzione di Kosslick, con 79 registi che firmarono una lettera per chiederne espressamente le dimissioni. Nomi noti, da Margarethe von Trotta a Volker Schlöndorff, da Doris Dorrie a diversi registi della cosiddetta Berliner Schule: Christian Petzold, Thomas Arslan, Domiki Graf.

L'accusa: sotto la sua direzione la Berlinale avrebbe perso importanza rispetto ai festival di Cannes e Venezia, a volte anche escludendo dal concorso film

che hanno poi vinto premi importanti. Una volontà di rinnovamento che coinvolgeva sia lo stile e le scelte della direzione che l'impostazione del festival, che potrebbe presto trovare risposta: dal prossimo anno a dirigere il prestigioso festival ci sarà infatti il valdostano Carlo Chatrion, fino allo scorso dicembre direttore del Festival di Locarno. Guiderà la Berlinale insieme a Mariette Rissenbeek, che si occuperà della parte amministrativa e di promozione del cinema tedesco.

a.f.

Il capitano Levi



Nato a Cremona il 6 aprile 1918, allievo dell'Istituto Nautico Sebastiano Venier di Venezia, Enrico Levi era l'unico cadetto ebreo della flotta italiana quando ne venne espulso per effetto delle leggi razziste del 1938. Gli fu imposto il lavoro obbligatorio a Padova. Quindi fece parte delle attività a sostegno dei profughi ebrei a Orciano (Pisa), a Milano e a Genova. Partecipò poi allo sbarco alleato di Anzio e alla Resistenza in Francia meridionale. Enrico Levi partì, con cinque amici, da Padova per raggiungere le truppe alleate che in Puglia risalivano la penisola. Con i suoi amici attraversò più volte il fronte nemico per compiere la sua missione di Resistenza e di organizzazione dell'Aliyah Bet: il 21 agosto 1945 fu lui a salpare da Bari con il vecchio peschereccio Dallin, portando 37 persone verso il futuro Stato di Israele: quella fu la prima di 34 traversate da lui organizzate, e tutte riuscite. Compiuta l'Aliyah, Levi divenne direttore dell'Accademia Navale di Akko, alla cui fondazione aveva contribuito fin dalla sua istituzione. Insegnò presso la Scuola Navale del Technion di Haifa. Diresse quindi il porto di Eilat e quello di Ashdod.

Una nuova appassionante sfida per Giovanni Bloisi, il ciclista della Memoria che i nostri lettori già conoscono per le sue imprese frutto di passione civile e tenacia. Dopo aver raggiunto a pedali i più importanti luoghi del ricordo europeo, dopo aver macinato chilometri per portare nuova luce e attenzione sulle vicende di Sciesopoli ebraica, l'ex colonia fascista di Selvino che nel dopoguerra ospitò centinaia di bambini sfuggiti alla Shoah, ad atten-

La bici della libertà

La nuova impresa di Bloisi, il ciclista della Memoria

derlo c'è adesso un itinerario inedito sulle tracce di un gruppo di ebrei in lotta contro il regime che in bicicletta oltrepassarono le linee nazifasciste per aggregarsi agli Alleati. Una prova attesa per il mese di maggio, di cui vi segnaliamo le principali tappe e che segue il percorso ricostruito nel suo diario da uno di loro. La dedica è al capitano Enrico Levi, figura simbolo dell'Aliyah Bet, di cui negli scorsi mesi ricorrevano i 100 anni dalla nasci-

ta. Il viaggio, che ha tra i suoi sostenitori i comitati provinciali Anpi di Milano, Varese e Padova, UCEI, Comunità ebraica di Padova, Associazione Italia-Israele di Milano e l'associazione Figli della Shoah e può contare tra gli altri sul lavoro dello studioso Marco Cavallarin, ricalcherà quello che prese avvio a Padova il 19 settembre 1943. Con Levi, viene spiegato nella presentazione del progetto, c'erano suo cognato Paolo Nissim, suo cugino

LE TAPPE



DA PADOVA A FERRARA

Il viaggio inizia a Padova, il 19 settembre 1943 alle quattro del mattino, da via Umberto I, casa di Vittorio Rietti, nonno materno di Enrico Levi. Rietti, noto cartolaio ed editore padovano, morì anziano nel marzo 1944, abbandonato per forza di cose da tutti i familiari scappati nel frattempo da Padova nel settembre-novembre 1943. Fu sepolto clandestinamente da amici non ebrei nel cimitero ebraico di Padova. Vittorio Sacerdoti si aggrega al gruppo a Treponti. A Treponti Enrico Levi saluta la madre. A Ficarolo si rifocillano e si riposano un po'. Poi, dopo aver preso informazioni sulla dislocazione dei reparti tedeschi, riprendono il viaggio.

DA FERRARA A S.PIETRO IN TRENTO

Superano il Po su un ponte di barche e arrivano a S. Pietro in Casale, stanchi morti. Hanno pedalato per almeno 120 chilometri, evitando le strade principali, ma non trovano un posto dove passare la notte. Raggiungono però nelle vicinanze una villa di conoscenti di Enrico, che li accolgono cordialmente, dando loro da mangiare e mettendo a disposizione una rimessa dove dormire. Alberto Rietti e Salvatore Romano però dormono fuori. Scrive Rietti: "Ricordo che avevo a lato il Salva, il quale russando in modo esagerato non mi lasciava dormire ed allora decisi di riposarmi un po' in una macchina che era nel cortile della villa, e là difatti mi addormentai."

DA S.PIETRO A RICCIONE

Il terzo giorno, martedì 21 settembre, ripartono "dopo aver elaborato un vero piano strategico per sfuggire ai tedeschi che si trovavano ora molto più di

frequente"; arrivano, alle 16 del pomeriggio, a Coriano. La situazione è preoccupante e i sei amici si trovarono a discutere sull'itinerario e i mezzi con cui proseguire il viaggio. Enrico e Salva vanno la sera stessa a Riccione; gli altri si adattarono a dormire alla bell'e meglio nell'unica stanza con un solo letto che sono riusciti a trovare. L'indomani decidono di lasciare le biciclette a Riccione presso la casa del proprietario dell'albergo Principe, "un certo Gennari" con cui hanno fatto conoscenza e che desidera unirsi al gruppo. A Riccione "vi era una quantità enorme di tedeschi che si dirigevano tutti verso Nord, credemmo si trattasse di un ripiegamento in massa verso nuove posizioni". Purtroppo devono ben presto ricredersi. Proseguono il viaggio in treno con il Gennari.

DA RICCIONE AD ANCONA

La sera del 23 settembre partono in treno da Riccione per Ancona, dopo aver acquistato delle valigie "per darci un po' l'aria di viaggiatori comuni" ed essersi procurati biglietti per destinazioni diverse. Giunti ad Ancona alle 11 di sera, devono aspettare quattro ore, e lì, in una stazione piena di tedeschi, hanno la percezione della gravità della situazione "dalla valanga di gente che quasi inebetita" giunge da Pescara e scappa verso Roma. "Noi invece andavamo verso l'ignoto".

DA CUPRA MARITTIMA A SILVI

Il loro viaggio verso Pescara si interrompe a Silvi, dove giungono alle 7.30 del mattino: "Il treno non proseguiva oltre perché gli alleati avevano bombardato Pescara e la linea ferroviaria era distrutta. Vedevamo sulla litoranea adriatica molte truppe tedesche accampate e vigilanti come aspettassero uno sbarco da un momento all'altro, noi scrutavamo il mare cercando di vedere alle prime luci dell'alba una flotta alleata. Purtroppo inutilmente".

DA SILVI A MANCINI

I sette (con il Gennari che si era aggregato), senza le biciclette e con i collegamenti ferroviari saltati, devono procedere a piedi e con mezzi di fortuna, sotto la minaccia di una presenza sempre più massiccia di tedeschi: "Ricordo che vedevamo sulla strada traffico di automezzi in entrambe le direzioni e soltanto allora capimmo che i tedeschi non erano in ritirata, ma stavano organizzando, non sapevamo dove, una linea di resistenza". Abbandonate le valigie e rimessi gli zaini in spalla, riprendono la marcia verso sud, fermandosi a pernottare, la sera del 24 set-

tembre, a una quindicina di chilometri da Pescara a Villanova (frazione di Cepagatti), presso una accogliente casa di contadini. Il giorno seguente passano il fiume Pescara, impresa pericolosa dato che i tedeschi presidiano i ponti e controllano tutti i borghi. Provano con una barca, ma nonostante la pe-



rizia di Enrico, esperto marinaio, devono rinunciare perché il fiume è in piena. Riescono comunque ad attraversare un ponte, eludendo la sorveglianza tedesca, e giungono alla stazione di Chieti. Lì Paolo Nissim decide di rinunciare e tornare a casa "perché stanco fisicamente e demoralizzato", scrive Rietti, e perché preoccupato delle sorti della figlioletta di quattro anni, della moglie incinta e degli altri familiari, ai quali si ricongiungerà, condividendo con loro la clandestinità. Prende dunque il treno per Roma, mentre gli altri, con un trenino locale, giungono in serata a Mancini.

DA MANCINI A TORNARECCIO

Domenica 26 si incamminano sotto la pioggia, e verso sera giungono a Filetto, vicino a Orsogna, dove si riparano per la notte in una capanna. Solo nel pomeriggio trovano da rifocillarsi presso una casa colonica, ma si devono accontentare della frutta che trovano, fichi e uva, "con le relative conseguenze". Per il gran camminare Vittorio ha le vesciche ai piedi, ma si fa forza e prosegue. "Lunedì 27 alle ore 9.30 incontriamo due prigionieri inglesi. Fuggono anche loro come noi verso la liberazione. Alle ore 11.30 si parte in trenino per Atessa e si arriva alle 14. Troviamo una lurida trattoria ove fra risa e bestemmie si mangia molto male. Cerchiamo un carro per andare a Castiglione M.M., lo troviamo e alle 18 partiamo su una carretta militare trainata da un mulo".



Alberto Rietti, che del diario è l'autore, Claudio Segré, Salvatore Romano e Vittorio Sacerdoti. Racconta quest'ultimo: "Restai in Svizzera fino al luglio del

1943, quando decisi di tornare in Italia per le vacanze estive, sconsigliato da tutti. Non avevamo tutti i torti: l'8 settembre infatti la Germania dichiarò guerra

all'Italia e io decisi di combattere per contribuire alla liberazione dell'Italia dai fascisti e dai tedeschi e di unirmi all'esercito alleato. Il 19 settembre partii in bicicletta verso il Sud per raggiungere gli alleati. Giunto a Ripabottoni (Campobasso), attesi con altri che il fronte, già prossimo, si avvicinasse. In questo paese fui preso dai tedeschi quale ostaggio per una mancata consegna di viveri da parte della popolazione locale. Fui messo al muro sulla piazza del paese, ma miracolosamente riuscii a fuggire". Una fuga per la libertà, che questo viaggio restituirà non solo su strada ma anche attraverso incontri con le amministrazioni, i cittadini, le scuole.

Il segno di Selvino

La Memoria di Sciesopoli ebraica è viva. E non sarà la rimozione di una targa, da poco ripristinata con la partecipazione tra gli altri del vicepresidente UCEI Giorgio Mortara, a fermare gli impegni che si stanno sviluppando in tal senso. A partire dal Museo memoriale che sarà realizzato non lontano dai luoghi scenario di questa straordinaria vicenda di accoglienza da cui, nel 2017, è partito il viaggio di Bloisi verso lo Yad Vashem. La sfida, come annuncia il sindaco di Selvino Diego Bertocchi, è quella di inaugurarla entro la fine del 2019. "L'amministrazione comunale - afferma infatti il primo cittadino - ha messo a disposizione uno spazio, opportunamente ristrutturato e riadattato, per la realizzazione del Museo memoriale. Il Mibact ha posto sotto tutela edilizia l'edificio di Sciesopoli per il suo valore storico. Il Cdec si è fatto carico della ricerca storica e documentale. L'UCEI sostiene con concreta determinazione il progetto". A elaborare il progetto (a titolo gratuito) gli architetti Andrea Costa e Giovanna Latis. L'installazione avrà sede nella sala Purito del palazzo comunale del Comune bergamasco.

DA TORNARECCIO A TRIVENTO

"Alle 21 proseguiamo con un tempo pessimo, vento e raffiche di pioggia. Di tanto in tanto scendiamo per alleggerire il mulo, Claudio ha molta paura anche perché il percorso è fra montagne e teme da un momento all'altro di vedere apparire i tedeschi. Il delinquente del conducente ci lascia a Km. 5 dalla meta. Sono le due di notte, freddo e vento, siamo a 1000 metri di altezza. Ci stendiamo sopra un prato presso un ruscello. Dopo un'ora ci svegliamo fra raffiche di vento e pioggia. Ci dirigiamo scocciatiissimi verso Castiglione ove giungiamo alle 5 del mattino. Siamo già a martedì 28 settembre. Troviamo ospitalità per merito di Enrico presso lo spazzino capo del loco. Ricordo che la casa sembrava un letamaio ma era pur sempre un riparo dalla pioggia e per questo a noi sembrò di avere trovato l'araba fenice. Ci asciugiamo e beviamo il tè. Alle 7, dopo aver cercato invano un alloggio, partiamo sotto violenta pioggia per Schiavi d'Abruzzo. Siamo a 1500 metri di altezza e, data la stagione inoltrata, il freddo si fa sentire. Alle 10 giungiamo al paese mentre in lontananza sentiamo il tuonare del cannone e scorgiamo molti aeroplani che bombardano le linee tedesche. Siamo vicino alla meta ma i pericoli aumentano di minuto in minuto". A Trivento ricevono "grandi, fraterne, commoventi accoglienze della popolazione che a gara vuole ospitarci". Si recano anche in visita dal vescovo, ove ritornano di nuovo la sera e ancora il giorno e



la sera successive, anche per ascoltare Radio Londra e avere informazioni sull'avanzamento delle linee alleate. Al vescovo portano un'offerta di 100 lire, ma durante una delle visite, scrive Rietti, "abbiamo fatto due gaffe: Bruno [probabilmente il Gennari] tirò due bestemmie e Salva elogia Benedetto Croce". Nonostante l'entusiasmo ("Mercoledì 29 settembre dopo

una dormita di 12 ore ci alziamo alle 9.30. Siamo pieni di pulci e cimici comunque il morale è altissimo, sentiamo l'odore della libertà") sono incerti sul da farsi, dato che arrivano notizie contraddittorie sulla possibilità di passare le linee tedesche. Il paese è ripetutamente rastrellato dai tedeschi, e si sentono in continuazione spari e cannonate. Decidono alla fine di proseguire e la mattina di venerdì 1 ottobre, alle 7, si incamminano di nuovo verso sud accompagnati per un lungo tratto da un giovane del posto. Percorrono sentieri di montagna, con diversa fatica: Vittorio si è ristabilito, ma Bruno arranca un po' e "ansa come un mantice", mentre Alberto si sente nel suo elemento e "fila che è un piacere: tutti sappiamo che la nostra salvezza è esclusivamente basata sulla resistenza delle nostre gambe non disgiunta anche da una buona dose di fortuna".

DA TRIVENTO A CASCALENDA

"Avvistiamo molti aerei. Si odono sempre più vicini i bombardamenti. Passiamo il Biferno a dorso di un asino. Incontriamo tre prigionieri inglesi che seguono presso a poco il nostro tragitto. Dal paese di Morrone i tedeschi coi cannocchiali ci seguono. Vediamo le loro mitragliatrici seguire la traiettoria del nostro percorso, siamo forse perduti. Corriamo a zig-zag, ci mettiamo dietro un mucchio di paglia e attendiamo gli eventi. Niente succede, piano piano con molta cautela proseguiamo il cammino." Alle sette di sera giungono in un casolare nei pressi di Ripabottoni e vengono ospitati dai contadini in una specie di piccola 'isba'. Piove, Vittorio si sente male, non mangia e vomita, sono tutti stanchissimi. Lì si fermano, senza poter procedere, bloccati dai furiosi bombardamenti sempre più vicini e dalla mancanza di notizie, ed esposti alla continua minaccia dei tedeschi: "Siamo ancora una volta incerti sul da farsi, alcuni individui che tentavano di forzare le linee sono rimasti uccisi, d'altro canto rimanere lì vuol dire fare la fine del topo perché i tedeschi battono la campagna rastrellando tutti gli uomini. Per la cronaca segnalo che mangiamo la pasta asciutta nel catino dove ci laviamo e tutti abbrancano la pasta con i mezzi più svariati" in mezzo al fango che è un po' dappertutto", e tormentati dalle pulci. Unici spostamenti sono le "audaci puntate" di Salva e Alberto a Morrone, rispettivamente il 2 e il 3 ottobre, per avere notizie da Radio Londra. Vengono così a sapere che a Morrone "si trovano otto autotreni tedeschi carichi di munizioni. Il paese è in subbuglio, se gli aeroplani alleati bombardassero, tutto il paese salterebbe in aria". Lunedì 4 ottobre si trasferiscono nel centro di

Ripabottoni, alloggiando in case diverse. Decidono di non proseguire: "Molta incertezza sul da farsi. Dobbiamo forzare le linee o attendere gli inglesi? Tutt'e due le soluzioni portano rischi gravi, dopo molte discussioni provvediamo per la seconda". Alleviano la tensione giocando a battaglia navale tra loro e a poker con altri giovani del luogo, in un'alternanza di ottimismo ("La fortuna ci è benigna finora, siamo ancora salvi e gli Alleati sono vicini, le notizie sulla loro avanzata si susseguono di ora in ora, sono sbarcati a Termoli, hanno occupato Casacalenda, sono a 20 Km. da noi. Martedì 5 ottobre") e di angoscia. Soprattutto incombono "sempre più villani e prepotenti" i tedeschi. Per fortuna non riusciranno a fermarli.

DA ANDRIA A BARI

Levi cominciò a operare nel 1944 nella zona di Bari-Barletta, luoghi che già aveva frequentato un anno prima. Nel maggio del 1944 si imbarcò sulla nave italiana Annarella, requisita dagli inglesi: ottenne il titolo di capitano. Approdato a Napoli nell'aprile 1945, incontrò un gruppo di militari ebrei giunti dalla Palestina mandataria, il futuro Stato di Israele, che gli diedero l'incarico di lavorare all'organizzazione dell'Aliyah Bet.

DA BARI A MONOPOLI

Fu a Monopoli che avvenne il varo della prima nave (in legno) dell'Aliyah Bet, di nome Dallin (ex Sirius), salpata, il 21 agosto 1945, con a bordo 37 profughi e capitanata da Levi. La città di Monopoli da tempo è interessata a valorizzare tale episodio, al punto da volergli intitolare una piazza.

(Da sinistra a destra: Prato Della Valle a Padova; Giovanni Bloisi davanti al cancello di Sciesopoli ebraica; il ciclista della Memoria in un suo precedente viaggio; l'arrivo a Monopoli).



**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it